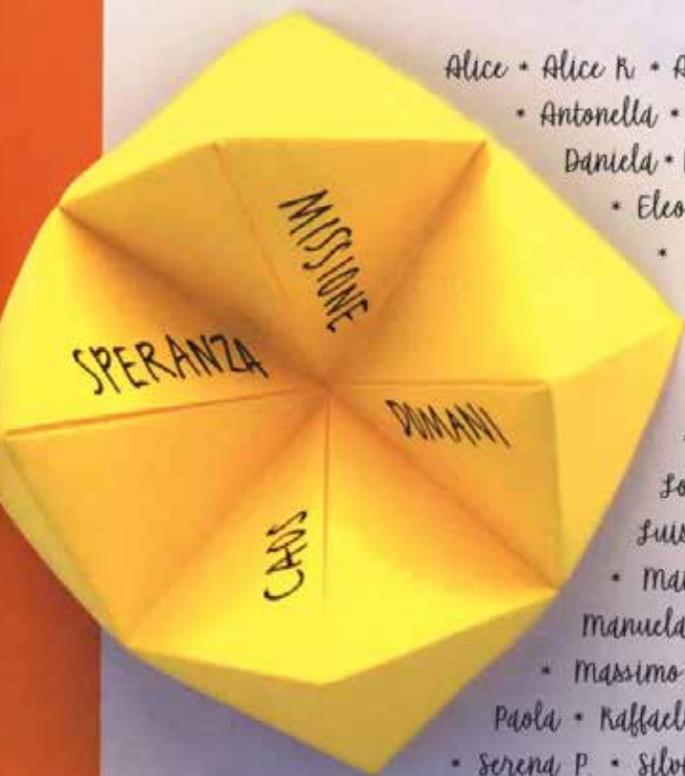


A cura di Cristina Cenci e Francesco Dimitri

# Parole Fertili

Viaggio alla ricerca di un figlio



Alice • Alice R. • Andrea • Angela73 • Anna  
• Antonella • Carmen • Cicognacisci •  
Daniela • Deda • Elena • Eleonora G.  
• Eleonora M. • Ellen • EM8K  
• Eugenia • Eugenio •  
Flaska • Francesca •  
Gioia2017 • Giulia •  
LaCri • Laura IM  
• Laura R. • Linda •  
Lorena • LoveRainbow •  
Luisa C. • Luisa M. • Luna  
• Manchisolotu • Manuela •  
Manuela D.G. • Mariangy • Marta  
• Massimo • Monica • Pamela •  
Paola • Raffaella • Sara • Sel • Serena  
• Serena P. • Silviat • Sisma • Stefania •  
Twecetyforever • Ungionnomamma88 • Vale@86

# Parole Fertili

---

*viaggio alla ricerca di un figlio*



## **Caring Innovation**

Con il contributo non condizionato  
di IBSA Farmaceutici Italia

Per i testi © 2018 Ibsa farmaceutici  
© 2018 Mondadori Electa S.p.A., Milano  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: dicembre 2018  
[www.electa.it](http://www.electa.it)

Progetto grafico: [Heartfelt.it](http://Heartfelt.it)

A cura di Cristina Cenci e Francesco Dimitri

# Parole Fertili

  
*viaggio alla ricerca di un figlio*

**MONDADORI**



**PER TUTTE LE COPPIE CHE UN FIGLIO LO STANNO CERCANDO** e chiedono aiuto. Per le donne che invece l'hanno trovato dopo aver deciso insieme al proprio compagno di sottoporsi alla Procreazione Medicalmente Assistita. Per le tante donne, aspiranti e neomamme, e per i tanti uomini, loro partner, che non credono che essere genitori sia un lusso ma l'inizio del vero viaggio della vita, che tutti hanno il diritto di intraprendere.

Per tutti costoro, che hanno imboccato questa strada per andare incontro al figlio che non arriva, Parole Fertili può diventare un punto di incontro, uno spazio di riflessione dove trovare l'aiuto a ricomporre finalmente una visione d'insieme, mettendo accanto uno a uno i frammenti del mosaico delle loro vite. Un libro prezioso in cui "Donna Moderna" crede e si riconosce, nella convinzione che le storie di tanti futuri genitori e di quelli che lo sono diventati possano ispirare, incoraggiare con la forza della sincerità e persino riempire quel vuoto lasciato dalla nostra società, così sazia e piena, che considera ancora un tabù il fatto di non riuscire ad avere figli.

Questa ispirazione e questa spinta cercano oggi le donne: ce lo scrivono, ce lo dicono sui social e a tu per tu sul territorio. Anche per questo le storie e le parole di fertilità, in qualunque modo si incarnino, vanno raccontate: per accompagnare le emozioni di chi sta facendo quel viaggio, ma anche per stare vicino a chi incontra ostacoli e difficoltà e cerca intimità e raccoglimento. Semplicemente per esserci, da amiche.

E se è vero che raccontare vuol dire dare forma ai pensieri più profondi, alle domande che ogni aspirante genitore si pone, crediamo che sia giusto farlo perché questi pensieri, liberandosi, possano anche disegnare altro: nuovi equilibri, nuove identità, nuovi percorsi di coraggio, ma anche di libertà e leggerezza insospettabili. Quelli di cui sono capaci le donne quando lasciano andare le parole, scavando in fondo a se stesse e alla coppia, aprendosi con la sincerità che solo loro conoscono quando sono insieme, qui sulla carta, su una piazza virtuale o davanti a un caffè.

## **SOMMARIO**

9	<b>TANTE STORIE, UN SOLO VIAGGIO</b>
15	<b>CAPITOLO 1 / Missione</b>
18	Metterci la faccia
23	Mentre ti aspetto...
26	Volevo la pancia, questa è la realtà
30	Si fa presto a dire madre
33	Proviamoci ancora
36	I mille colori dell'arcobaleno
39	Blu come il cielo
44	Le sfide più difficili ai combattenti migliori
47	La mia forza, il mio orgoglio
49	... E finalmente l'arcobaleno
52	Lettera a un bambino che è nato
55	<b>CAPITOLO 2 / Speranza</b>
59	Il <i>sine causa</i> non esiste. Un cammino lungo la diagnosi
62	Storia semiseria di un'aspirante mamma: PMA e diavolerie simili
66	Non perdere mai la speranza
70	Dentro
72	Una parola tagliente come lame: criptoospermia
75	Cercare Atlantide è come cercare la maternità
77	Ansia prima del matrimonio
79	Cronache dalla clinica
82	Volevo diventare papà. Storia di un sogno e di una lotta d'amore
86	Sono mamma grazie alla PMA
89	Cosmologia per un figlio
92	Un momento di straripante magia
95	Un bimbo che per cento lune è stato solo un'idea
97	Finalmente mamma
101	Non mollare mai! Chi la dura la vince
104	Pink Project

106	Un arcobaleno di Gioia
109	Il mio angelo
113	Mamme con il punto interrogativo
115	Quelle lacrime al telefono con la reception dell'ospedale
117	<b>CAPITOLO 3 / Caos</b>
120	Pezzi di vetro
124	Una fra tante
128	I giorni della perdita
132	Sta capitando proprio a me!
135	“Non c'è battito”
139	<b>CAPITOLO 4 / Gli altri</b>
143	Over 40... Fuori tempo massimo?
145	I bambini mai nati
147	La mia piccola storia
150	Cinque anni, qualche mese e una manciata di giorni
155	La mia storia
158	E voi, quando?
160	Essere una quasi-mamma PMA
163	Vinceremo noi
165	L'amore tanto cercato
167	Proprio oggi
169	<b>CAPITOLO 5 / Domani</b>
172	Che la vita abbia inizio. Di nuovo
175	Un'odissea mai cominciata. E sono felice così
178	La mia vita in attesa... della cicogna!
180	Cinque anni
183	Forse
186	Al di là di tutto, godersi ogni singolo istante che la vita ci dona
189	Tentativi di felicità
191	<b>INDICE DEI TAG</b>
191	<b>INDICE DEGLI AUTORI</b>



# Tante storie, un solo viaggio

**HAI SEMPRE SAPUTO** che un giorno avresti avuto un figlio. Non era neanche esattamente un desiderio: lo davi per scontato. Sapevi che sarebbe andata così. A un certo punto il momento arriva. O così credi tu. Ci provi, ti impegni, segui consigli di amici e nonne e quelli del medico, ricette antiche e soluzioni moderne. Ma il figlio non arriva. La tua certezza inizia a vacillare; diventa paura di non farcela. E poi peggiora. Adesso è la certezza che sia colpa tua.

Se avere figli è naturale, perché solo tu non puoi averne? Cosa c'è di sbagliato in te?

Avere un figlio, ti rendi conto, è il tuo desiderio più grande, il tuo sogno. Un figlio metterebbe a posto il mondo. E ancora non arriva, e il tuo mondo è sempre meno a posto.

E decidi di provare un trattamento di fertilità.

Il viaggio incomincia.

“Ho superato da qualche anno i quaranta, sono una donna appagata sul lavoro, guadagno discretamente bene, la mia vita mi piace così com'è. Allora, perché ora, solo ora, ho sentito il desiderio di avere un figlio? Sorridevo quando sentivo parlare dell'orologio biologico, neanche li guardavo, io, i bambini. E adesso, invece, ci sono caduta in pieno”.

Questa è la voce di Nina. Racconta perfettamente uno dei cambiamenti sociali che stiamo vivendo: laddove fino a poco fa avere un figlio era il primo obiettivo di una donna, il suo orizzonte più ovvio, oggi molte cose – la ricerca di un lavoro stabile, di un compagno, di una città fissa, di una casa, di se stesse – hanno la priorità.

Così, quando il figlio non arriva, il desiderio di averne uno si trasforma in paura e la paura in colpa. Hai la sensazione di non aver fatto abbastanza, di aver mancato la tua occasione, forse per sempre. Il processo della ricerca di un figlio si trasforma in un processo contro di te ed è un processo che non puoi vincere da sola. Nina non è una giornalista o una narratrice professionista. Ha donato la sua storia a Parole Fertili.

Parole Fertili è un progetto nato online, prima di incarnarsi nel libro che avete tra le mani. L'idea era molto semplice: volevamo creare uno spazio in cui chiunque potesse condividere il proprio (personale, privato) viaggio alla ricerca di un figlio attraverso la Procreazione Medicalmente Assistita.

Esistevano già molti spazi, e molto utili, in cui scambiarsi informazioni pratiche e suggerimenti. Nei forum online, le donne, soprattutto, ma anche gli uomini hanno la possibilità di confrontarsi sui tutti i percorsi possibili per avere un figlio e sulle tecniche e i centri di PMA a 360°. Non c'è aspetto della fecondazione che non venga esplicitato, indagato, confrontato: dai dosaggi ormonali alla crioconservazione all'impatto psicologico.

È un importantissimo processo di collaborazione che sta già avvenendo, qui e ora, e che troppo spesso è l'unico supporto alle coppie. Noi volevamo aggiungere a questo processo un'altra dimensione, quella delle emozioni.

La PMA è un progetto difficile, sia a livello medico sia a livello emotivo. Paura di fallire e a volte paura di riuscire, sensi di colpa, crisi di coppia, gelosia nei confronti di amici e parenti: entrano in gioco emozioni potenti, che possono influire, nel bene e nel male, sull'intera vita della coppia, anche al di là del figlio. Volevamo creare uno spazio di auto-aiuto nel senso migliore della parola, in cui fosse possibile aiutare a farsi aiutare a gestire queste emozioni, usando il mezzo più antico che c'è: le storie.

Qui ne abbiamo raccolte alcune. Ci sono storie di persone che hanno avuto "successo", per quanto questa sia una parola da usare con cautela; persone che sono arrivate alla fine di un viaggio, ma anche all'inizio di un viaggio nuovo. Persone che sentono il bisogno di rielaborare il percorso fatto fino adesso, per capire dove andare ora. Ci sono storie di persone che un figlio lo stanno ancora cercando e sperano di riuscire ad averlo o temono di non riuscirci o tutt'e due le cose insieme. Persone che vogliono riflettere, sfogarsi, cercare conforto. E poi ci sono quelli che un figlio non l'hanno avuto e hanno dovuto, o scelto di, smettere di cercarlo. Persone che hanno trovato o stanno cercando nuovi equilibri.

Carmen è una di queste. Scrive nel suo blog [lavitafertile.com](http://lavitafertile.com) che raccontare è un'occasione "perché la fertilità della mente, del cuore e dello spirito vinca sull'infertilità del corpo". È stata tra le prime a pubblicare la sua storia su [parolefertili.it](http://parolefertili.it).

"Il semplice atto di parlare di infertilità e di noi mamme-non-mamme, mamme di testa e di cuore, è terapeutico. Non ho problemi, non più, a descrivere cosa significa essere infertile, ad andare a fondo nella dimensione emotiva di una donna alle prese con la fecondazione artificiale. E scrivo perché, se le parole che riceviamo da chi ci sta intorno spesso non sono di incoraggiamento, la condivisione delle esperienze lo sia. Siamo tutte diverse e ognuna di noi ha un suo modo di affrontare le difficoltà, ma tutte abbiamo bisogno di rispetto, amore e una parola dolce. Le donne che, come me, affrontano la lotta contro l'infertilità sono donne guerriere. Non sono 'poverine' o 'da aggiustare' né deboli né ossessionate, non più di qualunque altra donna alle prese con i propri problemi".

Fin dagli albori dell'umanità, le storie hanno sempre offerto ispirazione e coraggio nei momenti difficili. Una storia ci permette di dare una forma concreta alle nostre peggiori paure, ai nostri sensi di colpa più bui, così da poterli affrontare. Princess, un'altra blogger, ha regalato la sua testimonianza: "La mia è una storia comune. È la storia di Anna, di Silvia, di Michela, di Valentina, di Maria. L'ho condivisa per passione, per esorcizzare la paura, per mettere in riga pensieri sparsi. E poi l'ho fatto per altruismo, perché spero che un giorno possa essere un appiglio, una speranza, un motivo di sprone, una dedica a tutte quelle meravigliose donne che lottano indefesse e fiere, che donano se stesse per il proprio figlio prima ancora che venga procreato, quando il suo alito di vita è solo una speranza di dono".

Le storie danno forma all'invisibile. Raccontandocene a vicenda, con l'altruismo di cui parla Princess, possiamo rompere il tabù che impedisce di parlare della difficoltà o dell'impossibilità di avere figli. Perché di un tabù si tratta: di sterilità non si parla, se non su forum anonimi e per trovare soluzioni cliniche.

Non se ne parla perché, quando comincia la ricerca di un figlio, si entra in un mondo completamente nuovo, disorientante. Un mondo fatto di cliniche, trattamenti, speranze infrante, nell'attesa di quella singola volta in cui andrà bene e la vita tornerà normale.

Non se ne parla perché la ricerca di un figlio è anche la ricerca di una identità nuova, non più solo di donna o uomo ma anche di madre o padre. E il fallimento a trovarla, quell'identità, può diventare un senso di fallimento più profondo, un fallimento a crescere, a maturare.

Il tabù è così forte che anche quando la PMA arriva a buon fine, i nuovi genitori preferiscono spesso non raccontarne il percorso, neanche agli amici più stretti: la PMA è ancora percepita come un processo "artificiale", qualcosa che, se i genitori fossero stati un po' più "naturali", non sarebbe stato necessario.

C'è un enorme carico quindi di paure, emozioni e ambivalenze che grava tutto all'interno della coppia. E che può arrivare a romperla.

"Non conta solo ciò che si ottiene, ma anche come si ottiene. Quanto è costato. Conosco una coppia che è riuscita ad avere figli, ma che si è distrutta e ora è in terapia".

Questa osservazione viene dalla storia di Marta. Uomini e donne sono uniti e divisi dal senso di colpa. Le donne vivono la colpa dell'età, la colpa di aver tradito la propria identità di madre per il lavoro; gli uomini vivono la colpa del fallimento della "potenza" riproduttiva. Si instaura un ciclo distruttivo. Condividere il viaggio attraverso una storia aiuta a bloccarlo, riappropriandosi del "come si ottiene", ricordando a se stessi e al partner che il viaggio alla ricerca di un figlio è, soprattutto, un viaggio di amore.

Resta un problema di fondo: a condividere l'esperienza sono ancora soprattutto le donne. Gli uomini raccontano poco. Potremmo essere tentati di cercare spiegazioni in vecchi cliché sui rapporti di genere, dicendo che gli uomini sono indifferenti al problema o, ancora peggio, che vivono la PMA senza ansie.

Ma la realtà è più complessa.

Eugenio Gardella, autore del libro *Sei sempre stato qui* (Frassinelli, Milano 2016), ha donato tre capitoli della sua storia. Racconta in un'intervista: "La nostra cultura ci ha consegnato un terribile retaggio. La vergogna nei confronti della nostra debolezza. Il senso di colpa dovuto al fallimento e alla malattia [...] La nostra è una società che ha sempre voluto uomini duri, macchine pronte al lavoro e alla guerra. Macchine pronte alla conformazione culturale. Io rivendico un diritto con questo libro, il diritto degli uomini, e dei padri, di riprendersi la loro fragilità e la loro forza, la loro libertà e il loro cuore, la loro tenerezza e la loro intelligenza".

Sono “modi bruschi”, come li ha definiti l’antropologo Franco La Cecla nell’omonimo libro (Elèuthera, Milano 2010), dettati all’uomo dalla società e che diventano una gabbia. È la gabbia di un maschio obbligato a incarnare il detto “Le parole sono femmine e i fatti sono maschi”, la gabbia di un maschio che, per non sentirsi debole, deve negare ogni emozione.

L’uomo vincente, autentico, è di poche parole e pochi gesti. Le donne hanno sentimenti, gli uomini no o, perlomeno, non hanno bisogno di dimostrarli: questo pericoloso cliché è ancora parte integrante dell’identità maschile. Quando arriva il momento della crisi, del mancato concepimento, i “modi bruschi” possono creare nella coppia una distanza insanabile e rendono l’uomo, in realtà, ancora più debole e indifeso di quanto potrebbe essere. Siccome i “modi bruschi” non gli consentono di esprimersi, reagisce rimuovendo del tutto il desiderio del figlio o con il silenzio.

Scrivo uno dei rari uomini che prende la parola online: “L’uomo vive l’infertilità nella coppia in maniera più ‘silenziosa’ che spesso esplode nel rifiuto della diagnosi [...] Tendiamo a non pensarci e non ci concediamo di riconoscere e vivere le emozioni relative al problema [...] Certi uomini si concentrano sul lavoro: l’improduttività in un campo viene compensata dalla superproduttività in un altro [...] In questo caos emozionale, tendiamo ad allontanare il problema per cercare di ‘digerirlo’, di ‘assimilarlo’ secondo i tempi nostri, totalmente differenti da quelli della donna [...] Detto questo, cercate anche di capire le nostre sofferenze e i nostri limiti, non abbiate paura di parlare con noi. Siamo fatti così, partiamo lenti, ma se c’è amore, siamo anche gli unici che potranno veramente capirvi e aiutarvi!”

Con questo libro, noi speriamo di aiutare a spezzare la gabbia dei “modi bruschi”, una gabbia brutale, che danneggia coppie e persone. Leggendo le storie contenute qui, speriamo che gli uomini si sentano ispirati a raccontare tanto quanto le donne e che, nel farlo, trovino un modo per essere meno soli e più forti.

Le storie in questo libro sono frammenti di un universo ancora in costruzione. Sono storie di vita quotidiana con la PMA, vere in più di un senso: non sono rifinite, non sono studiate da professionisti per trasmettere un messaggio in modo efficace. Sono efficaci perché nascono spontaneamente dall’esperienza vissuta, con tutta la sua complessità, nella sua luce e nelle sue ombre.

Il processo di editing è stato molto leggero. Volevamo mantenere la potenza e la fertilità delle parole originali nel modo in cui sono state scritte:

come una confessione, come un dono fatto a sconosciuti, che possono trovare conforto nella storia di un altro.

Questo non è un libro solo da leggere. Vuole essere più di ogni altra cosa un compagno di viaggio, una risorsa a cui tornare nei momenti di stanchezza, di dubbio, di paura o di desiderio.

Abbiamo organizzato le storie in cinque capitoli, ciascuno centrato su un diverso aspetto del viaggio alla ricerca di un figlio. Il primo capitolo, *Missione*, raccoglie storie da cui emerge la forza e l'energia che alcune donne e alcuni uomini provano nella loro ricerca. Il secondo, *Speranza*, presenta vicende, anche molto sofferte, in cui alla fine il sogno si è realizzato o si spera si realizzerà. Il terzo, *Caos*, guarda al lato oscuro, ai momenti in cui la vita prende binari ancora più difficili di quelli che avevamo immaginato. Il quarto capitolo, *Gli altri*, ha a che fare con le altre persone, quelli che hanno già bambini o che ci aiutano ad averne. Amici, parenti, medici possono essere alleati, persone di cui essere gelosi o anche ostacoli. E infine nel quinto capitolo, *Domani*, guardiamo a cosa succede quando il figlio non arriva o quando si smette di cercarlo.

In realtà, ciascuna storia contiene un universo emotivo. Quelle raccolte in un capitolo non parlano solo dell'argomento che dà loro il titolo, ma in molti casi parlano anche di mille altre cose. La scelta di posizionarle in un capitolo piuttosto che nell'altro è stata fatta cercando di rispettare gli aspetti fondamentali di ciascuna storia, la verità più profonda che voleva trasmettere.

I capitoli non sono l'unico riferimento per navigare in questo libro. A p. 191 troverete un indice di tag, vere e proprie "parole fertili" – come per esempio *gioia*, *fallimento*, *famiglia* – che vi consentiranno di saltare da una storia all'altra, a seconda del bisogno, o del desiderio, del momento.

Questo libro è un modo per rompere i tabù, per accorciare la distanza tra uomini e donne, per aiutare e aiutarsi in un percorso difficile. Le storie possono fare miracoli. Ma solo noi esseri umani possiamo fare storie. E quindi, cominciamo.

CAPITOLO 1

---

# Missione

---

**LE STORIE SPESSO RACCONTANO** il percorso di ricerca del figlio come una guerra, con fallimenti, ostacoli, pochi aiutanti. Una guerra che procura una grandissima sofferenza emotiva, dolore fisico, difficoltà di coppia ed economiche. Quindi, perché farlo?

Dare una risposta unica non è possibile e neanche sarebbe giusto provarci. Esistono tante motivazioni quante sono le persone che intraprendono il cammino e questa diversità va rispettata. Peraltro, in alcuni casi i motivi non sono del tutto chiari ai protagonisti stessi: donne e uomini sono spinti da un desiderio primario, che non ha bisogno di ulteriori motivazioni. “Quello che capivo era che soffrivo per un desiderio legittimo e basilare, come respirare”, dice Carmen. Nella fertilità non si tratta di una battaglia per sconfiggere un male, ma per realizzare un desiderio. Qualunque siano i motivi per cui il viaggio comincia, una volta intrapreso, spesso si tinge di un sentimento preciso, comune a quasi tutti i viaggiatori: un senso di missione. La ricerca di un figlio viene vissuta come una lotta combattuta per appropriarsi del proprio destino e per esprimere con forza quel desiderio primario. Nelle parole di Carmen: “Andare avanti sempre, questo era il mio imperativo”.

Le persone che cercano questa via sono persone che non si arrendono e che non vogliono accettare l'idea che la loro storia sia stata scritta da qualcun altro.

Per Eleonora questo scontro con il destino è sempre stato una possibilità. Apre la sua storia dicendo: “Non so spiegare perché, ma nel profondo del mio cuore ho sempre saputo che avrei faticato ad avere un figlio”. E lei, come gli altri, a faticare è pronta. Le persone che raccontano sono a volte tristi, a volte spaventate, ma non lasciano mai che queste emozioni prendano il sopravvento. La loro missione è troppo importante.

Nel loro complesso, queste storie disegnano un canto epico, uno spaccato sulla capacità di resilienza di noi esseri umani. E spesso è anche un processo di crescita, di scoperta di se stessi. Per dirla con le parole di una delle narratrici, Scl: “Ti sorprenderai della forza che scoprirai di avere dentro di te, ti sorprenderai di vedere come il tuo corpo reagisce di fronte agli insuccessi e di come si rialza subito dopo”.

Mentre vanno avanti nel loro percorso, mentre affrontano difficoltà impreviste, mentre si scontrano con ogni tipo di problemi, le persone imparano. Quello che si delinea nelle storie è un tragitto in cui, mentre si cerca di creare

una nuova vita, si scoprono nuovi elementi della propria, di vita. Nuove certezze e nuovi poteri.

Non è una scoperta facile, tutt'altro. Per arrivare a capire di possedere una forza che non sospettavano di avere, i nostri viaggiatori devono vedere ogni loro qualità messa alla prova, ogni loro certezza messa in dubbio. Devono passare attraverso il fuoco di tentativi falliti, di amici che non capiscono, delle loro stesse paure.

Gradualmente, la missione personale di ricerca di un figlio assume una portata universale, che può essere un'ispirazione per tutti noi. Fin dalla preistoria non ci siamo arresi alla notte e – tra mille tentativi, errori e incidenti – abbiamo ammaestrato il fuoco; non ci siamo arresi alle malattie e abbiamo scoperto le prime cure; e poi non ci siamo arresi al freddo, al caldo; non ci siamo arresi all'ignoranza; non ci siamo arresi al non poter capire l'universo intorno a noi. Oggi continuiamo a rifiutare di arrenderci.

A chi osserva dall'esterno, questo senso di missione può sembrare un'ossessione, ma c'è una diversità profonda tra le due cose. Un'ossessione è un cieco desiderio che prescinde da tutto e tutti: è un desiderio chiuso su se stesso. Il senso di missione mostrato dai nostri narratori, al contrario, non ha niente di cieco. Donne e uomini che hanno donato la loro storia, che sanno benissimo non solo cosa vogliono, ma anche quanto sia difficile raggiungerlo; sono consapevoli dei sacrifici che saranno chiamati a fare e sono anche consapevoli delle difficoltà che li circondano. La loro missione non ha a che fare soltanto con loro stessi ma anche con il bambino che nascerà e, più in generale, con l'umanità nel suo complesso.

Paradossalmente, questo viaggio di scoperta può portare a cambiare i propri obiettivi. Come racconta Eleonora: “Nessuno mi potrà impedire di avere la famiglia numerosa che ho sempre desiderato, di donare il mio cuore ai miei bambini che mi aspettano, non importa se mi aspettano in cielo o in un Paese sperduto del mondo”. Non c'è davvero niente di cieco in questa lucida consapevolezza che il percorso come ce lo immaginiamo, come lo desideriamo, può fallire. Anche in quel caso, però, il senso di missione non verrà meno.

Non siamo vittime del destino, dicono i narratori.

Siamo noi a scriverlo.

# Metterci la faccia

— *Carmen Innocenti*

“Ogni cosa nella vita ha un senso e, se non ce l’ha, siamo noi a dovercelo creare. Se questo senso è costruttivo, cresciamo, altrimenti veniamo distrutti dalle sofferenze e dalle difficoltà.”

#colpa

#rabbia

#determinazione

#empatia

#pazienza

## **NON È FACILE PARLARE DI INFERTILITÀ.**

Che non è solo elencare quanti tentativi di fecondazione assistita hai fatto, in quale città o Paese li hai fatti, quante punture di ormoni, ecografie, visite mediche, analisi del sangue hai fatto.

Non è facile parlare di infertilità.

Che non è che, siccome ci sono tanti modi per sentirsi donna, allora puoi accettare di non aver avuto voce in capitolo nella scelta di essere o meno una madre. Chi è che si è permesso di prendere questa decisione per me?

Non è facile parlare di infertilità.

Chi può capire che effetto fa a una donna trovarsi ripetutamente, per mesi, anni, sdraiata su un lettino sterile e con le gambe aperte, come mancasse di pudore, lasciare che degli estranei in camice bianco, sotto impietose luci al neon, gestiscano e controllino un atto che dovrebbe essere il più sensuale e amorevole e intimo di una coppia, quale il concepimento?

Solo ora, dopo tanti anni, posso avere la chiarezza e la lucidità per capire cosa mi è successo, per elaborarlo ed esprimerlo pienamente. Mentre mi barcamenavo tra ginecologi, embriologi, infermieri e tecnici di laboratorio, ho faticato a capire, a trovare il senso, il significato nascosto, l'insegnamento prezioso che mi veniva impartito dalla sorte. Quello che capivo era che soffrivo per un desiderio legittimo e basilare, come respirare. Soffrivo per una cosa che ritenevo un diritto e invece si è rivelata un privilegio e un onore non concesso a tutti. Soffrivo per un desiderio che ogni mese veniva disatteso, infranto in mille pezzi. Puntualmente.

E ho dovuto trovare una strategia per non perdermi, per rimettere insieme quei mille pezzi ogni volta e ogni volta ripartire ottimista e piena di speranza. Anche se poi i problemi di infertilità mi hanno inevitabilmente cambiata, ho sempre cercato di non trasformarmi in una persona lamentosa, negativa e dolente.

Nel 2010, quando la nostra vita cominciava a essere stabile e la nostra sussistenza economica migliorava e lasciava il livello "studenti lavoratori più o meno squattrinati", abbiamo deciso di provare ad avere figli. Dopo due anni di tentativi di procreare naturalmente, è stato chiaro che avevamo bisogno di una visita medica e forse di qualche "aiutino". I quattro anni che sono seguiti sono difficilmente sintetizzabili, ma ci provo. Per reazione istintiva, di difesa, all'inizio mi sono concentrata sull'aspetto pratico della questione.

Parlavo del mio corpo e della sua disfunzionalità senza accennare, se non marginalmente, agli sconvolgimenti che accadevano a un livello più profondo. Non pensavo molto alla ricaduta psicologica ed emotiva che i lunghi mesi (poi diventati lunghi anni) di ricerca di maternità stavano avendo su di me. Su di noi. Trattavo la situazione come una questione di *problem solving*: identificare il problema e trovare il modo migliore per risolverlo. Puro lavoro mentale, razionale, niente di più. Scartato un percorso, ecco che se ne apriva un altro. Prima due anni di tentativi naturali, poi qualche intervento meno invasivo, punture di ormoni, identificazione del periodo fertile e sesso a comando.

Quando anche questi sono falliti, è seguita un'altra serie di esami e da lì è arrivata la sentenza più dura: "Dovrebbe cominciare a fare i conti con il fatto che potrebbe non diventare mai madre".

Mi sono venuti i brividi per quella frase, pronunciata dalla ginecologa con l'intento di evitarmi inutili sofferenze, ma terribilmente insensibile e detta senza che avessi avuto modo di abituarci all'idea.

Un secondo dopo il mio corpo esplodeva di calore nelle guance e di lacrime ingiuste. Quello è stato forse uno dei momenti più brutti della mia vita.

Avevo appena iniziato il percorso e non ero pronta a mollare così presto. Così ho deciso che la medicina è limitata e che i miracoli esistono. E ho iniziato la FIVET (*ndr*: fertilizzazione in vitro con embryo transfer): due tentativi di omologa e due di eterologa hanno fatto seguito a quella scelta.

Nel tempo ho capito che non sempre la vita è giusta, anzi quasi mai lo è. Ha questa magistrale capacità di metterti i bastoni fra le ruote proprio quando tutto sembra andare per il verso giusto e di farlo indipendentemente che tu sia una persona in gamba e con saldi valori umani oppure l'ultimo disperato, cinico, insulso essere umano sulla faccia della Terra.

Avendo però affrontato sempre tutto con una grande fede (buddhista), la filosofia che mi ha sempre animato è che ogni cosa nella vita ha un senso e, se non ce l'ha, siamo noi a dovercelo creare. Se questo senso è costruttivo, cresciamo, altrimenti veniamo distrutti dalle sofferenze e dalle difficoltà. La *mindfulness* è arrivata proprio nel mezzo di tutto questo ad aiutarmi a vivere il presente senza perdermi nel vortice dei pensieri negativi, dei rimpianti, delle recriminazioni e dell'odio per me stessa e per il mondo.

Non essendo mai stata una persona forte, almeno non nel senso classico del termine, ho dovuto lottare con le unghie e con i denti per ritrovare me stessa, per amarmi con i miei difetti e per amare la vita, così stronza e ingiusta.

Guardando ai sei anni di tentativi di rimanere incinta, capisco di essere sopravvissuta proprio grazie al voler sempre guardare avanti, accettando anche i miei aspetti più distruttivi e negativi, ma senza rimanere troppo tempo ad ascoltare la me stessa sofferente e arrabbiata. Andare avanti sempre, questo era il mio imperativo.

Ho sempre pensato che prima o poi sarei diventata mamma. Così ho semplicemente cercato di considerare tutte le difficoltà come occasioni per tirare fuori la forza, la pazienza e la perseveranza necessarie per essere madre. Mi sono detta: ecco questa è la tua occasione per crescere come madre, prima di doverlo fare tutto in un botto quando avrai un pargolo in carne e ossa tra le tue braccia.

Non è stato facile e sono caduta spesso nella trappola dei *perché*, arrivando sempre a conclusioni dolorose, inaccettabili e il più delle volte proiettando colpe, e la rabbia conseguente, verso me stessa o, peggio, verso mio marito.

Ho visto in quale baratro sarei potuta cadere se avessi ceduto alla mia mente razionale, al mio cuore sofferente per essere stato privato di una cosa che invece per altri è semplice e naturale. Mi sono più volte vista risucchiare in un buco nero di frustrazione, senso di impotenza e odio verso il mio corpo inutile e improduttivo, ma mi sono rifiutata di essere assorbita da quelle sensazioni, ho desiderato di trovare il modo per vivere una vita fertile, sempre e comunque, anche a dispetto della mia infertilità.

Dirlo ora, in poche righe, non rende l'idea di quali paludi emotive e quali montagne di dolore si affrontino, insieme ai mille ostacoli pratici e alle trasformazioni cui la tua vita va incontro quando diventi una paziente in cerca di cura. Per lo più ci si sente sole, isolate, senza nessuno che ci possa dare conforto. Nessun sostegno psicologico, a parte i forum online dove la comunità delle donne ti offre un sorriso, un abbraccio e tanta delicatezza. Anche il rapporto di coppia ne ha risentito, ma per fortuna, o per determinazione, abbiamo trovato il modo di essere ancora più uniti.

A un certo punto ho deciso di metterci la faccia, di aprire un blog ([lavitafertile.com](http://lavitafertile.com)) con foto, nome e tanti post positivi accanto alle mie storie di infertilità. Là scavo nelle mie memorie, riapro le mie ferite e lascio che la

scrittura le guarisca, sperando che questo sia di incoraggiamento per le altre donne che affrontano problemi simili. Scrivere si è rivelato catartico: scrivo e lascio che le mie sensazioni confluiscono nelle parole, mentre mi libero del fardello delle cose non dette che annebbiano la mia mente.

Il semplice atto di parlare di infertilità e di noi mamme-non-mamme, mamme di testa e di cuore, è terapeutico. Non ho problemi, non più, a descrivere cosa significa essere infertile, ad andare a fondo nella dimensione emotiva di una donna alle prese con la fecondazione artificiale. E scrivo perché, se le parole che riceviamo da chi ci sta intorno spesso non sono di incoraggiamento, la condivisione delle esperienze lo sia. Siamo tutte diverse e ognuna di noi ha un suo modo di affrontare le difficoltà, ma tutte abbiamo bisogno di rispetto, amore e una parola dolce.

Le donne che, come me, affrontano la lotta contro l'infertilità sono donne guerriere. Non sono "poverine" o "da aggiustare" né deboli né ossessionate, non più di qualunque altra donna alle prese con i propri problemi. Siamo donne che affrontano tutti i giorni un processo di ricostruzione di se stesse, della propria identità. Private di un pezzo di cuore, che vorremmo riempire con l'esperienza della maternità, a volte ci sembra di non poter essere mai complete. Ma nel cercare di riempire quel vuoto scopriamo che non siamo sole, che altre lottano come noi e che possiamo, se non colmarlo, almeno renderlo costruttivo.

Come finisce la mia storia?

Non è ancora finita; non stringo ancora un figlio tra le braccia. Ma ho deciso che ho chiuso con la fecondazione artificiale. Abbiamo intrapreso il percorso adottivo, che avremmo sempre voluto imboccare e che oggi abbiamo la maturità e la chiarezza per poter intraprendere.

Auguro a ogni donna di non perdere mai se stessa, di usare le piccole-grandi difficoltà per migliorarsi, di non identificarsi mai esclusivamente con la propria infertilità e di nutrire sempre fiducia nelle proprie capacità, fisiche, mentali e spirituali.

# Mentre ti aspetto...

— *Eleonora Grana*

“Non mi importava. Non mi rassegnavo. Ero pronta a tutto per realizzare il mio sogno. Non sono una che perde tempo.”

#sogno

#fallimento

#famiglia

#condivisione

#amore

**NON SO SPIEGARE PERCHÉ**, ma nel profondo del mio cuore ho sempre saputo che avrei faticato ad avere un figlio.

Ho sempre sognato una famiglia numerosa. Io, che non ho mai avuto una famiglia, ho sempre sognato di poter donare tanto amore, io, che amore non ho mai ricevuto.

Il mondo mi è crollato addosso il 13 gennaio 2012. Avevo venticinque anni. Dopo un anno e tre mesi di matrimonio, otto di fidanzamento e uno e mezzo speso alla ricerca di un bambino, io e mio marito ci siamo decisi a sottoporci a delle analisi per capire se ci fosse qualcosa che non andava. C'era. Decisamente. E l'ho scoperto quel giorno, quando la ginecologa, osservando i nostri esami, mi ha comunicato brutalmente che non avremmo mai potuto avere un figlio in modo "naturale".

Non mi importava. Non mi rassegnavo. Ero pronta a tutto per realizzare il mio sogno. Non sono una che perde tempo. Insieme a mio marito mi sono messa subito in moto per contattare un centro PMA. PMA... Non sapevo neanche cosa volesse dire questa strana sigla e in pochi giorni mi sono fatta una cultura! Non mi importava se mio figlio sarebbe stato concepito in una sterile provetta. Mi interessava solo poter donare tutto il mio amore a quel figlio...

Dopo tre tentativi, un aborto precoce e due fallimenti totali, una iperstimolazione che mi ha fatto patire le pene dell'inferno, mille dolori, analisi, iniezioni e umiliazioni, mi sono decisa a dire basta. In quegli anni sono riuscita a sopravvivere solo grazie al blog che mi sono decisa ad aprire per poter avere il conforto di altre "guerriere".

Ed è stato allora che ho capito che la solidarietà tra noi donne, tra noi aspiranti mamme, è fondamentale e vitale!

Io e mio marito abbiamo deciso di intraprendere la dura strada dell'adozione. Ne eravamo molto convinti. Abbiamo affrontato l'istruttoria, i colloqui con gli assistenti sociali e la psicologa e infine con i giudici. Ci è stato detto che avremmo dovuto aspettare anni e anni per avere in adozione un bambino, nonostante il giudizio favorevole dei servizi sociali.

Le mie convinzioni hanno iniziato a vacillare. Avevo solo ventisette anni. Volevo veramente rinunciare a una gravidanza? Ero così giovane...

Ho passato giorni duri, colmi di ansia, di indecisione, di paure, di sensi di colpa.

Finché, un anno dopo l'ultimo tentativo, io e mio marito ci siamo decisi a provare, per un'ultima volta, con la PMA, in un nuovo ospedale.

La stimolazione ormonale non è andata benissimo, nonostante la mia giovane età. Solo tre ovociti; i medici sono riusciti a fecondarne solo uno. Un solo embrioncino, il più tenace.

Non ci speravamo più di tanto, ma subito dopo il trasferimento embrionale io mi sono sentita diversa.

E lo ero davvero.

Il 29 novembre 2014 è nato il mio bambino. Ed essere la sua mamma è la cosa più bella del mondo, per me.

Ora siamo alla ricerca di un altro figlio. Non sarà facile. Pare che i nostri corpi non vogliano collaborare, che la situazione sia addirittura peggiore di due anni fa. Ma non importa. Ce la faremo, ritenteremo altre mille volte, se sarà necessario, perché sappiamo che ne vale la pena.

E ho anche intenzione, un giorno spero non troppo lontano, di riprendere la strada dell'adozione, questa volta cercando di portarla a termine.

Nessuno mi potrà impedire di avere la famiglia numerosa che ho sempre desiderato, di donare il mio cuore ai miei bambini che mi aspettano, non importa se mi aspettano in cielo o in un Paese sperduto del mondo, io voglio solo donare il mio amore.

# Volevo la pancia, questa è la realtà

— *Luisa Musto*

“Volevo arrivare  
ai monitoraggi, quelli  
in cui ti mettono quella  
grande cintura e tutto  
il reparto sente  
“tum tum tum”, tu sorvegli  
quella carta che scorre,  
un elettrocardiogramma  
d’amore.”

#desiderio

#scelta

#volontà

#pazienza

**CHIUNQUE ABBA DIFFICOLTÀ DI PROCREAZIONE** si è sentito dire a un certo punto: “Perché non adotti? Ci sono tanti bimbi abbandonati, almeno fai del bene...”. È successo anche a me. Tralascio il fatto che tutta questa abbondanza di bambini è in realtà apparente, perché si aprirebbe un capitolo lunghissimo su affidabilità vs adottabilità, case-famiglia ecc.

Tralascio anche il fatto che aborro profondamente la visione dell'adozione come di un atto di generosità, visto che per me è semmai l'incontro di due esigenze e non solo un modo di far del bene a qualcuno. Diversamente adotterebbero solo quelli che i bambini li possono avere e non gli infertili, che hanno bisogno anche di far del bene a se stessi oltre che a un piccolo. Credere di essere benefattori e avere per questo diritto a una riconoscenza eterna penso sia il miglior modo per veder fallire un progetto adottivo. Perché forse non tutti lo sanno, ma anche le adozioni falliscono. Capita.

Non ho mai messo scuse in campo: *Ci vuole troppo tempo... Ci vogliono troppi soldi... È un percorso troppo pesante.* Nel mio iter PMA ho speso tantissimo, ho visto volar via mesi e mesi, mi sono vista rivoltare come un calzino e ho affrontato pesantissimi conti con me stessa, psicologici e fisici. Ho portato avanti battaglie. Ho superato dolori. Il 21 luglio 2010 ho perso un bambino e ho creduto di morire, anzi, sono morta... E sono tornata solo per andare avanti e arrivare a mio figlio, che sapevo mi stava aspettando e che prima o poi sarebbe arrivato. Ero io a dovermi impegnare per raggiungerlo.

Non ho mai nemmeno parlato del problema dell'abbandono. “Devi essere forte per adottare, sono bambini abbandonati”. Francamente questo non mi ha mai spaventata e di certo non è stata la base delle mie scelte. Fossi stata convinta, avrei affrontato anche quello con umiltà e voglia di imparare. Non si nasce genitori, comunque arrivino i figli. È un processo che evolve di giorno in giorno, nasce una famiglia e cresce insieme a un bambino. Non esistono manuali e non esistono esperti.

La realtà era più semplice e non me ne sono mai vergognata: io volevo la pancia. *Volevo la pancia.* Volevo iniziare a conoscere mio figlio e a fantasticare su di lui fin da quando, lungo 3 millimetri, lo avrei visualizzato in una ecografia, il cuoricino che batteva e lui a forma di virgoletta. Volevo l'ansia che prende tra una visita e l'altra, il desiderio di comprarti sofisticate apparecchiature milionarie per monitorare giorno e notte la sua crescita.

Volevo vederlo diventare da virgoletta a minibimbo, con tutte le sue cose a posto, fare scommesse sul sesso, pensare a 200 nomi e ripeterli 200.000 volte per vedere “che effetto fa”. Volevo un giorno star seduta davanti alla tv e improvvisamente “toc toc”, eccolo lì, avere il privilegio per settimane di sentirlo solo io, svegliarmi la notte e lui attivo e arzillo. Volevo comprarmi i vestiti e ridere dei miei pantaloni troppo stretti, passeggiare parlando con lui e nascondendomi dagli altri per non essere presa per matta, raccontargli che mondo gli stavo preparando e che madre sarei stata, consapevole che poi tutto sarebbe stato stravolto dal suo arrivo, anche io. Nulla di quello che avevo progettato si è poi verificato, sono una madre senza programmi, a volte variabile. Piuttosto flessibile.

Volevo arrivare ai monitoraggi, quelli in cui ti mettono quella grande cintura e tutto il reparto sente “tum tum tum”, tu sorvegli quella carta che scorre, un elettrocardiogramma d’amore. Volevo esserci dai suoi primi momenti, volevo mi guardasse appena nato e scoprisse che ero io quel cuore che lo cullava, quella voce che gli parlava, quell’amore che lo aveva amato da prima che esistesse. Volevo provare ad allattarlo e, se non ci fossi riuscita, pazienza, volevo farmi due lacrimucce e passare a un confortante biberon, volevo pesarlo, cambiarlo ed essere fiera della sua crescita.

Non ero pronta a rinunciare a tutto questo. Ergo, non ero pronta ad adottare. Semplicemente. Per farlo ci vuole prima di tutto una mancanza di rimpianto per tutti questi passi che non vivrai. E io non l’avevo. Sarei stata piena di rimpianti. Non è giusto, per nessuno. Non sarebbe stato giusto per il bimbo, che avrei di certo amato ugualmente, dei geni mi importa meno di zero, dell’eventuale colore della pelle idem. Ma non sarebbe stato giusto nemmeno per me. Mi sarei privata di qualcosa cui non ero pronta a privarmi.

Non credo ci sia nulla di male, non accetto classifiche, non ne faccio e non ne voglio per me stessa. Ho sempre reagito molto male alle frasi fatte, al “quella sì che è una scelta d’amore”, al facile e becero giudizio di chi non si trova a dover fare scelte e quindi sta in una posizione comodissima. Su un pulpito, generalmente.

Nessuno è bravo o egoista. Siamo tutti qui con un desiderio, una strada per raggiungerlo e le nostre armi per farlo. Diventare genitore è una scelta d’amore e d’egoismo contemporaneamente. Tutti fanno un figlio, o lo adottano, per se stessi, di certo non per beneficiare l’umanità. Siamo miliardi, non

serve certo nostro figlio per migliorare il mondo. E visto che per ogni bimbo adottabile ci sono dalle cinque alle dieci coppie disponibili, pure se non adotti, di certo non cambia molto l'equilibrio dell'universo.

Scegli di provare a diventare genitore perché lo desideri. Per te. Per la tua vita.

Credo si debba essere sempre orgogliosi delle proprie scelte. Sono le nostre. Sono personali. Vergognarsene e accampare scuse è svilirsi. E svilirle.

Per prima cosa occorre cercare dentro di sé la cosa più importante: la verità.

# Si fa presto a dire madre

— *Laura Imai Messina*

“Avrei imparato nel dettaglio come nasce un bambino, quale preciso processo porta alla procreazione. Ogni fase, ogni step che dal naturale passa all’artificiale, pur di tornare un giorno al naturale.”

#famiglia

#paura

#desiderio

**NON SONO STATA UNA BAMBINA FELICE.** Ricordo le mani premute forte sulle orecchie per non sentire le urla, i litigi. Ricordo le botte, stralci di un'educazione antica che tramanda quanto si è ricevuto. Ricordo gli sforzi sinceri ma maldestri di farmi contenta, nonostante chi tentava di farlo la gioia non la conoscesse. Ricordo una conflittualità violenta nella trama degli affetti, la competizione che montava in cavalloni e finiva per appiattire ogni successo, grande o piccolo che fosse.

Ho inseguito l'approvazione sempre dirottata di mia madre e di mio padre. Non ho amato mia sorella per anni, per il solo fatto di vedere in lei un metro di paragone, per la rivalità feroce che si era instaurata davanti ai nostri genitori.

Esistono modalità educative fallimentari, la maggior parte. E quasi tutte applicate con le migliori intenzioni. Ma tanto si può riparare crescendo. Si può imparare persino ad amare quanto si è detestato, a mettere a margine del piatto quel ricordo che ancora ci fa soffrire. Bisogna dare la colpa al contesto, all'età, a una serie di cose che da bambini non si sanno controllare. Anzi, cose che fino a un certo grado avanzato di maturità, non si immagina neppure si possano controllare.

Il mio desiderio di famiglia credo sia nato da lì, da quella spinta costante al cominciare che Hannah Arendt attribuisce all'essere umano, di natura (“[...] Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare”, in *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964). È per quello che si nasce, per iniziare. E lo stesso morire, di per sé, è un diverso inaugurare. Anche se la ricaduta è sulla vita degli altri, di chi resta.

La famiglia non è forse un processo creativo singolarmente, ma una trasformazione che ha della chimica il segno, l'amore, il contagio. In un libro, forse uno dei più belli letti recentemente sul tema, per la sua presa diretta, affatto artificiosa all'argomento, *Si fa presto a dire famiglia* di Melita Cavallo (Laterza, Bari 2016) – libro che fa il paio con un volume uscito di recente *I segreti delle madri* (Laterza, Bari 2017) – l'autrice riporta un detto napoletano che dal dialetto traduce così: “Tu puoi vivere senza sapere perché, non puoi vivere senza sapere per chi”.

Ed è proprio in questo regime di inconsapevole, forse anche involontaria dipendenza, che per buona parte si gioca l'amore in una famiglia. Anche e soprattutto quello materno.

Ho chiesto di avere un figlio a trentun anni. Eravamo ancora giovani ma su quella linea di confine che preme alla scelta, spinge alla decisione. Non più ragazzo né adulto ma genitore.

“Lo vuoi un figlio tu? Ma adesso, intendo. Ci proviamo?”

Ricordo una conversazione con Ryosuke, su una panchina. Eravamo fuori da un rutilante centro commerciale di Tokyo, lo Yodobashi Camera Multimedia Kichijoji che gridava inviti e colori e lucine e non c'era pausa nel commercio, nel diverso, materialissimo desiderare cose, cellulari, piani di acquisto di impianti stereo e poi e poi e poi. E poi.

È curioso come si dica “provare”, ma non lo si pensi davvero. Che di sicuro succede, perché non dovrebbe del resto?

Tutti hanno figli, anche gli insetti, lo scarafaggio nell'intercapedine della parete, il corvo che sghignazza la mattina planando sui sacchi incustoditi dell'immondizia, la popolazione di donne panciute che gonfia le strade di questa capitale d'Oriente, d'ogni capitale d'Occidente. Tutte le star che infestano di ventri in posa egizia le copertine delle riviste, con i loro glutei magri nonostante tutto, le espressioni pacificate, oppure fiere, i volti sorridenti di chi ha un'altra fortuna (vera? Chi lo sa...) da esibire.

Eppure quel gennaio – o era forse dicembre? – ricordo limpida la sensazione contraria. L'idea, l'intuizione che non sarebbe stato automatico così come ce lo si aspettava.

Vai a capire perché.

Forse perché sono stata abituata dalla vita che le cose non vengono a me con facilità, che sono condannata per un qualche dono fatato, ricevuto forse in culla da una strega pasticciona, a dover percorrere con una consapevolezza integrata ogni via.

E l'intuizione si sarebbe rivelata esatta. Perché avrei imparato nel dettaglio come nasce un bambino, quale preciso processo porta alla procreazione. Ogni fase, ogni step che dal naturale passa all'artificiale, pur di tornare un giorno al naturale.

E, lì dove possibile, lì dove si vuole, che si possa anche dimenticare quanto ha preceduto il risultato che si persegue.

# Proviamoci ancora

— *Manuela Di Giuseppe*

“Ma non potevo e non volevo tirarmi indietro. Qualunque fosse stato il risultato, per noi era importante averci provato fino in fondo, esserci dati una possibilità concreta di avere quel figlio tanto desiderato. Avevamo bisogno di non coltivare alcun rimpianto.”

#volontà

#opportunità

#dolore

#paura

#consapevolezza

**IL PRIMO TENTATIVO ERA FALLITO, È VERO**, ma noi avevamo bisogno e voglia di guardare la parte positiva dell'insuccesso: eravamo arrivati a un passo dalla vetta, ero rimasta incinta, quindi poteva ancora funzionare. Non eravamo poi così sbagliati.

Sapevamo fin dall'inizio che non avremmo provato all'infinito, che non ci saremmo accaniti né contro noi stessi né verso la vita e ciò che ci stava togliendo, o proponendo, in quel momento. Non so se si trattasse più di lucidità o accettazione o fatalismo o spirito di sopravvivenza. Credo che entrambi avessimo dentro di noi una buona dose di tutti questi fattori.

Ma non potevo e non volevo tirarmi indietro. Qualunque fosse stato il risultato, per noi era importante averci provato fino in fondo, esserci dati una possibilità concreta di avere quel figlio tanto desiderato. Avevamo bisogno di non coltivare alcun rimpianto.

Così, affrontai il mio secondo tentativo di Procreazione Medicalmente Assistita. Questa volta il successo fu addirittura maggiore: il numero di embrioni prodotti era superiore a quello della prima volta, e quindi c'era la possibilità di ricorrere alla crioconservazione.

Che brutta parola! Mi ha sempre spaventata e lasciata attonita: potevamo mettere in congelatore gli embrioni per poi utilizzarli in un eventuale tentativo successivo. Un po' come quando la mamma preparava le verdure per tutta la settimana!

Era perfettamente legale, estremamente sicuro e controllato e, nel caso non fossero stati utilizzati, li avremmo potuti donare alla scienza. Ma questo non bastava a rasserenarmi. Una parte di me restava ancorata al sogno romantico di una gravidanza dopo un rapporto d'amore e invece mi trovavo davanti a un frigorifero e nelle mani di una biologa.

Dovevo fare un continuo sforzo per modificare questa immagine e trasformarla in un'opportunità. L'ennesima opportunità che il progresso scientifico ci stava offrendo. L'ennesima messa alla prova dei sogni, dei principi e della volontà.

Ma noi di volontà ne avevamo da vendere e siamo andati avanti, accogliendoci tutto il resto.

Dopo alcuni giorni dal trasferimento in utero degli embrioni, la mia attesa non era trepidante come la prima volta. Sentivo che non stava succedendo nulla dentro di me. Sapevo che questo non aveva alcun significato, tante

gravidezze iniziano senza sintomi specifici o forti. Ma io ero in contatto con me stessa come forse non lo ero mai stata prima. E sapevo già.

Il risultato del test mi diede ragione. Neanche la sofferenza fu la stessa. Iniziavo ad assuefarmi a quel pugno in faccia che arrivava ogni mese da anni. E poi, avevamo pur sempre il congelatore pieno.

# I mille colori dell'arcobaleno

— *Serena Petricca*

“Quando vi sentite stanche e sfinite, sedetevi e prendetevi tutto il tempo necessario per ricaricare le forze, ma poi alzatevi e ripartite. I nostri bambini sono lì da qualche parte ad aspettare solo noi, basta cercare la strada giusta, qualunque essa sia!”

#amore

#forza

#tenacia

#dolore

#gioia

**LA MIA “ODISSEA GINECOLOGICA”** inizia da giovanissima: a vent'anni mi viene asportato un ovaio a causa di un teratoma e mi dicono che ho l'utero setto-bicorne.

Diventare mamma è sempre stato un mio sogno, ma ho capito subito che per me non sarebbe stato facile. Inizio a prendere la pillola per tenere a riposo l'altro ovaio e, quando a ventiquattro anni la sospendo per dare inizio a un ciclo di esami, vado in amenorrea per sei mesi, ingrasso, mi riempio di peli e senza ciclo non mi sento nemmeno più donna.

L'esito delle indagini mediche è ovaio policistico e insulinoresistenza! Inizio a prendere la metformina e vari integratori e finalmente mi torna il ciclo! A un anno di distanza arriva il primo responso positivo! Non ci sembra vero, tocchiamo il cielo con un dito, ma tutto finisce per assenza di battito a nove settimane e vengo sottoposta a raschiamento. A due mesi dal raschiamento sono incinta di nuovo, di nuovo la speranza si accende nei nostri cuori, ma stavolta la doccia gelata arriva subito: gravidanza extrauterina nella mia unica tuba funzionante. Vengo ricoverata e prego tutti i medici di somministrarmi il methotrexate per salvarmi la tuba. Così avviene, ma mi dicono che, seppur salva, potrebbe essere danneggiata.

Passati i sei mesi che servono per smaltire il farmaco, decidiamo di fare tutti i controlli alla tuba rivolgendoci a un centro PMA, nel caso non fosse stata a posto, per sottopormi a un'eventuale FIVET. Per fortuna è funzionante e decidiamo di ripartire, ma il mio ovaio si blocca di nuovo e provo anch'io l'emozione delle punturine sulla pancia per risvegliare l'ovulazione. La prima è stata davvero emozionante, me le ha fatte sempre il mio compagno e vederlo preparare le penne con tanto impegno e amore mi trasmetteva sicurezza e voglia di lottare.

La prima stimolazione va male, ma al secondo mese sono incinta. Rivedo di nuovo la speranza negli occhi del mio compagno e cerco di essere positiva anch'io. Iniziano però i problemi, vengo ricoverata tre volte per delle forti emorragie da distacco. Quando sembra riassorbito, si rompono le acque e a diciotto settimane, il 2 aprile 2016, nasce addormentato il nostro angioletto Federico! È un dolore lacerante veder nascere il proprio figlio e sentire che non piange, vederlo piccolo e indifeso e sentirti responsabile di tutto quel dolore che ti circonda, quello del mio compagno e quello dei miei genitori.

Tornare a casa un'altra volta con le braccia vuote è una sensazione che ti spacca il cuore in mille pezzi. Ho lottato contro l'ignoranza del personale in ospedale per riavere il corpo di mio figlio e per fortuna ce l'ho fatta. Non avendo infezioni, la PROM (*ndr*: rottura prematura delle membrane) viene attribuita al mio utero setto-bicorne e il ginecologo mi parla di correzione, di riaggiustare un po' l'utero tramite un'operazione. Io sono stanca, voglio mollare tutto, arrendermi... Non ce la faccio ad affrontare altro, mi sento difettosa e incapace di donare la vita come tutte le donne. Nel mio grembo ho cullato solo morte. Avrei anche accettato l'idea di non diventare mai mamma, ma non mi sembrava giusto nei confronti del mio compagno mollare tutto, dopo quello che avevamo passato fino a quel momento.

Decido così di fare l'operazione a due mesi dal parto, anche perché mi avevano lasciato residui di placenta che per fortuna non si sono infettati. Dopo l'operazione però non ho voglia di ricominciare con ecografie, monitoraggi, punture, pasticche ecc... Voglio stoppare un po' tutto dopo più di tre anni e inizio un nuovo lavoro, ma dopo un mese inaspettatamente resto incinta, senza nessun "aiuto". Non è stata una gravidanza semplice, con perdite varie e riposo assoluto per paura che il mio utero ci facesse qualche altro brutto scherzo... Sono stati nove mesi di ansia e paura allo stato puro, ma il 2 settembre 2017 è nato Alessandro, il nostro arcobaleno.

Finalmente la vita ha vinto, il nostro amore, la nostra forza e la nostra tenacia hanno vinto con la sua nascita. È nato il 2 proprio come il suo fratellino, la mia farfallina. Io ai segni ci credo e so che Alessandro ora è qui tra le nostre braccia, a riempire le nostre vite da dieci mesi, proprio perché ha un angelo e due stelline che lo proteggono. È stata dura, ho vissuto dei momenti davvero brutti, ho odiato il mondo e il mio corpo traditore, ma con l'aiuto del mio compagno e della mia famiglia ho trovato la forza di non mollare, la forza per crederci ancora, la forza per resistere dopo le varie bastonate ricevute. Quando vi sentite stanche e sfinite, sedetevi e prendetevi tutto il tempo necessario per ricaricare le forze, ma poi alzatevi e ripartite. I nostri bambini sono lì da qualche parte ad aspettare solo noi, basta cercare la strada giusta, qualunque essa sia!

# Blu come il cielo

— Vale@86

“Non mi sento più una donna a metà. E non perché finalmente dentro di me c'è un secondo cuore, ma perché ho avuto forza, coraggio, speranza, tenacia, paura.”

#forza

#tenacia

#dolore

#colpa

**IO ME LO RICORDO IL GIORNO** in cui ho deciso che avrei voluto diventare mamma. Ottobre 2014, sposata da un mese. Mio marito Andrea aveva sempre parlato di figli e bambini anche prima che ci sposassimo, entusiasta all'idea di avere dei piccoli cuccioli per casa. Anch'io mi sono sempre immaginata mamma. Mi sono sempre piacute le famiglie "abbondanti, generose e ingombranti", parafrasando una canzone di qualche anno fa. Però non subito dopo il matrimonio: prima, nella mia testa, avrei voluto vivermi un po' la coppia, essere solo marito e moglie, fare tutte quelle cose che una volta che ci sono i bambini non puoi fare più o magari puoi fare meno.

E invece, a un mese circa dal matrimonio, ho sentito che il momento era arrivato. E mi ricordo l'istante esatto: un tardo pomeriggio di ottobre, caldo, con un cielo terso e azzurro senza nuvole. Ero a Verona, la mia amata città del cuore, ero vicina alla stazione, stavo per tornare a casa dopo una giornata passata in università, dove stavo lavorando per conseguire un dottorato. Ero felice, soddisfatta, al posto giusto. Verona e l'università erano il mio posto nel mondo e sentivo che stavo, passo dopo passo, avvicinandomi ai miei sogni. Come un'illuminazione, ho sentito che ero pronta, che volevo un bambino, volevo essere mamma. E sono scoppiata a ridere da sola, camminando felice verso la stazione del treno che mi avrebbe riportata a casa, da mio marito, nella casetta che avevamo preparato insieme con tutto l'amore di cui eravamo capaci.

Ma, come si suol dire, "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" e tutti i miei entusiasmi si sono piano piano smorzati ogni mese, quando il ciclo arrivava inesorabile. Nonostante i calcoli sul calendario, nonostante gli stick per individuare il picco di fertilità. Nonostante lo volessimo con il cuore, con l'anima. Nonostante le preghiere e le candele accese.

Era inevitabile farci qualche domanda, chiederci perché fosse così difficile. Non ne abbiamo parlato con nessuno, io e mio marito. Nemmeno con i nostri genitori, ci siamo tenuti il nostro dispiacere e le nostre speranze, cullandole come un segreto. I primi accertamenti, con uno spermogramma costosissimo, hanno sancito che mio marito aveva pochi spermatozoi buoni, anzi, ne aveva proprio pochi e pure un po' lenti. Ma Andrea ha sempre avuto la testa dura e ha voluto rifare l'esame, quasi si sentisse che c'era qualcosa di sbagliato. E, infatti, un nuovo test ha descritto una situazione di assoluta normalità. Il primo risultato era il frutto di un'infezione da fuoco di sant'Antonio che aveva

alterato tutti i valori. Per scrupolo, ha rifatto il test una terza volta e tutto era perfetto. Nel frattempo avevo cambiato ginecologo, perché il primo, oltre a una sfilza di doverosi esami da fare, era stato duro, severo, insensibile. E non era quello di cui avevo bisogno. Fino a incappare in una dottoressa fantastica, un angelo, una donna con un cuore grande come una casa, che fa il suo lavoro con tutta se stessa, con dolcezza, sensibilità, passione. Con lei ho fatto anche un paio di esami dolorosi come l'isteroscopia e l'isterosonografia e il risultato è stato che il problema ero io o, meglio, le mie tube: una apparentemente aperta e una apparentemente chiusa. Apparentemente. Tramite la dottoressa, ci siamo rivolti al centro PMA dell'ospedale di M. e lì ci hanno spiegato la trafila, lunga, in salita, tortuosa, per arrivare ad avere un figlio tra le braccia.

Credo sia inutile spiegare il groviglio di emozioni e sentimenti che accompagnano un percorso come questo. Ma una cosa la voglio dire e sottolineare: mi sono sentita una donna a metà. Che donna è quella che non è in grado di mettere al mondo un figlio? La donna, creata con questo privilegio, deve riuscirci se lo vuole. Mi guardavo allo specchio e mi vedevo completa, una donna a tutti gli effetti: con un bel seno, i fianchi morbidi, un ventre già arrotondato di natura. Ero soddisfatta di me, dei miei traguardi, della vita che stavo costruendo. Ma dentro, nelle viscere, qualcosa mi impediva di mettere al mondo un figlio, come tutte, come milioni di donne. E allora che donna ero? Una donna molto amata, sicuramente, da un marito che non ha mai smesso una sola volta di guardarmi come se fossi la cosa più bella della sua vita. E così, tra una lacrima e l'altra, mentre attorno a me le mie amiche diventavano mamme nel modo più naturale possibile, io e mio marito abbiamo iniziato a conoscere come le nostre tasche la PMA di M.. In teoria sapevamo tutto: i nomi delle punture di ormoni, quando farle, per quanto tempo; come funzionava il pick-up e poi il transfer.

Ma la teoria è una cosa, la pratica un'altra. E la pratica fa decisamente più male: il buco sulla pancia della puntura di soppressione e il buco alla sera di stimolazione. E così via, per un mese circa, sempre allo stesso orario. E poi il pick-up: andare in sala operatoria e sottoporsi a un'anestesia generale per avere un figlio. Assurdo solo a pensarci! Eppure, "così è, se vi pare", direbbe Pirandello. E mio marito sempre accanto, sempre a dirmi che ero bellissima anche con la pancia piena di ematomi, la cuffia verde e il camicione per scendere in sala operatoria. E dopo, rintronata dall'anestesia, dolorante ma piena

di vita e di entusiasmo, di gioia: avevo solo un problema alle tube – con la fecondazione si scavalcano – i miei ovuletti si sarebbero fecondati e, da lì a nove mesi, sarei diventata mamma.

E lì, quando l'entusiasmo è alle stelle e senti che puoi sopportare tutto, ecco la botta, l'ennesima: nella fiala, ovuli e spermatozoi non si sono fecondati o, meglio, non sono evoluti. E certo, perché mica è facile fare i bambini, no?! E così, in una calda mattina di giugno, i nostri sogni si sono nuovamente infranti.

“Godetevi l'estate, poi ci riprovatel!”, mi ha detto la mia ginecologa-angelo. E così è stato: nonostante il dolore, la delusione, la paura di riprovare, l'estate ce la siamo goduta: io, donna a metà, e il mio super marito ci siamo persino divertiti. Siamo andati al lago di Braies... Volevamo tanto andarci. Lì c'è un punto del percorso dove si mettono i sassi uno sopra l'altro in equilibrio e si esprime un desiderio. Il nostro era sempre quello, ricorrente, testardo e coraggioso come noi.

Estate finita, di nuovo autunno e di nuovo in PMA. Questa volta dosaggio più tosto e io mi sentivo sempre più spenta. Ho affrontato tutto con meno coraggio e più paura perché sapevo, avevo provato con mano, che era tutto immensamente difficile. Mi sono affidata a san Giovanni Paolo II, una candela ogni domenica, ma perdevo entusiasmo e voglia, tanto che mio marito ha detto che ci avremmo provato solo una volta ancora, andasse come doveva. E se non fosse andata a buon fine, saremmo rimasti io e lui, comunque felici. Ma incompleti, pensavo io, come incompleta mi sentivo.

Questa volta al transfer ci siamo arrivati e ho iniziato la mia cova di due settimane prima del fatidico test delle Beta-HCG. Quattordici giorni in cui ogni sintomo significava qualcosa e il suo contrario, quattordici giorni di crampetti, seno gonfio, ma soprattutto quattordici giorni pieni zeppi di speranze. E poi il test, fatto con la convinzione che tanto sarebbe andata male.

Il risultato mi è arrivato via e-mail, alle 13.00, mentre ero al lavoro alla scuola dell'infanzia. I bambini attorno a me giocavano e i miei occhi hanno visto un “positivo 153” grande come una casa. Ho fatto vedere il test alla mia collega, che è sbiancata ed è quasi svenuta. Io impassibile, fredda, incredula. Troppo spaventata per pensare che ce la stavo facendo.

Eppure è andata così. Ho rifatto il test dopo quattro giorni, poi l'ecografia. Oggi sono a quattordici settimane e quattro giorni, la nausea mi per-

seguita, il vomito pure, la pancia si inizia a vedere. Il mio fagiolino è lungo 8 centimetri, il suo cuore batte forte ed è la cosa più bella del mondo. Ho ancora tante paure e ansie, ma devo e voglio pensare positivo. Ce la stiamo facendo!

Se ripenso a tutto il prima, a volte mi viene da piangere, perché non è così che si dovrebbero fare i figli: nessuna donna dovrebbe faticare così tanto, è quasi contro natura. Ma si vede che doveva andare in questo modo.

E io non mi sento più una donna a metà. E non perché finalmente dentro di me c'è un secondo cuore, ma perché ho avuto forza, coraggio, speranza, tenacia, paura. A tratti mi sono sentita impavida e forte come un leone. Sono donna, tanto quanto le altre. Tanto quanto tutte le donne quando decidono di dare più valore alla loro vita, di mettere se stesse e i loro sogni davanti a tutto. Quando tirano fuori tutta la forza che hanno dentro!

# Le sfide più difficili ai combattenti migliori

— EMSR

“C’è chi adotta un bambino, tu hai adottato un uovo’.  
Io ho sempre pensato che è come chi dona il midollo e lo fa per salvare qualcuno..  
La persona che mi ha donato queste uova, ha salvato la mia vita e quella di mio marito.”

#paura

#dono

#gioia

**TUTTO INIZIA CON IL MATRIMONIO:** due persone si amano, voglio passare tutta la vita insieme e desiderano dei figli, tre per la precisione, ma inizia l'incubo... Non accade nulla.

Ebbene sì, sei mesi di tentativi a vuoto e poi la crisi di mio marito, a Capodanno del 2014. Mi sono sentita la persona più orribile del mondo a dovergli dire che mi era arrivato il ciclo quando lui la sera prima mi aveva detto: "Questa è la volta buona, me lo sento". E così mi sono stufata e ho prenotato un appuntamento da un "luminare" di Torino (luminare sì, ma dieci anni fa, oggi no di certo). Così è iniziata la nostra avventura nel mondo della PMA: io trentun anni e lui trentotto, esami, visite, psicologi, tanti soldi, una laparoscopia che non rivela nulla. Tutto funziona, solo il maligno ormone AMH basso: "Signora, i suoi parametri sono quelli di una donna di quarantadue anni, per fortuna che gli spermatozoi di suo marito funzionano".

Esami genetici e qua crolla per la prima volta il mondo. Una telefonata della segretaria: "Venite giù subito, prima che potete, è arrivato l'esame del suo cariotipo, signora, e non va bene...". *Cos'è questo cariotipo? A cosa serve? È grave?* Tante lacrime, una paura enorme e una corsa a Milano da una specialista della sindrome di Turner: "Signora, non si preoccupi, la sindrome è solo al 6% del suo DNA, semplicemente una parte di elica non è formata completamente, non ha sintomi visibili, ma le sue ovaie sono 'scariche' e quel poco che c'è non è utile, per avere un figlio dovrà effettuare la fecondazione".

E così a settembre 2016 iniziamo la stimolazione, io odio le punture nella pancia e ho paura, ma le faccio, imparo a farle e a ogni buco penso al futuro bimbo che avremo, ma il sogno si infrange al quinto giorno, non nascono follicoli e così appaiono per la prima volta i termini "eterologa" e "Kiev"... Si apre un nuovo mondo pieno di domande. Ok, il figlio lo vogliamo e, anche se non è facile accettarlo a trentun anni, decidiamo di andare avanti. Iniziamo la terapia, a due giorni dalla partenza il medico ci ferma: non va bene... Riproveremo a gennaio 2017. Ok, tante lacrime, arriva a casa il nostro "peloso" che rincuora tutti e due con le sue attenzioni e coccole. Arriva gennaio, ricominciamo la cura... Di nuovo fermata: il medico ha cambiato i farmaci... Basta, non si può continuare così! Una mia amica mi dà il nome di un dottore di Bra, dicono sia molto preparato e gentile, una persona che sa capire il dolore delle sue pazienti. Sconsolata e rassegnata mi reco da lui e ritrovo la vita: mi consiglia di provare una stimolazione più forte, al massimo dosaggio, giusto per

tentare, ma dà pochissime speranze. Difatti non funziona. Il giorno stesso che blocca la stimolazione mi indica i documenti per l'eterologa, la possiamo fare a Bra, loro hanno l'autorizzazione dal ministero della Salute... Non dobbiamo andare via, un sogno!

Due mesi dopo la firma dei documenti mi chiamano, è il giorno del mio compleanno: "Signora, i suoi sei ovuli arrivano domani nella nostra clinica, al prossimo ciclo possiamo impiantarne due". È il più bel giorno della mia vita. Il mese dopo andiamo a Bra, mio marito dona il seme, è venerdì e lunedì dobbiamo tornare per l'impianto. Arriviamo e la biologa ci spiega che un ovulo non si è fecondato, quindi se ne impianta solo uno: è forte, robusto e molto attivo. Vediamo la sua foto e sia io sia mio marito piangiamo, ecco la prima foto del nostro piccolo, già sapevo che sarebbe andato tutto bene, era già un combattente da subito, voleva nascere e così è stato.

Sono stati mesi non facili, a riposo praticamente sempre, tanta nausea e vomito, tanta paura che potesse succedere qualcosa di brutto, tante punture, ma ora stringo tra le braccia il mio capolavoro. Avevo paura della scelta fatta, ma lo amo anche se nel suo DNA c'è anche quello di un'altra persona. Una dottoressa mi ha detto di leggere gli articoli sull'epigenetica: anche con ovuli donati la mamma che lo dà alla luce modifica il DNA originale. Una magia dell'aspettare un figlio! E poi un'altra grande donna, mia madre, mi ha sempre detto che "c'è chi adotta un bambino, tu hai adottato un uovo". Io ho sempre pensato che è come chi dona il midollo e lo fa per salvare qualcuno... La persona che mi ha donato queste uova ha salvato la mia vita e quella di mio marito. Senza il nostro piccolo non riuscivamo più a vivere, era solo un'esistenza vuota e, ora che abbiamo trovato la strada, proveremo con gli ultimi quattro ovuli. Vedremo cosa il buon Dio ci donerà perché loro sono i nostri bimbi e noi non ci arrenderemo!

# La mia forza, il mio orgoglio

— *Scl*

“Passavo le giornate ascoltando il mio corpo, ogni minimo segnale diventava un barlume di speranza. Comunque tu decida di vivere il percorso della PMA, la parola d'ordine è: ‘non arrenderti’, mai! Tieni duro, sei una guerriera.”

#desiderio

#forza

#paura

#perseveranza

#gioia

#sogno

**TI SORPRENDERAI DELLA FORZA** che scoprirai di avere dentro di te, ti sorprenderai di vedere come il tuo corpo reagisce di fronte agli insuccessi e di come si rialza subito dopo: la resilienza esiste! La sconfitta ci rende più forti, perché più forte di qualsiasi altra cosa è il nostro desiderio.

Non è facile, potrei definirlo un percorso psicologicamente devastante, fatto di attese, speranze, delusioni, silenzi, consigli, incoraggiamenti. “Sei giovane”, “Ce la farai”, “Quando meno te l’aspetti, arriva”... Quante volte mi sono sentita ripetere queste frasi di circostanza.

E poi arriva la PMA. Passavo le giornate ascoltando il mio corpo, ogni minimo segnale diventava un barlume di speranza. Comunque tu decida di vivere il percorso della PMA, la parola d’ordine è: “Non arrenderti”, mai! Tieni duro, sei una guerriera, lo sei diventata nel momento in cui hai deciso di percorrere questa strada, non sei sola in questo viaggio; il tuo compagno è il tuo primo alleato, pronto a sorreggerti, supportarti e sopportarti sempre!

Durante il mio percorso ho incontrato molti ostacoli: il primo negativo, il secondo negativo, ancora un altro negativo, il terzo in sei mesi; l’esito delle Beta-HCG era sempre fermo a 0. Nulla era cambiato rispetto alla partenza.

Ero stanca, mentalmente distrutta, la PMA stava scavando dentro di me un solco profondo, una cicatrice che non sarebbe mai guarita, ma non potevo e non volevo fermarmi, dovevo andare avanti: questa è la mia strada e dovevo arrivare alla fine! Eccomi ad affrontare il mio quarto tentativo: il mio risultato positivo era finalmente arrivato! Il mio sogno stava iniziando a prendere forma, ma ben presto mi sono dovuta scontrare con un altro mostro: un aborto spontaneo!

Gli ostacoli non erano ancora finiti, sono stata messa di fronte a qualcosa che pensavo di non poter sopportare e, invece, anche questa volta, ne sono uscita; dopo tre mesi un altro tentativo: ecco un secondo esito positivo. La paura di ritrovarmi a perdere nuovamente tutto mi paralizzava, ma dovevo continuare a reagire, lo dovevo a me stessa. Tutte le lacrime versate, tutta la paura e la rabbia provate in questi anni oggi mi hanno regalato un sogno, che porta il nome di due splendide bimbe, loro sono la gioia e il senso della mia vita.

# ... E finalmente l'arcobaleno

— *LoveRainbow*

“Non riesci a prenotare un viaggio... Non riesci a godere più di nulla, perché la tua mente e pure il tuo corpo pensano sempre e solo a quello: non riuscirò mai ad avere un bimbo.”

#consapevolezza

#determinazione

#dolore

#gioia

**L'HO SEMPRE SAPUTO**, non so perché, ma fin da ragazza ho sempre avuto il pensiero che avrei avuto problemi ad avere un bambino. A vent'anni, quando andavo dal ginecologo per il controllo di routine, gli chiedevo: "Ma potrò avere figli?". E il ginecologo rideva e rideva.

Passano gli anni, mai nessun problema, mi innamoro e vado a vivere con il mio amore: dopo due anni di convivenza è ora di aprire "il cantiere". Passano uno, due, tre anni... Arrivo a trentatré anni, forse è il caso di dare una controllatina più attenta. La diagnosi è infertilità inspiegata. Io e mio marito (nel frattempo ci sposiamo per provare a puntare la nostra attenzione su altre faccende. Tutti ti dicono: "Quando non ci pensi, arriva". Bah, io a questa cosa non ci ho mai creduto) siamo distrutti, quindi? Lui? FIVET? ICSI (*ndr*: iniezione intracitoplasmatica dello spermatozoo)? Che facciamo? Nel frattempo tutto il mondo va avanti, ma tu non vivi più, piuttosto galleggi: non riesci a prenotare un viaggio (meglio non spendere, abbiamo tanti esami e visite ancora da fare...), non riesci a godere più di nulla, perché la tua mente e pure il tuo corpo pensano sempre e solo a quello: non riuscirò mai ad avere un bimbo. E allora decidi: dai, forza con questa PMA! E inizi: prima punturina... Sei felice, non vedi l'ora di fare la seconda perché ti sembra di essere un passetto più vicino al tuo sogno. Ma poi diventano tante e tante e inizi a sperare che nel frattempo l'amore fra te e tuo marito non vi abbandoni, perché adesso avete ben altro a cui pensare piuttosto che coltivare il vostro amore.

Continuiamo e finalmente arriva il momento del primo pick-up e del primo transfer da ICSI: subito primo risultato positivo. Che dire? Inimmaginabile e indescrivibile quello che abbiamo provato! Era l'11 luglio 2016, quella sera siamo usciti a festeggiare! Poi iniziano le Beta-HCG, le prime ok, le seconde ok, le terze ancora nei limiti, le quarte... Uhm, le quinte peggio. Aspetto impaziente la visita dalla mia dottoressa, che dopo 20 minuti di ecografia, purtroppo ci dice che il nostro piccolino si è fermato a 2 millimetri, nessun cuoricino da ascoltare. Il 1° agosto mi sottopongono a raschiamento. C'è poco da dire, se non che ancora oggi, mentre scrivo, sto piangendo.

Ci prendiamo un mese di ferie e a settembre riproviamo: un altro positivo! Stavolta andrà diversamente. Sì, infatti il nostro puntino si ferma ancora prima, almeno mi risparmio un altro raschiamento.

Passa Natale e decidiamo di riprovare a febbraio con gli ultimi tre ovetti congelati. Stavolta niente di niente.

Continuano le cure, le analisi, gli esami, ma cosa ci curiamo a fare, se non c'è nulla da curare?

Ripartiamo. Il 20 maggio 2017 un nuovo pick-up: quattordici ovetti, tanti, bombardata di medicine, ma va benissimo così. Stavolta li fecondiamo tutti e subito otteniamo sei blastocistine e le chiudiamo in cassaforte (crioconservate). Per il transfer non è il caso, i valori sono sballatissimi.

Passano due mesi, il 17 luglio 2017 facciamo il transfer di tre ghiacciolini e il 10 agosto sento il suo cuoricino battere. Il 3 aprile 2018 è nato il nostro arcobaleno, la nostra bellissima e preziosissima bimba: 3 chili e 300 grammi di amore puro, dopo una gravidanza da incubo, in cui il terrore di perderla ci ha accompagnato dal primo istante e sinceramente non credo ci abbia mai abbandonato del tutto.

Lei adesso ha tre mesi ed è uno spettacolo della natura. Il ricordo degli anni passati, delle cure ma soprattutto del dolore provato è ancora vividissimo in noi, ma ora alzo lo sguardo, la vedo dormire beata nella sua culla e mi dico: *Meno male che non mi sono arresa!*

Non arrendetevi mai, insistete sempre finché potete e finché anche un piccolo pezzettino di voi stesse vi dice che dovete provarci ancora e ancora... A volte l'arcobaleno arriva veramente!

# Lettera a un bambino che è nato

— Raffaella Clementi

“Piccolo mio, nessuna storia,  
nessuna magia, fiaba o favola  
che io possa inventare per te  
può contenere più amore  
di quello che mamma e papà  
hanno impiegato nel loro  
viaggio per venirti a cercare.”

#perseveranza

#dono

**POTREI RACCONTARTI** che sei stato concepito lungo le sponde di un fiume africano, in mezzo alle radici annodate di una foresta cambogiana, tra le terminazioni al cielo delle torri di Angkor, sotto gli sguardi dolci delle Apsara, spiriti femmina delle nubi e delle acque.

Potrei sussurrarti che le stelle stavano a guardare mentre la luce di una luna crescente illuminava il tuo ingresso alla vita donandoti la sua energia o che una vecchia chiromante dalla folta capigliatura e dagli occhi obliqui più scuri della notte lesse il nostro futuro nelle righe della mia mano annunciandomi il tuo arrivo.

Ma, piccolo mio, nessuna storia, nessuna magia, fiaba o favola che io possa inventare per te può contenere più amore di quello che mamma e papà hanno impiegato nel loro viaggio per venirti a cercare.

Prendo il tuo visino tra le mani, mentre le tue, piccole e soffici nuvole di primavera, mi toccano il volto. Allora, come una barca di carta tra le onde, mi perdo nella grandezza dell'amore smisurato che provo per te.

Tutto si ferma, il tempo, lo spazio, le bussole dei nostri cuori e mi rendo conto che sono tua madre: per sempre e nonostante tutto.

Ti porterò lontano, piccolo uomo. Cambierò la realtà con un solo gesto e, solleticandoti la pancia, inventerò posti e luoghi che solo la nostra immaginazione ci farà raggiungere.

Saremo re, soldati, draghi e principesse. Raggiungeremo il vento e il sole, spinti di là dall'infinito mare, oltre i tuoni e le saette e guarderemo ciò che gli altri non potranno mai vedere.

Andremo su, più su, dove il vero non è vero, oltre ciò che si chiama fantasia. Oltre i nostri limiti. Ti stringerò, bisbigliandoti all'orecchio che nessun posto ha confini che non si possano solcare, ti regalerò sogni che cambieranno il tuo mondo, rendendoti ogni giorno più forte.

Da dove mi sia nata l'idea di amarti in questo modo bizzarro, io proprio non lo so.

Forse facevi già parte di me prima ancora che tu nascessi e il lungo viaggio verso di te ha solo reso più ampi i confini del mio amore.

Per circa due anni, giorno dopo giorno, mamma e papà hanno spostato i loro confini un po' più in là, fino a quando la voglia di te è diventata così grande, ma così grande che i nostri cuori, non potendoti più contenere, si sono messi in viaggio verso di te.

La chiamano PMA, Procreazione Medicalmente Assistita. Io preferisco pensare che tutte le procedure chirurgiche, ormonali, farmacologiche, tutti i metodi impiegati per aiutarci a procreare, siano stati solo le fasi di un lungo, fantastico, faticoso, viaggio verso di te.

Profumi di lavanda, di bucato appena steso. Mi ricordi l'emozione di certe giornate di primavera, quando il cielo è così limpido che trattiene il fiato perché un solo respiro potrebbe offuscarlo, svanendo improvvisamente, per sempre.

Mi sento fiera e orgogliosa, sono stata brava. Ho retto di fronte alle delusioni, al senso di inadeguatezza e a quello di colpa, a quel misto di vergogna e colpevolezza che solo chi ha problemi d'infertilità conosce.

Occorre aver intrapreso il viaggio verso un figlio per capire che l'infertilità è la malattia del vuoto; l'assenza di quel bambino tanto desiderato ti lacera come un lutto e con essa perdi la proiezione di te nel futuro. Se sei donna, sei difettata, non sai procreare, non sei idonea a fare quello per cui biologicamente sei stata programmata e il male è fisico oltre che mentale. Se sei uomo, il male è forse più mentale.

Indipendentemente dalle cause, l'infertilità è un male di entrambi e sopportarlo è doloroso.

Devi accettare che quello che per altri è così naturale, quasi ovvio, per te è solo una lontana possibilità, quello che per altri è gioia per te è dolore. E nessun supporto psicologico, nessun consiglio lenisce il senso di devastante inadeguatezza. Anche se a volte può aiutare ad arginarlo.

Occorre essere stati là, nella terra dell'infertilità per capire quanto ci si possa sentire fieri e coraggiosi e contemporaneamente fragili e persi. Ognuno di noi, viaggiatore in quella terra, almeno una volta, si è sentito sia in paradiso sia all'inferno.

CAPITOLO 2

---

# Speranza

---

**LA SPERANZA È UNA DELLE EMOZIONI PIÙ COMPLESSE.** Di solito se ne parla in termini positivi: la nostra società pone grande attenzione sull'ottimismo, sull'idea che ce la possiamo fare sempre e comunque, se solo siamo abbastanza tenaci, se solo speriamo con abbastanza forza. Ci sono vantaggi nel pensarla in questo modo. "È una storia di istinto e di speranza", dice Luisa, una delle nostre narratrici. Senza speranza il viaggio non comincerebbe neppure e il senso di missione che lo alimenta non verrebbe a esistere.

Ma la speranza è una lama a doppio taglio. Nella vita reale, al di fuori di facili retoriche, a volte possiamo sperare con forza e, anche così, non raggiungere lo scopo: non tutto dipende da noi. Paradossalmente, il tipo sbagliato di speranza può renderci più vulnerabili invece che più forti. I filosofi stoici consideravano la speranza un ostacolo insidioso, che ci fa concentrare su fantasie personali piuttosto che sul mondo così com'è, nelle sue luci e ombre.

Da una parte, serve speranza per reggere le difficoltà di un percorso di PMA, dall'altra, se abbiamo troppa fiducia nel futuro, il rischio è di essere fin troppo disillusi quando le cose non vanno come ci aspettiamo.

I nostri narratori sono consapevoli del volto oscuro della speranza, al punto che per alcuni di loro il viaggio comincia solo quando corrono il rischio di cominciare a sperare. Andrea lo spiega in questi termini: "Come per magia, nei giorni successivi quasi tutte le nostre decennali paure sarebbero lentamente scomparse. La barriera della prudenza era crollata quasi definitivamente e tutte quelle angosce con le quali avevamo imparato a convivere, quella difficoltà nel gestire contemporaneamente timori e speranze, quel pessimismo da autodifesa che avevamo imparato a utilizzare come uno scudo per le nostre sofferenze, tutto questo era stato travolto da uno tsunami di gioia, di ottimismo, di positività".

Negarsi la speranza è una forma di autodifesa: chi non spera non può essere deluso dalla vita. Allo stesso tempo, però, chi non spera in un futuro diverso non può cominciare a lavorare per crearlo. La speranza è un temporaneo abbandono al desiderio, un momento di lieve follia controllata in cui costruiamo castelli in aria, contro tutte le regole che ci sono state insegnate, sapendo che alcuni di quei castelli verranno costruiti, ma non tutti. La speranza può essere un ostacolo, come dicevano gli stoici, ma anche un alleato. E non è possibile dire una volta per tutte quando smette di essere una cosa e inizia a essere l'altra. Il processo di negoziazione non finisce mai.

Questa negoziazione è al centro della vita di chi comincia un cammino di PMA. La speranza che i nostri narratori esprimono non è un'emozione superficiale, una forma di ottimismo zuccheroso. Tutt'altro. La possibilità del fallimento è presente in modo netto, sempre dietro l'angolo. Deda racconta una piccola saga epica, fatta di fallimenti, momenti estremamente bui, perplessità e alla fine una risalita che porta al raggiungimento dell'obiettivo. A ogni punto della storia è evidente che il lieto fine non è garantito. "Decidiamo di procedere con la FIVET", dice. "Quando inizi, non sai mai come va a finire. Magari si potesse sapere: ti toglieresti di dosso tutta l'ansia che sono anni che accumuli e affronteresti con gioia il percorso, sapendo che è la soluzione a tutti i tuoi problemi. E invece no. Vivo tutto con grande stress e autocommiserazione". La speranza è legata a filo doppio non alla certezza ma al dubbio. Non è l'illusione che il successo ci sia dovuto, ma la consapevolezza che, anche quando non sembra possibile, potrebbe arrivare; e che quindi è importante andare avanti.

A questo proposito, la speranza è un dono che i narratori si scambiano a vicenda. Come dice Luisa: "[La mia storia...] spero un giorno possa essere un appiglio, una speranza, un motivo di sprone, una dedica a tutte quelle meravigliose donne che lottano indefesse e fiere, che donano se stesse per il proprio figlio, prima ancora che venga procreato, quando il suo alito di vita è solo una speranza di dono". A volte mantenere la speranza è un compito di per sé e per mantenerla serve aiutarsi a vicenda.

La speranza è un'emozione tanto potente da trasfigurare la pratica medica in generale e i centri di PMA in particolare. Una procedura medica può essere inquietante o anche spaventosa; la PMA può comportare tensioni personali e sociali, oltre alle difficoltà pratiche e al mutato rapporto con il proprio corpo. Spesso i medici e i centri di PMA sono raccontati come distanti, freddi, portatori di notizie dolorose. Un atto medico interviene lì dove invece dovrebbe esserci un atto d'amore.

La speranza facilita il percorso clinico, rende i centri di PMA dei luoghi di possibilità, che possono aprire un futuro migliore, e rende i medici degli alleati. Sono loro che possono portare al successo e quindi ad avere un figlio. Come scrive ungiornomamma88: "M.T. nasce in un giorno soleggiato di marzo 2013, oggi ha tre anni ed è la cosa più bella che abbia mai fatto, non c'è giorno che non ringrazi la scienza per avermelo donato e spero il prossimo anno di poter ricominciare un altro percorso per provare a dargli un fratellino!"

La speranza non può diminuire le difficoltà e i rischi del percorso di PMA, ma può aiutare a gestirli meglio. L'esperienza diventa anche un viaggio di conoscenza, pur con tutti i suoi problemi. Come racconta Manuela: "Quello che prima mi sembrava un limite tremendo – non riuscire a concepire un figlio naturalmente – ora mi appare come un'occasione di portata eccezionale: ho potuto vedere il momento magico in cui io e loro ci siamo uniti".

Successo e insuccesso, forza e paura: la speranza vive in mezzo a tutto questo. Vive non di certezza ma di ambiguità. Grazie alla speranza, una diagnosi non è una profezia, un referto non è una sentenza. Come scrive Silviat: "Ragazze, non abbattetevi, la medicina non sa tutto". Prima che scientifica, prima che medica, la speranza è profondamente umana.

# Il *sine causa* non esiste. Un cammino lungo la diagnosi

— Luisa Ciucci

“Dopo tante peregrinazioni, referti e cure ho finalmente, da poco, intrapreso il percorso più difficile: la fecondazione in vitro. La mia storia è la storia di un viaggio negli inferi, di dantesca memoria. Una sorta di *Divina Commedia* 2.0 con un paradiso, per ora, solo ambito.”

#empatia

#perseveranza

#tenacia

#pazienza

#dono

**NON EBBI REAZIONI** quando lessi per la prima volta *quella* parola su una prescrizione medica, perché quella condizione non si addiceva a nessuna delle mie personalità multiple da donna in balia di montagne russe ormonali. Il rifiuto si tradusse in pensieri poco lusinghieri per il mio medico curante: *Infertile a chi? Maledetto iettatore!*

Come nelle peggiori favole, quelle che non subiscono il revisionismo melenso della Disney, venne fuori che infertile lo ero davvero e che le cause alla base della mia infertilità erano molte.

Le tube, innanzitutto. Dotate di un inappropriato senso dell'umorismo. Nel settembre 2013 mi sottoposi a un impronunciabile esame, che inaugurò, di fatto, la lunghissima trafila di visite, prelievi, invasioni barbare di intimità. L'isterosalpingografia. Il referto fu confortante: tube pervie.

Due anni più tardi, nel marzo 2015, un altro medico del centro specializzato in problemi di fertilità a cui decisi, finalmente, di rivolgermi, mi consigliò una laparoscopia. La sua parola di *capo indiscusso delle vagine difettose* contro il mio scetticismo di fronte alla prospettiva di dover affrontare un vero e proprio intervento, in una vera sala operatoria, sotto anestesia totale. Le tube furono ricontrollate solo per scrupolo. Per un eccesso di zelo, quasi paranoia. Erano chiuse. Così intasate da richiedere un massiccio intervento ostetrico.

Nonostante *l'idraulica applicata all'apparato riproduttivo* avesse dato i suoi frutti, *sturando* di prepotenza quei sottili affarini, i sei mesi di *free sex* che seguirono furono infruttuosi.

Scoprii così che il sillogismo “le tube sono pervie perciò funzionano” presenta, in realtà, una sorta di vizio di forma. Nel mio caso, per esempio, l'intervento avrebbe potuto essere risolutivo per un verso, distruttivo per l'altro. Nello specifico le ciglia che coadiuvano il passaggio dei *prodi soldatini* all'interno del *tunnel della Manica* avrebbero potuto rovinarsi a causa del prepotente intervento del *Mr Muscolo idraulico gel*, con il risultato di avere un varco aperto, sì, ma impraticabile.

Il sangue. Una mutazione genetica mi predispone al rischio di aborto spontaneo. Il pericolo si chiama iperomocisteinemia. Un valore, l'omocisteina, sconosciuto ai più e tristemente noto alle donne che hanno perso il primo figlio, spesso pure il secondo, perché ignare della sua alterazione. Io? Be', ho fatto le cose in grande. Ce l'avevo *a palla*. Così alto che avrebbe potuto creare problemi persino nella primissima fase della gravidanza: l'impianto.

Infine lo zucchero. Sono insulinoresistente. Causa banale d'infertilità, molto diffusa e relativamente semplice da scoprire e tenere a bada. Basta una curva glicemica da carico di glucosio, la cura, invece, è farmacologica e alimentare. L'insulina in eccesso provoca, nel migliore dei casi tra cui il mio, un'ovulazione incompleta, ma difficile da individuare perché nascosta da cicli regolari, nel peggiore dei casi un ovaio policistico. Oltre, ovvio, al rischio di diabete di tipo 2.

Ho scoperto questa condizione solo dopo tre anni di ricerca e solo grazie alla professionalità di un medico che non si è mai fermato all'apparenza e che, al primo appuntamento, quando in mano non avevo altro che una diagnosi d'aria fritta e un pacco di *non ci devi pensare* che gravava come un macigno sul mio equilibrio psichico, ha semplicemente detto: "Il *sine causa*? Ma, per favore, il *sine causa* non esiste".

Dopo tante peregrinazioni, referti e cure ho finalmente, da poco, intrapreso il percorso più difficile: la fecondazione in vitro.

La mia storia è la storia di un viaggio negli inferi, di dantesca memoria. Una sorta di *Divina Commedia* 2.0 con un paradiso, per ora, solo ambito.

La mia storia è una storia comune. È la storia di Anna, di Silvia, di Michela, di Valentina, di Maria.

La mia storia è poliedrica, è un paradosso infarcito di qualche presa per il culo, è una punta di sfiga e malasanità. È una storia di istinto e di speranza.

Soprattutto, di tenacia e pazienza.

L'ho condivisa per passione, per esorcizzare la paura, per mettere in riga pensieri sparsi. E poi l'ho fatto per altruismo, perché spero un giorno possa essere un appiglio, una speranza, un motivo di sprone, una dedica a tutte quelle meravigliose donne che lottano indefesse e fiere, che donano se stesse per il proprio figlio prima ancora che venga procreato, quando il suo alito di vita è solo una speranza di dono.

# Storia semiseria di un'aspirante mamma: PMA e diavolerie simili

—Linda Andreani

“Allora, e solo allora,  
nonostante tutta la fila  
alla cassa, l’attesa, le lacrime,  
lo studio matto e disperatissimo,  
i fanta-sintomi, le montagne  
russe ormonali, cominci  
a coltivare la luminosa  
speranza che, magari,  
e dico magari, un giorno,  
ci sarà anche il tuo bimbo,  
su quella parete.”

#consapevolezza

#condivisione

#gioia

**IO FACCIO PARTE DI QUELLA CATEGORIA DI DONNE** che fa, sempre, e dico sempre, la fila alla cassa sbagliata. Quindi, non mi sono stupita più di tanto quando, incolonnandomi idealmente nella fila “Donne aspiranti mamme”, al momento di riscuotere la mia benaugurale dose di fortuna, il cassiere (*rectius*: destino, provvidenza, Dio, Buddha ecc.) ha immotivatamente abbandonato il posto di lavoro.

Nell’attesa estenuante che ne è seguita, ho setacciato gli anfratti internet-tiani per acquisire informazioni sul concepimento, sull’apparato riproduttivo, sulla trasformazione cellulare, sulla qualità ovocitaria ed embrionaria, tanto che meriterei una *standing ovulation* per l’impegno. Ho studiato tutte le posizioni che avrebbero potuto migliorare la fecondazione (consiglio la posizione dell’aratro), l’andamento delle maree, le lune più feconde, l’influenza di altri pianeti e galassie limitrofe. Ho digitato su tutti i calcolatori automatici di internet, per individuare quali fossero i giorni più fertili (il mio preferito è [www.periodofertile.it](http://www.periodofertile.it)). Ho comprato stick canadesi (eh sì, anche gli stick hanno nazionalità) e poi, per esigenze di tasca, anche cinesi: uguali ai primi ma con un foglietto illustrativo più lungo. Ho comprato il costosissimo sistema Persona che promette di dirti, attraverso una serie di accattivanti faccine sorridenti, quali sono i giorni più fecondi.

Ho usato tutte le mie pause-sigaretta leggendo parossisticamente forum come [www.mammole.it](http://www.mammole.it), [www.cercounbimbo.net](http://www.cercounbimbo.net) e il forum di [www.alfemminile.com](http://www.alfemminile.com), dove altre donne ansiose – e in fila alla stessa cassa – si confrontano sui sintomi predittivi di una gravidanza. E, qui, il grande dramma. Alla ricerca di quell’enciclopedica rassegna di sintomi, universalmente associati allo stato di gravidanza, ho osservato le seguenti malsane condotte: autopalpazione con approccio mammografico, anche in orario e ambiente lavorativo, camuffata da simulati e immaginari pruriti, abbuffata alimentare smodata con ovvie conseguenze sull’apparato intestinale e deiezioni altrettanto smodate, ispezioni scrupolose di mutande e carta igienica al momento della minzione, ripetute e indotte minzioni al solo fine di ispezionare, in solitaria aspettativa, mutande e carta igienica, fino ad approdare alla malsana e casuale spremitura di altre parti del corpo (narici, polsi, piedi ecc.), alla ricerca di fanta-sintomi non ancora decodificati ma propiziatori.

Ho cercato, poi, di scovare altri e diversi segnali predittivi di una gravidanza rastrellando la natura, l’oltretomba, la medicina alternativa, i notiziari

con aggiornamento su eventi catastrofici... E poi ho compreso: non faccio parte di quella schiera nutrita di donne che alla prima riserva mentale, neanche esternata al compagno, è già incinta. Non sono una di quelle donne che con la semplice imposizione delle mani, del pensiero, della preghiera della zia d'oltreoceano, dell'intervento divino, delle intercessioni di tutti i parenti morti ma sempre benevoli può godere della sfacciata fortuna di rimanere incinta. Non faccio parte di quelle donne che già sanno che rimarranno incinte a marzo, così potranno godere delle ferie natalizie per riprendersi dopo il parto. Non faccio parte di quelle donne che possono dire all'amica sfigata che "se si rilassa succederà il lieto evento"... Il consiglio del *rilassarsi-che-poi-arriva* merita di essere liquidato con il seguente termine: "tautologico", che non è, di certo, parola bella come "petaloso" e che ha, in realtà, tutta la briosa aspirazione a diventare un insulto, ma pronunciato con stile e garbo.

No, io faccio parte di quelle che non sapevano che fosse così difficile, ma ora lo sanno bene. È stata un'illuminazione. Una volta ricordo di essere incapata in questo sito dove c'erano tante parole strane tipo "PMA", "ICSI", "FIVET", "PGD", "pick-up", "transfer", "crioconservazione" e simili, mentre le ragazze si auguravano, tutte accorate, cose tipo "in becco alla cika" (che sta per cigogna) o si apostrofavano come "fivettare" o si confrontavano su valori con sigle oscure come "FSH", "AMH" del terzo e anche del ventunesimo giorno del ciclo. Devo ammetterlo, ho pensato: *Poverine queste non riescono a rimanere incinte, sono proprio sfortunate...* E poi ho scoperto la dura verità: che pure io, in fila alla cassa "Donne aspiranti mamme", privata ingiustamente della mia saccoccia di fortuna, ero stata deviata verso la tangenziale "Fecondazione assistita".

E qui, ti ritrovi a presentarti al desk di questi luoghi, fatti solo per noi della tangenziale, con il foglio del ginecologo che lì ti ha dirottato e che riporta etichette tipo "infertilità *sine causa*" o "infertilità femminile per PCOS" o "endometriosi" o "infertilità maschile per azoospermia", "teratospermia" o altre parolacce simili. Con un certo imbarazzo – e con il tomo di esami che confermano la diagnosi di cui sopra – vi fanno accomodare nella sala d'attesa dove incontrate altri della vostra specie. Devo dire che l'infertilità è democratica: colpisce giovani, meno giovani, alti, bassi, biondi, mori, magri, robusti, belli, brutti, insomma, tutti.

E quando sei lì e maledici il destino, mentre cerchi ancora di metabolizzare che la strada è in salita, ti volti e le vedi: foto ed ecografie di bimbi sor-

ridenti che hanno un nome e ringraziano di essere venuti al mondo. Allora, e solo allora, nonostante tutta la fila alla cassa, l'attesa, le lacrime, lo studio matto e disperatissimo, i fanta-sintomi, le montagne russe ormonali, cominci a coltivare la luminosa speranza che, magari, e dico magari, un giorno, ci sarà anche il tuo bimbo, su quella parete, a sorridere a dei perfetti sconosciuti che lo guardano estasiati e tremuli di lacrime e speranza

*Oggi Linda è mamma di una bimba, Ester, nata proprio grazie a quella fecondazione. Un lieto fine che l'autrice ha voluto aggiungessimo come aggiornamento della sua storia, per offrire una testimonianza di speranza e incoraggiamento.*

# Non perdere mai la speranza

— Deda

“Fosse pure l’ultima cosa  
che faccio, voglio mettere  
al mondo una mia creatura.”

#perseveranza

#famiglia

#rabbia

#gioia

**MI SPOSO A VENTISTETTE ANNI**, mio marito ha già una figlia di otto: irrequieta, dal carattere difficile, molto impegnativa, innamorata del suo papà come lo sono tutte le bambine. Vive con la mamma che per lavoro ha orari complicati e per questo è spesso a dormire da noi. Decidiamo di non avere fretta di mettere al mondo dei figli, almeno finché la situazione non si stabilizza dandole il tempo di “digerire” la nuova formazione familiare. Tanto io sono giovane e il mio istinto materno viene proiettato su di lei. Credendo di fare il bene della bambina e quello della coppia, smetto di lavorare e inizio a farle da baby-sitter: ritiri da scuola, dentista, festicciole, shopping...

Dopo un paio d'anni non prendiamo più precauzioni, ma nessuna gravidanza si manifesta. Ne passano sei, di anni, e non solo io non rimango incinta, ma la situazione con la ormai ragazzina è sempre più ingestibile: più io mi occupo di lei, più lei mi tratta male; a volte mi insulta malamente e il peggio è che viene sempre giustificata dal padre.

Il rapporto in casa è spesso difficile. Nonostante io e mio marito ci amiamo sempre di più, ogni occasione è buona per litigare per “colpa” di sua figlia. Esausta, mi rivolgo a una psicologa che mi spiega che per tutto quel tempo io e mio marito abbiamo sbagliato completamente. Occupandomi io della ragazzina, le proponevamo un modello familiare a tre sbagliato, formato da un padre, una figlia e io che, in pratica, mi sostituivo alla madre. Ma lei, una madre ce l'aveva eccome! Così facendo, ai suoi occhi le mostravo tutto quello che, in cuor suo, avrebbe voluto che sua madre facesse per lei e che invece non faceva. E così si sfogava con me. Imparo quindi che la ragazzina mi deve vedere soltanto in quanto moglie di suo padre e quindi in sua presenza. D'ora in poi se avrà bisogno di qualcuno correranno prima il papà e la mamma, poi i nonni, gli zii, i cugini o una vera baby-sitter. Io no. Da quel momento riprendo finalmente in mano la mia vita. Realizzo che ormai sono anni che cerco una gravidanza che non arriva e che lo stress può, sì, aver fatto la sua parte ma fino a un certo punto. Ogni mese, quando arriva il ciclo è una tortura. Inizio a fare delle analisi. Il famoso TSH che controllano è sballato e inizio a girare per endocrinologi. Chi mi dice che sono ipertiroidica, chi mi dice una cosa, chi me ne dice un'altra.

Alla fine vado a Pisa dal professor P., nel centro più accreditato d'Italia, e mi confermano che si tratta davvero di tiroidite di Hashimoto. Comincio la profilassi e penso di poter restare incinta, ma niente. Come un angelo cu-

stode, una mia cara amica che aveva avuto delle splendide gemelle, mi indica il Centro Diagnostico del professore E. qui a Roma. Mi fido dei suoi consigli e prendo appuntamento. Lui e il suo staff sono fantastici e sicuri dell'iter che devo seguire. Inizio la solita trafila di analisi stordita e in balia degli eventi. Anche mio marito. Il tempo non passa mai, finché si ferma definitivamente il giorno che mi fanno l'isterosalpingografia: ho le tube chiuse. Sono distrutta. Sto male fisicamente perché l'esame è piuttosto invasivo e sto male perché psicologicamente sono a pezzi.

Inizio a pensare che sia un segno del destino e che forse Dio non vuole che io abbia figli. Mi faccio confondere da quello che la Chiesa dice in materia e non so se la fecondazione in vitro sia la cosa più giusta da fare. E poi c'è il tema del congelamento degli embrioni. Oddio, siamo nel panico! Poi parlo con dei medici che mi dicono che quasi certamente ho le tube chiuse per colpa di quel macellaio che mi ha operato di appendicite quando avevo solo diciassette anni. Tre ore di intervento, tutte le budella tirate fuori e poi rimesse dentro perché, dicevano, non trovavano l'appendice e, in più, 10 bei centimetri di squarcio sulla pancia.

Sono ancora più distrutta. Oltre al danno, la beffa. Mi arrabbio, mi arrabbio moltissimo. Non è giusto! Non è giusto che, per colpa di un inetto, io non possa diventare madre. Mai, per tutta la vita. E penso anche che non sono fatta per l'adozione: non ritengo che adottare un figlio sia il surrogato dell'avere un figlio naturale. Penso invece che si tratti di un immenso atto d'amore verso una creatura che decidi di accompagnare nella vita, trattandolo come un figlio. E io già stavo accompagnando la figlia di mio marito...

Decidiamo quindi di procedere con la FIVET. Quando inizi, non sai mai come va a finire. Magari si potesse sapere: ti toglieresti di dosso tutta l'ansia che sono anni che accumuli e affronteresti con gioia il percorso, sapendo che è la soluzione a tutti i tuoi problemi.

E invece no. Vivo tutto con grande stress e autocommiserazione. Il sentimento peggiore. D'altronde sono bombardata dagli ormoni che devo prendere e che devo iniettarmi. Mi faccio le punture sulla pancia negli orari prescritti e, siccome è estate, mi capita persino di farlo nei bagni dell'aeroporto. Mi sento come se fossi una eroinomane che deve farsi le dosi. Il mio umore è in balia delle onde. Passo da momenti di calma a scatti d'ira. Piango per ogni cosa, anche davanti a uno spot pubblicitario. Cerco di non leggere il bugiar-

dino dei farmaci per non vedere che gli ormoni sono cancerogeni. Ma poi penso: *Fosse pure l'ultima cosa che faccio, voglio mettere al mondo una mia creatura.*

Finita la stimolazione, si procede con la raccolta degli ovuli. Rischio l'iperovulazione. Procedono con la fecondazione in vitro. Mi dicono che devono congelare e che non possono impiantarmi subito gli embrioni, perché potrei rischiare anche la vita. Devo aspettare qualche mese. Un incubo. Ma poi, finalmente, la luce. Faccio l'inseminazione e l'embrione si attacca! *È fatta*, mi dico! *È fatta!* Ma le Beta-HCG aumentano poco. Le controllo ogni dieci-quindici giorni e, ogni volta, invece di vedere un valore che cresce in modo esponenziale, vedo un numero, sì più alto, ma di poco. Mi dicono che forse non serve a niente, ma che se rimango a letto è meglio. Un'infermiera gentilissima un giorno, per consolarmi, mi dice: "Tenga duro, signora, vedrà che è un maschio. E lo sa come sono i maschi, no? Ci arrivano, ma ci arrivano dopo!". Be', aveva ragione lei! Sono stata a letto quattro mesi con continue contrazioni. Mio marito è stato meraviglioso, sempre, amorevole e comprensivo. Senza il suo appoggio non ce l'avrei fatta. Al quinto, finalmente tutto si è normalizzato e ho potuto urlare al mondo la nostra felicità: "È un maschio!".

È stata dura, è vero, ma ne valeva mille volte la pena. Ora ha quattordici anni ed è la luce dei nostri occhi e di quelli della sorella!

# Dentro

— *Eugenia Berti Lindblad*

#sogno

#gioia

#vita

L'eco del battito  
al primo vagito prelude  
compagno del mio tempo  
senza giorno e senza notte  
Fluttuo nel liquido che mi nutre  
Dormo protetto  
Cieco guardo il buio nero  
Aspetto  
Tendo la mano  
cerco l'abbraccio vero  
nelle ginocchia rannicchiato  
singhiozzo invano.

# Una parola tagliente come lame: criptozoospermia

— *Ungiornomamma88*

“Non c’è giorno che non ringrazi la scienza per avermelo donato e spero il prossimo anno di poter iniziare di nuovo un altro percorso per provare a dargli un fratellino!”

#consapevolezza

#perseveranza

#gioia

#vita

**IO E F. CI FREQUENTAVAMO DA QUALCHE MESE**, io avevo diciannove anni e lui venti, insomma eravamo davvero nel fiore degli anni. Dopo poco tempo abbiamo capito che la nostra non sarebbe stata una delle tante storie, ma in me una vocina continuava a ripetermi che qualcosa non sarebbe andato bene, così gli ho chiesto di fare uno spermioγραμμα. Dopo varie insistenze, F. ha accettato.

Non scorderò mai il giorno che siamo andati a ritirare il referto: il cuore batteva all'impazzata, sapevo già quale sarebbe stato l'esito ancora prima di aprire la busta... Purtroppo lo spermioγραμμα è risultato molto alterato. Da lì ha avuto inizio il nostro calvario fra medici, ospedali ed esami. Tutto sembrava perfetto (F. non aveva varicocele né ormoni alterati), tranne per il suo spermioγραμμα che, rifatto altre volte in diverse strutture, è risultato nettamente peggiore del primo. A quel punto ci siamo rivolti a un andrologo di una famosa struttura milanese che ha proposto a F. di sottoporsi a una TESE (*ndr*: recupero degli spermatozoi per via chirurgica, direttamente dall'epitelio germinativo del testicolo) per congelare gli spermatozoi e cercare di capire a cosa era dovuto il suo problema.

Dopo l'intervento, il responso finale è stato crudele: criptozoospermia di origine secretiva, ovvero pochissime cellule addette alla produzione di spermatozoi, il come mai non è dato saperlo perché le cause potrebbero essere infinite... Ma almeno abbiamo congelato qualche *paillettes*.

Abbiamo deciso di aspettare qualche anno prima di ricorrere alla PMA per avere un figlio, perché eravamo ancora così giovani. Nel frattempo siamo andati a convivere e dopo un anno abbiamo deciso che era arrivato il momento... Nel 2012 abbiamo preso un appuntamento in un centro convenzionato di M. e lì abbiamo iniziato tutto l'iter. Mi hanno proposto una IVM (*ndr*: maturazione in vitro), visto che avevo solo ventitré anni, e ho accettato di buon grado. Purtroppo si è rivelata la scelta sbagliata, perché questa tecnica sperimentale non era idonea per le mie ovaie multifollicolari. Allora mi hanno trasferito un embrione, ma le Beta-HCG erano a zero! Ho ripreso subito un altro appuntamento per il ciclo successivo e questa volta mi hanno proposto una ICSI tradizionale (*ndr*: iniezione intracitoplasmatica dello spermatozoo). Fortunatamente anche questa volta hanno utilizzato materiale fresco e le *paillettes* sono rimaste intatte... Ma anche questa volta, nonostante i tantissimi follicoli visti durante l'ecografia hanno trovato solo dieci ovociti, solo otto idonei e ne

hanno fecondati solamente tre! Quindi bassa fecondazione... Il giorno del transfer mi hanno detto che dei tre ovociti uno si era fermato quella mattina e che quindi mi avrebbero trasferito i due rimanenti che, a detta della biologa, erano molto belli, otto e dodici cellule in terza giornata. Mi sono messa a piangere come una fontana, sicura che non sarebbe andata bene e già mentalmente pronta a programmare le altre ICSI.

Dopo dodici giorni mi sono recata in clinica per effettuare le Beta-HCG.

Mi ero alzata con i tipici sintomi da ciclo, così ci sono andata piangendo e contro voglia, certa dell'esito negativo. Ancora non sapevo che invece quel giorno la vita mi avrebbe stupito, sì, perché nel pomeriggio mi hanno chiamato per comunicarmi l'esito: 170! Quasi svenivo dall'emozione, ho iniziato a piangere come una pazza al telefono con la segretaria che, dolcissima, tentava di calmarmi... Be', da lì è stato tutto un susseguirsi di emozioni allo stato puro, ma anche di dolori allo stato puro visto che mi sono fatta un mese di ospedale per iperstimolo! Ma ne è valsa la pena!

M.T. è nato in un giorno soleggiato di marzo 2013, oggi ha tre anni ed è la cosa più bella che abbia mai fatto, non c'è giorno che non ringrazi la scienza per avermelo donato e spero il prossimo anno di poter iniziare di nuovo un altro percorso per provare a dargli un fratellino!

Non mollate grandi donne, i miracoli avvengono e io ne ho le prove!

# Cercare Atlantide è come cercare la maternità

— *Laura Riccobono*

#sogno

#desiderio

#dono

Cos'è Atlantide?

Atlantide è grande e complessa come un continente.

Atlantide è fiorente e ricca.

Atlantide ha rigogliosi giardini e terra fertile.

Atlantide è sommersa e inabissata.

Atlantide è profonda come il mare.

Atlantide è difficile da trovare.

Eppure è dove i marinai che navigano a vele spiegate,  
senza guardare le stelle, si trovano per caso, senza volerlo.

Ma Atlantide esiste davvero?

Atlantide è un mito.

Eppure di Atlantide tutti parlano, su Atlantide tutti hanno una teoria.

Atlantide è un mistero.

Trovare Atlantide è il sogno.

Trovare Atlantide è impossibile.

Trovare Atlantide è il caso.

Trovare Atlantide è destino di pochi.

Trovare Atlantide non si può.

Eppure è là da qualche parte in mezzo al mare.

Cercare Atlantide porta alla follia, eppure cercarla  
è l'unica speranza che muove il cuore.

Dedicato alle donne che stanno nuotando in mare aperto,  
perché sanno che Atlantide è là.

# Ansia prima del matrimonio

— *Silviat*

“In testa mi continuavano a risuonare le parole della ginecologa e fiumi di lacrime scendevano dai miei occhi.”

#solitudine

#condivisione

#gioia

#vita

**ESATTAMENTE UN MESE PRIMA DI SPOSARMI**, la ginecologa mi ha dato la brutta notizia: ovaio multipolicistico.

Le sue parole mi gelano ancora il sangue: “Signora, quando deciderà di avere un figlio, inizieremo una cura ormonale e speriamo di avere qualche risultato, ma non le assicuro nulla, sarà un percorso lungo e difficoltoso, vista la sua situazione...”.

Per questo motivo, per una settimana non sono riuscita a parlare con colui che doveva diventare mio marito, stavo male e in testa mi continuavano a risuonare le parole della ginecologa e fiumi di lacrime scendevano dai miei occhi.

Poi ho accantonato il pensiero grazie a tutti i vari preparativi matrimoniali.

Da subito ho cercato di avere un bimbo, le parole della ginecologa mi tornavano in mente, ma cercavo di non farci caso. Il 21 giugno mi sono sposata, il 30 agosto ho fatto il test di gravidanza: positivo!

Ho mandato al diavolo la ginecologa e le sue parole...

Ragazze, non abbattetevi, la medicina non sa tutto...

Nel 2009 ho partorito il mio primo figlio e nel 2011 il secondo. Purtroppo nel 2013 ho avuto un aborto, altrimenti sarebbero tre! E meno male che mi avevano detto che non potevo averne!

Un forte abbraccio a tutti quelli che si stanno incamminando verso questa bellissima avventura, chiamata vita...

# Cronache dalla clinica

— Giulia Calli

“Non so ancora se sarò madre, un giorno. Ho le idee molto più confuse delle pazienti con cui ho parlato durante i miei tre anni alla clinica.”

#empatia

#scelta

#vita

#sogno

#determinazione

**NEL 2005 AVEVO VENTITRÉ ANNI** e piena fiducia nel potere della protesta e dell'informazione. Non esisteva Facebook, però avevo un blog con un discreto numero di seguaci e una rete di connessioni virtuali su cui contavo molto. Fu la mia prima propaganda online. Volevo a tutti i costi che il referendum del giugno 2005, quello relativo alla Legge 40 e alle "Norme in materia di Procreazione Medicalmente Assistita" avesse successo. Speravo ancora che il nostro Paese fosse abbastanza avanti per potersi dotare di una legislazione un po' più libertaria, perlomeno quando si trattava di innalzare il tasso di natalità. D'altronde, pure il mio sussidiario delle elementari diceva che in Italia si fanno pochi figli!

Avevo soprattutto argomenti personali sul tema. Due cugini gemelli nati grazie a una fecondazione in vitro, una (ormai ex) suocera che lavorava in un centro pubblico all'avanguardia nella riproduzione assistita. Mi sembrava assolutamente fuori da ogni logica che un referendum così importante cadesse nel vuoto dell'astensionismo. Eppure così fu. E ci rimasi molto male.

Nel 2012, dopo un taglio netto alla mia vita in Italia, mi sono ritrovata a vivere a Barcellona. Il fato ha voluto che il mio primo datore di lavoro all'estero fosse proprio una clinica privata di riproduzione assistita. Non è che sapessi esattamente cosa voleva dire lavorare in una clinica così. Ci sono entrata senza un briciolo di istinto materno, con i miei trent'anni appena compiuti, una crisi esistenziale sulla coscienza e una fuga da una vita italiana che sembrava andare su dei binari di cui non dividevo più la direzione.

La mia esperienza con la riproduzione assistita era legata esclusivamente al lato affettivo ed empatico della ricerca di un figlio da parte di altri. Avevo condiviso la speranza della zia che si stimolava a forza di iniezioni di P. e che alla fine, grazie a una tecnica di laboratorio, si era ritrovata con due fagiolini disegnati sulla prima ecografia; e poi sapevo del lavoro quotidiano della mia ex suocera, infermiera nell'ospedale in cui erano nati quei due embrioni che poi sono diventati i miei cugini gemelli. Però pochissime idee, e confuse, sul percorso di chi quel figlio lo vuole, ma che non può farlo in Italia.

Nel corso dei miei tre anni di lavoro alla clinica di fertilità ho visto centinaia di coppie. Venivano da Europa, Africa e zone recondite dell'emisfero australe in un *melting pot* di razze e unioni che ogni tanto mi facevano domandare fra me e me: *Ma come avranno fatto a conoscersi? Cos'hanno in comune? Come sono arrivati alla decisione di venire a Barcellona per avere un figlio?*

Ho parlato con moltissime donne italiane, di alcune sono diventata quasi una confidente.

Ero la loro “coordinatrice”, quella che chiede di essere chiamata quando arrivano le mestruazioni. Sono stata la persona che organizzava il calendario e definiva la data in cui fare l’iniezione di Decapeptyl. Quella che spiegava come inserire un ovulo vaginale (sì, a volte ho dovuto spiegare anche questo...) e che sceglieva la donatrice di ovuli che assomigliasse il più possibile alla paziente che di ovuli propri non ne aveva più.

Sono stata anche la persona che cercava di consolare il loro pianto quando il valore delle Beta-HCG era inferiore a 5 e si sentivano dire: “No, purtroppo nemmeno stavolta è rimasta incinta”, e che gioiva insieme a loro quando finalmente il test di gravidanza era positivo.

Sono la stessa persona che aveva pianto di rabbia quando il referendum del 2005 era fallito e che per tre anni ha passato otto ore al giorno a parlare di mestruazioni, inseminazioni ed embrioni con coppie speranzose di diventare genitori.

Non so ancora se sarò madre, un giorno. Ho le idee molto più confuse delle pazienti con cui ho parlato durante i miei tre anni alla clinica. Ma è anche grazie alle loro storie che ho avuto modo di imparare quanto possiamo essere forti noi donne e quanti sacrifici siamo disposte a fare pur di essere felici. Le “donne della clinica” mi hanno insegnato molto più di quanto immaginano: mi hanno dato un esempio di cosa vuol dire inseguire con determinazione un sogno, quello di diventare madre.

# Volevo diventare papà. Storia di un sogno e di una lotta d'amore

— *Andrea Rosselli*

“Pochi secondi di silenzio, dopodiché sullo schermo, pian piano, iniziò a comparire qualcosa. Lui sorrise, appoggiò una mano sul ginocchio di mia moglie (che non voleva vedere) e le disse: ‘Girati e guarda tuo figlio.’”

#dolore

#sorpresa

#vita

#gioia

**COME PER MAGIA**, nei giorni successivi quasi tutte le nostre decennali paure sarebbero lentamente scomparse. La barriera della prudenza era crollata quasi definitivamente e tutte quelle angosce con le quali avevamo imparato a convivere, quella difficoltà nel gestire contemporaneamente timori e speranze, quel pessimismo da autodifesa che avevamo imparato a utilizzare come uno scudo per le nostre sofferenze, tutto questo era stato travolto da uno tsunami di gioia, di ottimismo, di positività. I miei piccoli problemi quotidiani scomparivano subito, come per magia, al solo pensiero di quelle immagini, che avevo come stampate nella testa e nel cuore: quel moto perpetuo, quella manina che si muoveva e sembrava volerci salutare, quelle braccine che si strofinavano gli occhi, appena accennati eppure già così espressivi. Sì, quel 25 marzo 2008 non ce lo saremmo mai dimenticati, per quanto il risultato finale fosse ancora lontano sei mesi.

Non sarebbe passato molto tempo prima che la realtà ci riportasse con i piedi per terra. Eravamo a metà della quattordicesima settimana e avevo appena finito di giocare a calcetto con gli amici, come facevo ogni martedì. Accesi il cellulare e trovai una chiamata da casa. Richiamai subito. Rispose mia madre, che era scesa da noi.

“Andrea, vieni subito a casa, dobbiamo andare in ospedale. Ha delle perdite rosse”.

Per un minuto non capii letteralmente più nulla. Non potevo credere che stesse accadendo davvero. Era come se fossi affacciato alla finestra e stessi assistendo a una vicenda che riguardava un'altra persona. Vestito com'ero, in pantaloncini e maglietta, mi fiondai alla macchina e mi diressi verso casa. Durante il tragitto pregai anche ciò in cui non credevo. Non portarmi via anche questo, ti prego, non portarci via il nostro bambino, continuavo a ripetere ad alta voce, come un automa. E nemmeno sapevo a chi stavo rivolgendo quelle parole.

Arrivai a casa e la trovai sul divano, bianca come un lenzuolo. E mia madre era conciata anche peggio. Mi cambiai velocemente, senza nemmeno sapere cosa mi stavo mettendo addosso e, dopo aver atteso anche l'arrivo di mia cognata, corremmo in ospedale. Era la stessa, precisa, identica scena vissuta il 3 gennaio 2007, e l'incubo che anche l'esito potesse essere lo stesso ci stava letteralmente devastando. Anche lo studio all'interno del quale ci trovavamo era lo stesso. La gentile infermiera ci fece subito accomodare, ma il ginecologo di

turno era appena uscito. Attendemmo il suo arrivo per oltre mezz'ora, periodo che trascorsi cercando di calmarla e di calmarmi. Lei si sdraiò sulla poltrona, io iniziai a camminare avanti e indietro per il reparto, prima passando di fronte alla stanza dov'era stata ricoverata per il raschiamento e poi arrivando di fronte alla vetrata dei neonati. La prima la superai velocemente, come a esorcizzare la paura di rivedere mia moglie lì dentro, mentre davanti alla seconda mi fermai e, guardando le culle, ricominciai a bofonchiare qualcosa d'indefinito, probabilmente pregando ancora una volta qualcosa e qualcuno che non conoscevo. Di certo pensai: *Tra cinque mesi mio figlio deve essere lì.*

Tornando verso lo studio all'interno del quale si trovava mia moglie, mentre pensieri positivi e negativi si accavallavano senza soluzione di continuità, incontrai una donna col pancione tipico dei nove mesi, evidentemente prossima al parto (e forse intenta a passeggiare proprio per accelerare il processo), e riuscii a sorriderle. Il medico non era ancora arrivato, e allora controllammo e ricontrollammo: delle perdite non c'era più traccia. Cercavo comunque di prepararmi al peggio, ovviamente mostrando una faccia completamente diversa, sicura e ottimista, salvo poi concludere che stavolta non era davvero possibile essere pronti. Mentre l'accarezzavo, lei mi disse: "Se va male, voglio una pastiglia per morire". Io manco riuscii a risponderle. Forse perché quell'ipotetica pastiglia l'avrei voluta anch'io.

Finalmente, arrivò il dottore. Lennesimo, perché non l'avevamo mai visto prima. Per dissimulare la tensione che mi attanagliava pensai a quanti medici, infermiere e specialisti vari avessero visto mia moglie in tutti quegli anni e conclusi che il numero superava abbondantemente la doppia cifra. Informammo anche lui sul nostro background e sugli eventi di quella sera, dopodiché cominciò la procedura dell'ecografia. Mi accomodai sulla sedia che si trovava di fianco alla poltrona e iniziai a stringermi il volto tra le mani, proprio come avevo fatto un anno prima, probabilmente rendendo la mia espressione ancora più trasfigurata di quanto già non fosse per conto suo. Pochi secondi di silenzio, dopodiché sullo schermo, pian piano, iniziò a comparire qualcosa. Lui sorrise, appoggiò una mano sul ginocchio di mia moglie (che non voleva vedere) e le disse: "Girati e guarda tuo figlio". Quel sorriso e quella frase ci avevano già detto tutto ciò che volevamo sentire: il bambino era in perfetta salute, e il cuore batteva come un tamburo. Settantacinque millimetri di gioia. Come da copione, io iniziai a singhiozzare e a baciarla

sulla fronte, mentre lei era ancora una maschera di paura. Avevamo superato anche quella.

Armato della foto del nostro bambino (ormai avremmo potuto completare un album solo con le ecografie), uscii subito a comunicare la notizia a mia cognata e a mia madre, che ovviamente si mise a piangere. Le perdite erano quasi certamente effetto delle punture di eparina, come ci avrebbe confermato il giorno dopo il nostro angelo di Varese, e alla fine quell'enorme spavento, quella serata che avrebbe potuto sconvolgere la nostra vita in un modo che nemmeno potevamo immaginare, si trasformò in un'ulteriore iniezione di fiducia, anche grazie alle confortanti parole del dottore. Poteva finire con il desiderio di assumere una pastiglia per morire, ma stavolta noi eravamo dalla parte della vita. E sentivamo che ci saremmo rimasti, forse perché avvertivamo tutta la valenza simbolica dell'essere riusciti a superare quell'ultimo ostacolo, dell'aver esorcizzato il peggiore dei nostri incubi esattamente laddove aveva preso forma, cioè fra quelle stesse mura che poco più di un anno prima avevano testimoniato la nostra disperazione. Ed era bello pensare che quelle macchie rosse fossero state il modo attraverso il quale il nostro bambino aveva deciso di comunicarci quel messaggio.

Uscendo dallo studio, transitammo davanti alla "stanza del raschiamento". La porta era aperta, la luce spenta, entrambi i letti vuoti. Passammo oltre con un sorriso, ma, fatto qualche passo, decisi improvvisamente di tornare indietro verso quella stessa camera, quindi afferrai la maniglia e chiusi la porta. E stavolta quel rumore, decisamente meno soffice e impercettibile di quello delle porte scorrevoli, mi sembrò una musica celestiale.

# Sono mamma grazie alla PMA

— *Eleonora Magon*

“Ti perdoni perché hai capito  
che non è una colpa.”

#colpa

#condivisione

#dono

#vita

**PER ANNI NON SONO RIUSCITA A DIRE** che ero mamma grazie alla PMA, mi vergognavo quasi fosse una colpa. Poi arriva il giorno dove fai pace con te stessa e ti perdoni. Ti perdoni per non esserti accettata così come sei. Ti perdoni perché hai avuto la fortuna di raggiungere il tuo più grande desiderio. Ti perdoni perché invecchiando cambiano i punti di vista. Ti perdoni perché hai capito che non è una colpa.

Da sempre il mio unico desiderio era quello di avere una famiglia e dei figli, tanti figli. Volevo diventare mamma da giovane, volevo godermi con un po' più di leggerezza e incoscienza la crescita dei bambini. Non avevo preso in considerazione la possibilità di non avere figli, di non trovare il compagno giusto o qualsiasi altro impedimento, la cosa che da sempre per me era la più naturale e normale per ogni donna non poteva non accadere.

Ma la vita non è mai andata da subito come immaginavo e allora, dopo i primi mesi in cui anche se un figlio non arriva è tutto normale, iniziarono le ansie, le preoccupazioni e le paure per l'impossibilità di rimanere incinta. Prima di accettare l'evidenza e decidere se ricorrere alla procreazione medica assistita provi di tutto: provi a non pensarci e fai l'amore quando ti va, provi a pensarci e fai l'amore solo nei giorni giusti, provi a prendere la temperatura basale (termometro speciale, sveglia sempre alla stessa ora e grafici per capire dopo mesi qual è il giorno perfetto e sperare che non scenda mai...), provi a prendere integratori consigliati dalle amiche (perché tutte abbiamo un'amica che è rimasta incinta dopo aver preso qualche "bacca miracolosa"), provi a monitorare l'ovulazione con gli stick canadesi (anche qui mesi e mesi di studio per comprendere come mai quelle lineette non sono mai così nitide come quelle del foglietto illustrativo), provi, provi e provi...

Ma ogni mese alla vista del ciclo ti si spezza il cuore. Perché se cerchi un figlio così intensamente, altrettanto intensamente la tua mente si burlerà di te facendoti percepire tutti i possibili sintomi di una gravidanza già dal giorno dopo il rapporto perfetto (quello avuto esattamente il giorno nel picco dell'ovulazione confermato dagli stick, muco e dolorini alle ovaie). Quanti test negativi, fatti da sola senza confidarlo a nessuno e buttati via con le lacrime agli occhi.

Dopo averle provate tutte senza alcun risultato, ho iniziato a vergognarmi, come fosse una colpa. La colpa di non riuscire a fare un figlio. La colpa di essere una donna a metà. La colpa di sentirmi sbagliata. Ma le colpe sono altre! Così dopo aver sempre sorriso e risposto un secco ma poco convinto "Non adesso!"

all'unica domanda che non avrei mai voluto sentire: "Allora, quando lo fate un figlio?", è arrivata la consapevolezza del "così non può continuare", dovevo decidere se davvero desiderassi un figlio e farmi seguire in un centro per l'infertilità o farmene una ragione accettando quello che la vita aveva in serbo per me senza sensi di colpa, vivendo il presente senza se e senza ma. Ai sensi di colpa per fortuna c'è una fine e scatta qualcosa nella mente che ti dona la consapevolezza di un futuro felice qualunque esso sia. Questa è la prima volta che scrivo e parlo della mia infertilità, delle difficoltà vissute prima di stringere tra le braccia il dono più prezioso; non riuscivo ad accettarlo, ma dopo la malattia vedo il mondo da un altro punto di vista e anche quello che prima mi lacerava l'anima adesso mi sembra un dono.

Mi sembra un dono essere riuscita a partorire in casa dopo aver scelto durante la gravidanza di farmi seguire dall'ostetrica. Vorrei che nessuna donna mai si sentisse come mi sono sentita io, inadeguata, sbagliata, in colpa e vorrei che ogni donna un giorno potesse come me ritenersi fortunata. Mi sento una donna fortunata perché ho avuto la possibilità di avere due bimbi, uno è arrivato grazie alla testardaggine della sua mamma e del suo papà che non si sono mai rassegnati a una vita senza figli e hanno fatto più tentativi di procreazione medica assistita, fino al positivo di novembre 2011. Eravamo seguiti presso il P. dal dicembre 2010 ed era il mio terzo e ultimo tentativo. Hai presente quelle date che non si scordano mai? Una di queste per me è il giorno in cui, dopo aver fatto (tremando e pregando chiunque fosse in ascolto) l'esame del sangue quattordici giorni dopo la ICSI, mi hanno chiamata dal centro di PMA per comunicarmi l'esito delle Beta-HCG: "Signora, sono positive, lei è incinta!".

Il cuore sembrava esplodermi nel petto, non si fermava più! E continua a battere ancora così ogni volta che guardo Sara dopo quasi cinque anni. L'altro piccolo è arrivato in maniera naturale e inaspettata dopo tre tentativi andati male di PMA, come spesso accade quasi a burlarsi di tutte le sofferenze. Perché anch'io potessi dire una cosa nella quale non credevo e che detestavo sentirmi dire: "Ma lo sai che quando ho smesso di pensarci è arrivato!". Le colpe sono altre ed essere ricorsa alla PMA per realizzare un sogno e avere la famiglia che desideravo non è una cosa di cui vergognarsi. Mi piacerebbe essere d'aiuto alle donne che sono all'inizio di questo difficile, duro e a volte lungo percorso, così ho deciso di raccogliere e condividere testimonianze, emozioni ed esiti positivi per dare speranza a tutte le future mamme.

# Cosmologia per un figlio

— Massimo Canevacci

“La differenza di età tra me e Sheila l’abbiamo vissuta – la viviamo – come una ricchezza che colloca entrambi in una condizione di piccoli mutamenti continui. L’amore non è statico. È come la vita: accetta e affronta le sfide che si trova di fronte per trasformarle nella profondità dei sentimenti.”

#amore

#dono

**A SETTANTASEI ANNI E QUATTRO GIORNI**, sono diventato di nuovo papà. Il 16 agosto 2018, infatti, è nato Marcello grazie all'amore di mia moglie Sheila con i suoi quarantacinque anni. Ci siamo sposati dodici anni fa e subito abbiamo deciso di fare un figlio. Era un suo grande desiderio che ho subito accondisceso. Con il tempo, è diventato chiaro che esistevano problemi fisiologici, per cui la scelta fu di sperimentare la procreazione assistita. Le ricerche arrivarono a un punto decisivo: per motivi complessi, l'ovulo – pur fecondato – non rimaneva attaccato all'utero. La clinica privata a São Paulo in Brasile ci coinvolse in diversi tentativi tutti falliti e capimmo che dovevamo percorrere un'altra strada. Andammo in un centro specializzato in Spagna, a Valencia, per la procreazione assistita. L'operazione ebbe successo.

Confesso che – immediatamente prima di questa scelta – alcuni pesanti dubbi avevano reso incerta la mia decisione. Un conto è avere un figlio a sessantaquattro anni e ben altro impegno dodici anni dopo. La fermezza nella scelta di Sheila sulla maternità vinse i miei dubbi non senza conflitti risolti con appassionate discussioni.

Il dado – o meglio l'ovulo – era tratto.

La gestione della gravidanza all'inizio fu complicata. Mia moglie dovette stare molto a letto nei primi tre mesi; poi tutto si stabilizzò e per i successivi tre mesi poté vivere una vita normale. Infine, gli ultimi tre furono alquanto difficili. La scelta del Policlinico Umberto I a Roma fu determinata dall'eccellenza dello spedale nel reparto ostetricia. Così iniziammo a frequentare un corso parto diretto da una ginecologa eccellente, la dottoressa P.C.

Eravamo una quarantina di persone in una grande sala spoglia, in maggioranza donne sole incinte, con qualche compagno e una coppia gay. Confesso che mi sentivo imbarazzato all'inizio: stare insieme a persone sui venti-trent'anni ed essere osservato con curiosità mi fece diventare uno studente fuori corso, io che ho insegnato per più di trentacinque anni alla Sapienza.

Quando Marcello è nato, ho vissuto emozioni e riflessioni accelerate. Emozioni riflesse. Le mie scelte sono diventate chiare nell'osservare quell'esserino appena uscito dalla pancia di Sheila. La sua fragilità estrema si è trasfigurata in una potenza vitale, la forza della vita che si affaccia al mondo con la meraviglia di una volontà inerme eppure desiderante.

Nelle mie ricerche su e con la cultura Bororo, in Mato Grosso, è emersa la forza della cosmologia indigena difesa attraverso i rituali: nel loro funerale – estrema esperienza drammatica come antropologo – la trasfigurazione del cranio della persona morta in un antenato totemico (un *arara* o pappagallo grande)

viene interrotta dall'iniziazione della classe di adolescenti che hanno raggiunto la pubertà e potrebbero procreare. La vita e la morte si rincorrono sospese nello spazio temporale del rito nel villaggio Bororo di Meruri. La cosmologia che annuncia Marcello – ogni bimbo – afferma i valori dell'umanesimo che si basano sulla bellezza della vita in espansione. Essa co-crea un movimento *laicamente sacro* che in qualche misura transita oltre la scelta dei genitori. O almeno della mia.

La differenza di età tra me e Sheila l'abbiamo vissuta – la viviamo – come una ricchezza che colloca entrambi in una condizione di piccoli mutamenti continui. L'amore non è statico. È come la vita: accetta e affronta le sfide che si trova di fronte per trasformarle nella profondità dei sentimenti. Sentimenti profondi che non hanno limiti. L'amore transitivo deve scandagliare costantemente gli abissi che si spalancano di fronte improvvisi, per poi innalzare gli sguardi. Dislocare i corpi... E quando arriva il momento drammatico della scelta, in quel momento si è soli. La solitudine di ogni decisione radicale si deve basare sui valori della propria visione del mondo. Riflettendo da solo, all'ultima richiesta di andare a Valencia, ho avuto un momento di indecisione. La domanda che mi aleggiava intorno era banale eppur decisiva: una domanda carnale ed esistenziale. Immaginare un figlio che nasce durante i miei settantasei anni, significa sprofondare in calcoli grossolani: domandarsi se lo potrei accompagnare nella vita, nella sua vita, per un tempo incerto e comunque breve. Forse troppo breve. Di più. Nelle mie esperienze relative al mio primo figlio, Marco, ogni scelta educativa era basata sul gioco. Una pedagogia ludica condivisa. Nuotare con lui che aveva due anni. Fare la lotta. Giocare per ore all'*Iliade*, in cui Greci e Troiani si affrontavano sull'alea dei dadi e dei valori assegnati a ciascun eroe. Correre nelle pinete per acchiapparlo quando volevo o, meglio, quando voleva. Tutti giochi che implicavano una forza fisica, un benessere del corpo che risponde alle sollecitazioni impreviste delle *competizioni solidali*, facendole apparire tra uguali anche se chiaramente asimmetriche. Bene: tutto questo sentivo che non sarebbe stato più possibile. Che il mio piacere paterno – più che il dovere – sarebbe stato segnato da un limite breve. Un piacere a tempo.

Qui si è smosso il mio posizionamento. Il figlio è mio, certamente mio e di mia moglie, ma è simultaneamente anche e soprattutto "suo", di se stesso, di Marcello, in un processo cosmologico dove la vita si espande al di là delle scelte individuali o condizioni storiche. *Il figlio è mio e non solo mio*. La sua vita possibile mi è parsa come il più grande regalo di amore che avrei potuto offrire a Sheila.

# Un momento di straripante magia

— *Manuela Di Giuseppe*

“Quello che prima mi sembrava un limite tremendo – non riuscire a concepire un figlio naturalmente – ora mi appare come un’occasione di portata eccezionale: ho potuto vedere il momento magico in cui io e loro ci siamo uniti.”

#condivisione

#sorpresa

#vita

#amore

#opportunità

## POTEVAMO SOLTANTO ASPETTARE.

Che peso, l'attesa! Non potevamo aggrapparci a nulla, se non a quella telefonata. Nessun segnale fisico, nessuna indicazione nel documento che mi aveva rilasciato l'ospedale, nessuna statistica incoraggiante, nessuna esperienza che potesse darci qualche spiraglio. Niente. Dovevamo necessariamente imparare ad attendere.

Ma quella telefonata arrivò e fu meravigliosa: i miei pochi e sgangherati ovuli, uniti agli spermatozoi di mio marito, avevano prodotto tre embrioni di buona qualità. Potevo presentarmi in ospedale per il trasferimento in utero.

Così feci, da sola. La procedura non richiedeva che la donna fosse accompagnata perché il trattamento era senza anestesia e indolore. *Io sono abituata a cavarmela da sola*, pensai e lo condivisi con mio marito che avrebbe potuto risparmiarsi l'onere di un'altra lunga attesa.

Quando mi presentai al solito posto, in ospedale, scoprii che tutte le altre donne presenti erano con i propri compagni. Iniziai a interrogarmi sul senso di quella scelta. La mia, la loro. Ero più forte? O ero meno disposta ad aprirmi al supporto degli altri? Ero più pragmatica? O non avevo compreso il senso profondo di quel momento? Non ero ancora giunta a una risposta definitiva, quando accanto a me si sedette un'altra donna. Sembrava sola anche lei. Questo mi rassicurò. E iniziammo a parlare.

Finalmente ero riuscita a entrare in contatto con una mia sconosciuta compagna di viaggio. Con facilità ci scambiammo pareri, informazioni, esperienze e timori. L'attesa si alleggerì e poi entrammo, quasi insieme.

Eravamo vicine di letto, come il giorno del prelievo. Questo ci consentì di proseguire la nostra chiacchierata per tutto il tempo. E quando fu il momento di salutarci, sentimmo entrambe il desiderio di restare in contatto, scambiandoci i numeri di telefono.

Anche in quella occasione, il viavai tra la sala operatoria, la stanza dei trasferimenti e il salone con i letti, era frenetico. Sembrava che nulla fosse cambiato, che ogni giorno si ripetesse esattamente uguale al precedente e al successivo. Per fortuna, anche la calda accoglienza e la simpatia del personale di supporto era una costante.

Un attimo... È il mio turno! Percorro qualche passo per raggiungere la stanza, sento il cuore che inizia a battere forte nel mio petto. È buio. La procedura sembra essere seguita a menadito. La biologa mi dà qualche spiegazione.

L'infermiera mi aiuta a sistemarmi in posizione ginecologica. C'è un monitor anche davanti a me, mi domando a cosa serve. All'arrivo della dottoressa tutto è pronto. Mi spiega i passi che sta compiendo. L'infermiera, accanto a me, mi indica sul monitor cosa sta succedendo e cosa sto guardando.

Non mi sembra vero. È incredibile. Sono senza parole. Distinguo chiaramente la cannula introdotta nell'utero, e improvvisamente vedo esplodere un bagliore dentro di me. Eccoli, sono loro: sono i nostri embrioni! Sono entrati dentro di me accompagnati da una luce. La nostra luce. Per un istante, sento tutta la potenza e la bellezza del miracolo della vita. E l'inestimabile valore del progresso scientifico.

Quello che prima mi sembrava un limite tremendo – non riuscire a concepire un figlio naturalmente – ora mi appare come un'occasione di portata eccezionale: ho potuto vedere il momento magico in cui io e loro ci siamo uniti.

“Il trasferimento è perfettamente riuscito, in bocca al lupo signora”. Gli sguardi della dottoressa e delle altre donne presenti nella stanza mi rincuorarono. Fu il primo, vero momento di umanità che sentii in quel travagliato percorso di ricerca.

Aspettai un'ora sdraiata e immobile, come richiesto.

Poi mi avviai verso casa, con la dolce consapevolezza di avere dentro di me il frutto dell'unione tra me e mio marito. Questa volta erano lacrime di emozioni intense, speranze e aspettative. Dentro di me c'era la vita. Una vita da custodire e coltivare con cura. Non mi ero mai sentita così. Era un'esperienza del tutto sconosciuta e travolgente. “Benvenuti, amori miei!”, esclamai.

# Un bimbo che per cento lune è stato solo un'idea

— Sara Valieri

“Il cinico bastoncino che non aveva mai due linee, come realtà e finzione avevano spesso dimostrato, aveva due linee nette. Indiscutibili. Quel giorno di fine estate è stato l'inizio di una storia in tre.”

#cambiamento

#sorpresa

#sogno

#vita

Mio figlio è stato solo un'idea per cento lune. Che, se fate i conti, fanno quasi otto anni. Otto anni come tante li hanno conosciuti, fatti di cortometraggi immaginari, odore di disinfettante, un'infertilità a cui non hanno mai saputo trovare un aggettivo, sale d'aspetto dall'aria viziata, vene pregiudicate, un aborto devastante, Beta-HCG che erano sempre "zero virgola", scelte che arginavano il fato, corsi alle Asl, corsi agli enti. E lacrime cacciate indietro, espressione celata delle stimmate del corpo e dell'anima. E poi è arrivata quell'estate. Quella di un paio di anni fa era rovente quanto quella di quest'anno. Ed eravamo sereni, finalmente. La disponibilità all'adozione era stata spedita da poco e anche le parole che non avevo detto in tutti quegli anni e che avevo messo su carta erano state spedite a qualche editore selezionato. All'inizio del mese di agosto mi aveva contattato il direttore di Autodafé Edizioni di Milano, facendomi una proposta allettante per il mio *Cento lune*, romanzo dal titolo provvisorio che è diventato definitivo. Dieci giorni dopo ho perso il mio gatto. A Ferragosto il ciclo che aspettavo non arrivava. Pensavo fosse il dolore per la scomparsa del gatto.

E invece era Fabio.

Era quella possibilità che non avevo considerato nemmeno remota, prima di quel ritardo di dieci giorni, tanto apprezzabile da diventare convincente, accompagnato com'era da un imbarazzo di stomaco. Il gatto era tornato e il cinico bastoncino che non aveva mai due linee, come realtà e finzione avevano spesso dimostrato, aveva due linee nette. Indiscutibili. Quel giorno di fine estate è stato l'inizio di una storia in tre. Da quel giorno, mi è parso di seguire un fato non dettato dalla volontà ma da qualche meccanismo onirico che mi lasciava fuori dal processo decisionale. Mi sembrava di sognare, sì, ma non mi sono mai sentita la salvata tra i sommersi. Mi sono sempre sentita *persona* e *donna* completa. Persona e donna completa anche grazie al mio ventre che per tanto tempo è rimasto vuoto.

# Finalmente mamma

— Antonella

“Per fortuna sono stata più forte e caparbia della vita, e anche quando lo sconforto prendeva il sopravvento non ho mai deposto le armi e ho lottato per ciò che la sorte aveva scelto per noi.”

#condivisione

#famiglia

#solitudine

# dono

#tristezza

**MI CHIAMO ANTONELLA**, ho trentatré anni e sono sposata con Simone.

Vorrei raccontare la mia storia per dare forza e speranza a tutte le coppie che lottano per avere un figlio... Con l'augurio che presto possano coronare il loro sogno.

Ci siamo conosciuti sedici anni fa, era luglio 2001, ed è stato il classico colpo di fulmine. Il nostro amore è cresciuto nel tempo e ha superato tante prove, anche i tentativi esterni di chi, quando abbiamo attraversato fasi più difficili, anziché supportarci preferiva forse vederci cadere.

Ci siamo sposati nell'agosto 2013; per entrambi la famiglia è sempre stata sia un obiettivo importante sia un sogno da realizzare, tant'è che, già dopo un anno di matrimonio, desideravamo avere un bambino.

Iniziarono i tentativi, ci si provava con spensieratezza, ma i mesi passavano e i cicli arrivavano sempre puntuali, portando ogni volta più tristezza.

In ansia e molto preoccupata, con pianti a ogni ciclo, pensai fosse il caso di fare dei controlli per cercare di capire cosa ostacolasse il concepimento. Mi rivolsi così al medico di base, che mi invitò a stare tranquilla e a non farne una malattia, sia perché stati di ansia e tensioni non aiutavano il concepimento sia perché per la ricerca del primo figlio è normale che passino dai diciotto ai ventiquattro mesi. Ma dopo più di un anno, per me, la situazione era davvero diventata pesante e insostenibile, quindi, piangendo, insistetti per effettuare dei controlli più approfonditi invece di aspettare inutilmente. Il medico prescrisse uno spermioγραμμα, per verificare subito la situazione di mio marito, che si rivelò molto negativo con 0 forme normali; pertanto ci consigliò di fissare nell'immediato una visita uroandologica da un suo collega molto rinomato in zona.

Lo specialista disse che era un problema dato dal varicocele e gli prescrisse una terapia di integratori, assicurandoci "una gravidanza naturale".

In effetti, dopo tre mesi, lo spermioγραμμα era notevolmente migliorato, rientrando nella norma. Quindi tornò il buon umore in casa e con esso la speranza che presto avremmo potuto avere un bambino.

Ma i mesi passavano e la cicogna non arrivava, così iniziò il calvario!

L'amara privazione e l'impotenza a generare portava in me pianti, frustrazione, dolore, rabbia, urla e crisi di coppia.

Al punto che credevo che fosse arrivata la fine del mio matrimonio. Incolpavo mio marito per il suo "disinteresse". Lui non era pronto per questa

battaglia che la sorte aveva scelto per noi e intorno a noi i famigliari “remavano contro”: anziché aiutarci, buttavano fango su di me che ero “pazza, fissata ed esaurita”, per questo il bambino non arrivava.

Dolore, pianti, disperazione, ma non mollai!

Mi rivolsi al consultorio e cercai sostegno psicologico, perché momentaneamente mio marito aveva lasciato la mia mano e la sua attenzione era focalizzata altrove anziché sul lottare per avere un figlio.

La psicologa mi consigliò di dargli tempo per assimilare il suo dolore. E infatti aveva ragione: dopo qualche mese, mio marito decise di battersi e continuare il nostro percorso. Finalmente ritornò il sereno e la felicità, benché il dolore per questa amara privazione accompagnasse le nostre giornate.

Sentimmo altri specialisti. Cominciarono ulteriori analisi anche su di me, ma niente sembrava giustificare un'infertilità. Ecografie, isteroscopia, isterosalpingografia, altri spermioγραμμα, listone di esami del sangue, mutazioni genetiche, fattori di coagulazione, ecografia al seno, ma nulla di determinante e a ogni incontro la solita solfa: “Siete giovani, arriverà”, oltre a un grande investimento economico. Stanca di false illusioni, incominciai a indagare e mi iscrissi a diversi gruppi di informazione, supporto e di condivisione sulla PMA. Scoprii così di non essere sola e di non essere pazza a farmi tante domande su quello che mi stava succedendo e con alcune di quelle donne diventai presto amica. Stanca di aspettare e vedendo la mia stabilità mentale non considerata, prenotai la nostra prima visita presso il Centro di Sterilità di R. Purtroppo dalla prima visita al percorso di PMA c'era una lista d'attesa di più di un anno, ma decisi comunque di proseguire. Il 31 novembre 2016, con tutti i referti in mano, tornammo per la seconda visita e dagli esami come sempre non risultò nulla di determinante: un'infertilità inspiegabile e la triste scoperta che mio marito era portatore sano di fibrosi cistica. Seguirono ulteriori pianti, ma un dolore lievemente più leggero, perché grazie alla mia pressione e alla mia testardaggine avevo già in mano anche il mio esito di 1° livello di fibrosi cistica, quindi la probabilità di un figlio malato era passata da 1 su 4 a 1 su 400. In più, su consiglio della genetista, avevo prenotato il 2°-3° livello e, per fortuna, a dicembre, dal referto scoprii che in me non c'era alcuna mutazione rara e quindi la possibilità di un bambino malato scese a 1 su 2000. Quindi con tutte le analisi in mano fu deciso il mio protocollo terapeutico, cioè una FIVET con stimolazione molto bassa poiché ero molto magra e in

rischio iperstimolo, che fece maturare solo quattro follicoli buoni. Al pick-up del 18 gennaio 2017 vennero prelevati e solo tre riuscirono a fecondarsi; tre giorni dopo mi trasferirono due embrioni e uno lo congelarono. Dopo sette-otto giorni dal transfer avevo tutti i sintomi da ciclo ed ero quindi convinta che stesse arrivando. Le speranze e le sensazioni sul quel tentativo erano molto basse ed ero quasi sicura che fosse andato male. Invece il mio bambino era riuscito ad aggrapparsi e il 2 febbraio 2017 un numero a tre cifre su un foglio di carta bianca segnò la sua presenza... E da quel giorno *tornai a vivere*.

La mia vita è iniziata il 2 febbraio 2017 ed è diventata perfetta e completa il 30 settembre 2017 con la nascita di Nicolò. Noi ce l'abbiamo fatta!

Oggi mi guardo indietro, ripenso al percorso che abbiamo fatto e mi rendo conto che non è stato per niente facile. Ci sono stati giorni duri, momenti bui e di solitudine, giorni in cui il pensiero ricorrente nella mia testa era uno solo: non sarei mai diventata mamma. Per fortuna sono stata più forte e caparbia della vita e, anche quando lo sconforto prendeva il sopravvento, non ho mai deposto le armi e ho lottato per ciò che la sorte aveva scelto per noi. Sono grata alla PMA e ringrazio il Signore per il dono che abbiamo ricevuto. Spero che possa accadere anche ad altre coppie che in questo momento attraversano le nostre stesse difficoltà e lottano, sperano, sognano, si scoraggiano, si abbattono, ma continuano a desiderare questo immenso dono.

# Non mollare mai! Chi la dura la vince

— *Mariangy*

“Sono diventata mamma a trentaquattro anni, dopo dodici anni di matrimonio, aspettative e delusioni. Quindi mai, mai, mai arrendersi. Noi donne abbiamo la forza di affrontare tutto.”

#perseveranza

#fede

#famiglia

#dolore

#vita

**IO E MIO MARITO CI SIAMO SPOSATI** nel lontano 2006, come tutti con l'intenzione di allargare la famiglia. Ci provavamo già da qualche mese prima di convolare a nozze, ma niente. Così ci siamo recati da un ginecologo (non l'avessimo mai fatto) molto conosciuto nella mia zona, che ci ha detto di stare tranquilli e che di lì a poco sarebbe scoppiato un ovulo e di darci da fare. Così è iniziato il nostro calvario. Ci siamo sposati, i mesi passavano, ma non succedeva niente. Ogni mese era una tortura, con l'arrivo del ciclo si infrangeva un sogno. Era doloroso soprattutto vedere persone, che non l'avevano cercato, aspettare un bambino.

Comunque abbiamo continuato con i controlli, i monitoraggi, gli ormoni, le inseminazioni, ma niente, solo soldi, soldi, soldi che se ne andavano, fino a quando questo medico non ha deciso di effettuare l'isterosalpingografia, da cui è risultato che avevo le tube completamente ostruite. Noi eravamo nel panico più totale, ma lui ci ha rassicurato: "Non vi preoccupate, io lavoro in un centro *tal dei tali*...". La percentuale era alta e quindi ci siamo convinti che fosse la strada giusta per avere un bambino.

Era il 2007. In quell'anno mi sono sottoposta a bombardamenti ormonali (e psicologici) quasi ogni due mesi, esattamente uno ad aprile, senza risultati, uno a giugno e l'ultimo a settembre. Tutti negativi. Non vi dico i quindici giorni post transfer, pieni di aspettative, di ansie, passati a letto, senza muovere niente. Mi alzavo solo per andare in bagno. Tutto inutile. In quell'anno se ne sono andati fior di quattrini. Allora abbiamo deciso di fermarci e di continuare appena racimolati un po' di soldi.

Nel frattempo ci siamo resi conto di esserci fidati di un medico accattone e approfittatore, perché non abbiamo fatto nessun tipo di esame né io né mio marito, ci siamo fidati. Comunque, niente da fare! Gli anni sono passati e abbiamo accantonato l'idea di diventare una famiglia. Io ormai mi ero abituata, pensavo a me, alla casa e a mio marito, ma lui non si era rassegnato, infatti un giorno, tornato da lavoro, mi ha detto: "Sai, c'è un medico, hanno detto che è bravo, vogliamo andare?". Io, contraria: "Perché?". Mi ricordavo benissimo di quello che avevo passato, le ansie, le paure, le speranze... Non ero in grado di affrontare di nuovo tutto. Però poi pensandoci, mi sono convinta, volevo sapere perché e cosa avessi che non mi faceva procreare.

Abbiamo iniziato di nuovo l'iter, ma questa volta è stato diverso, il medico mi ha sottoposta prima di tutto a una isteroscopia ginecologia, per valutare

e capire la situazione, da cui sono risultata sana come un pesce: tube pervie e utero bellissimo. Mi ha preso lo sconforto: *E quindi perché non rimango incinta?* Di nuovo, monitoraggi, rapporti mirati, ma niente ci portava la tanto attesa notizia. Un giorno il ginecologo mi ha detto: “Ormai le abbiamo provate tutte, credo sia arrivato il momento di tentare con una fecondazione”. Mi ha fatto mettere in lista d’attesa in un ospedale della mia zona. Questo è un altro capitolo, chi non ci passa non lo sa, ma in quelle corsie di ospedale si sente fortissima la tensione, la speranza, la paura e anche la felicità per chi ce la fa. Comunque, abbiamo iniziato il nostro percorso PMA ed è stato tutto diverso, iniziando dalla marea di esami e test a cui ci siamo sottoposti. L’esito: sterilità *sine causa*. Per farla breve, ci siamo sottoposti a due cicli di fecondazione in quella struttura, nel frattempo ci siamo avvicinati molto alla fede cattolica, abbiamo partecipato alla Via Crucis e alle attività parrocchiali. Poi è arrivato il momento di sottoporsi al secondo tentativo e sono iniziati così i controlli ecografici, i monitoraggi e le iniezioni di ormoni à gogo. Ho prodotto tre follicoli, che sono stati fecondati e due impiantati. La mia vita da allora è cambiata, i medici, le tecniche, la fede, non so, fatto sta che ero incinta. Io lo sentivo nei giorni post transfer, quando ero a letto, era tutto diverso. Sentivo i crampetti. Fino alle prime Beta-HCG, poi le seconde e così via in un turbine di emozioni e anche paure, indescrivibili.

Il mio puntino è nato, è qui vicino a me. Sono diventata mamma a trentaquattro anni, dopo dodici anni di matrimonio, aspettative e delusioni. Quindi mai, mai, mai arrendersi. Noi donne abbiamo la forza di affrontare tutto. In bocca alla cicogna a tutte.

# Pink Project

— *Francesca Tilio*

“A trentun anni scopro di avere un cancro al seno. Mi operano d’urgenza, poi la chemioterapia mi fa cadere tutti i capelli. Mi regalano una parrucca rosa.”

#dolore

#condivisione

#sorpresa

**NASCO IL 5 APRILE 1975.** Il vestito rosa di mia madre è il primo ricordo della mia vita. In tante foto indossa quell'abito con me piccolissima in braccio.

A trentun anni scopro di avere un cancro al seno. Mi operano d'urgenza, poi la chemioterapia mi fa cadere tutti i capelli. Mi regalano una parrucca rosa. La indosso e mi piace.

Da quel momento inizio a fotografare e sperimentare l'autoritratto. Le parrucche diventano il filo conduttore di tanti miei lavori e performance.

Oggi sto bene, sono sopravvissuta alla malattia. In soffitta ho ritrovato l'abito di mia madre e ho deciso di indossarlo con la parrucca rosa per testimoniare la mia guarigione e quella di tutte le donne che ce l'hanno fatta. Rosa, come il colore della lotta al cancro al seno.

Al di là di ogni previsione medica, sono diventata mamma di una bambina. Si chiama Dora, come mia nonna. Ora anche lei entra nello scatto.

La nascita di una nuova donna è il femminile che si rinnova attraverso la maternità.

È la speranza per tutte quelle che hanno lottato e lotteranno contro la malattia.

Pink Project sono io, Dora, ogni donna. Ovunque.

# Un arcobaleno di Gioia

— Gioia2017

“Nonostante tutto, il sole torna sempre. Questa mia storia mi è servita a capire tante cose, a tramutare la disperazione in qualcosa di positivo, perché da ogni situazione si può sempre trarre la parte migliore.”

#perseveranza

#dolore

**PER ME FINO AL 2011 DIVENTARE MAMMA** era una cosa scontata. Nel 2009 avevo voluto un figlio, l'ho chiesto una volta e il mese dopo ero incinta, di due gemelli addirittura. Quindi per me la maternità era una cosa matematica, scontata. Fino al 2011, quando, dopo essermi lasciata con il padre dei miei figli, ho incontrato il mio amore più grande. Dopo poco abbiamo deciso di avere un bambino, per coronare il nostro sogno d'amore.

Il primo test positivo è stata un'emozione indescrivibile per entrambi. Non vedevo l'ora di vedere il mio fagiolo sullo schermo nero.

Alla prima ecografia però, ho visto la faccia del mio ginecologo scurirsi... E lì ho capito che qualcosa non andava. Le parole sono state "biochimica" e altre cose che non ho capito. Sostanzialmente non si era formato nulla e potevo scegliere se aspettare il ciclo o fare un raschiamento.

La prima parola nuova: biochimica. La seconda: raschiamento. La terza: aborto. Va be', mi ha rincuorato dicendomi che capita a tante, è una cosa "normale". Ci potevo riprovare al prossimo ciclo.

Da quel momento sono rimasta incinta altre dieci volte.

Solo due sono riuscita a sentire il battito. Al massimo dieci settimane, ritorno della mestruazione, ancora aborto. Aborto, aborto, aborto....

Dopo il terzo aborto abbiamo cominciato a fare tutte le indagini necessarie, il listone poliabortività. A ogni esame pregavamo che si trovasse il problema, in modo che potessimo intervenire, invece nulla, sempre le solite parole: "Signori, qui è tutto a posto".

Fino al maggio 2015 quando ho scoperto di essere incinta nuovamente.

Sinceramente ormai ci ridevamo sopra, facevamo scommesse sulla durata della gravidanza, non ci illudevamo. Forse avevamo sviluppato questo humor come autodifesa, perché tutti questi aborti ti devastano.

Contro ogni previsione, invece, la gravidanza è andata avanti. Sono arrivata a dodici settimane (miracolo!) e a un'ecografia di controllo il mio ginecologo mi ha detto che finalmente potevo cominciare a stare un po' più serena. A 13+4 sono andata in ospedale a fare la translucenza nucale, felice e contenta con la speranza di riuscire a capire il sesso del mio bambino.

Invece la storia si è ripetuta: "C'è qualcosa che non va, plica nucale a 4, chiamate il primario". Alla fine la diagnosi è stata peggio del solito "non c'è battito": idrope fetale, incompatibile con la vita.

"Signora, col cuore in mano le dico che, se io fossi in lei, abortirei domani".

Il baratro totale.

In quel momento non capivo neanche la gravità, l'unica cosa che ho risposto è stata: "Ma è maschio o femmina?"

"È una bambina". La mia bambina. Era arrivata. Dopo tanta sofferenza era arrivata. E loro mi dicevano di abortire.

È iniziato un calvario ancora più grande. Mille domande... *Perché noi?* Dopo tutto quello che già avevo passato... Alla fine ho tenuto duro fino alle ventidue settimane, girando ospedali in cerca di una speranza che non è mai arrivata. Finché Noemi ci ha lasciato. È nata il 9 luglio 2015 alle ore 00.05.

Non vi sto neanche a spiegare il mio stato emotivo.

Ovviamente ovunque vedevo solo donne incinte, in tv solo neonati, le persone attorno a me tutte incinte e prossime al parto...

Ci siamo affidati a un genetista per ulteriori approfondimenti anche se l'idrope non era di origine genetica (non sapremo mai cosa sia realmente successo, nonostante la moltitudine di esami in utero e *post mortem* effettuati), finché, in preda allo sconforto più totale perché ormai erano finiti gli esami da fare, i medici e i genetisti ci hanno suggerito di ricorrere alla fecondazione con diagnosi preimpianto.

Io ormai ero il fantasma di una donna. Il mio bagno era pieno di test di ovulazione, i rapporti con mio marito erano mirati solo in determinati giorni.

E alla loro proposta io ho detto no. Non ce la facevo moralmente ad affrontare stimolazioni, pick-up, monitoraggi ecc. Ho deciso di interrompere questa ricerca, ho deciso di guarire dalla malattia che me ne stavo facendo.

Abbiamo deciso di sposarci e io ho deciso di godermi i due bambini che fortunatamente già avevo. Nella disgrazia avevo capito che c'era tanto e tanti motivi per cui vivere.

Finché nel maggio 2016 ho scoperto di essere incinta, di una gravidanza non cercata, capitata per caso.

Stranamente era tutto a posto, i medici non se lo spiegavano... Stranamente ogni eco era perfetta, normale, gravidanza fisiologica.

Finché il 31 gennaio 2017, con taglio cesareo, è nato il mio arcobaleno, Gioia. Nonostante tutto, il sole torna sempre.

Questa mia storia mi è servita a capire tante cose, a tramutare la disperazione in qualcosa di positivo, perché da ogni situazione si può sempre trarre la parte migliore.

# Il mio angelo

— Lorena Valmori

“Nella mia testa, l’unica cosa che poteva portare a una svolta il coma di mia madre era farla diventare nonna. Erano due pensieri indissolubili e per undici mesi mi sono sentita una fallita perché non riuscivo a rimanere incinta.”

#famiglia

#fallimento

#colpa

#dono

#gioia

**ERA IL 2011 QUANDO HO SCOPERTO** per caso di essere incinta, era successo davvero per caso, io e mio marito non cercavamo un bambino, ma non abbiamo mai avuto rapporti protetti, ben coscienti del fatto che, se fosse arrivato, saremmo stati felici di accoglierlo.

Una mattina ho provato disgusto verso la mia colazione, latte e biscotti, mai successo nemmeno con il virus gastrointestinale, ma non ci ho dato peso. Qualche giorno dopo mi sono accorta di essere in ritardo, test Predictor: negativo, rifatto due giorni dopo: positivo. Subito non ce ne siamo resi conto, ma poi la gioia si è fatta incontenibile. Era mercoledì, lo ricordo come fosse ieri. Sono corsa da mia madre, che da diversi mesi era in coma a causa di uno stupido incidente. Col cuore in mano le ho confidato che sarebbe diventata nonna, che il suo nipotino avrebbe dovuto conoscerla e le ho chiesto di tornare da me perché avrei avuto bisogno del suo appoggio e del suo sostegno. Lei, che scherzosamente diceva che nonna non voleva esserlo perché non voleva invecchiare, dal letto scrutava il vuoto con i suoi occhi stanchi e le mie lacrime di gioia bagnavano le sue mani rigide e delicate che stavo baciando e stringendo a me. Questo era di mercoledì.

Al sabato mattina mi sono alzata presto e sono andata a fare gli esami del sangue per controllare le Beta-HCG. Al pomeriggio ho fatto un pisolo e a un certo punto mi sono svegliata di soprassalto, gli slip erano macchiati di sangue. Presa dal panico, con mio marito la sera siamo andati al pronto soccorso ostetrico dove mi hanno fatto un'ecografia interna. Non si vedeva nulla. Com'era possibile? "Potrebbe essere troppo presto", mi hanno detto e nel frattempo si sono fatti mandare l'esito delle Beta-HGC: 34, bassissime. La dottoressa mi ha detto con schiettezza che quasi sicuramente si trattava di una gravidanza biochimica o di una GEU (*ndr*: gravidanza extra-uterina). Dovevo ripresentarmi dopo tre giorni per vedere l'andamento e rifare le Beta.

I giorni sono trascorsi con perdite, sempre leggere, ma costanti. L'esito delle Beta-HCG però è stato inequivocabile: 17. Al pronto soccorso, quando ho detto alla dottoressa che a quel punto volevo chiudere il prima possibile, mi ha dato tre pastiglie per provocare le contrazioni e ripulirmi. Non ricordo di essere mai stata così male, fuori, ma soprattutto dentro. Avevo perso mio padre, nel 2004, mio nonno nel 2008, mia madre nel 2009 era entrata in coma e io, nel 2011, ho avuto per un attimo l'illusione di poter generare vita dopo tanta morte intorno e invece no. Non ho neanche visto questo "cuc-

ciolo”, forse non è mai neanche realmente esistito, ma per me è stato ed è un lutto, l’ennesimo.

Anche mio marito ha accusato il colpo, anche se ha fatto l’impossibile per cercare di tirarmi su il morale, quando dentro stava malissimo. Poi abbiamo preso la decisione di cercare seriamente un figlio, ci sentivamo pronti ed eravamo determinati a provare la gioia di diventare genitori. I mesi però passavano, con i miei cicli irregolari e lunghissimi. Era una pena arrivare alla fine del ciclo con un Clearblue negativo e subito dopo le mestruazioni. La testa vagava tra la paura di non riuscire a procreare e le condizioni di mia madre che inesorabilmente peggioravano. Nella mia testa, l’unica cosa che poteva portare a una svolta il coma di mia madre era farla diventare nonna. Erano due pensieri indissolubili e per undici mesi mi sono sentita una fallita perché non riuscivo a rimanere incinta. E tutte intorno a me mi annunciavano gravidanze, colleghe, amiche... Tutte senza alcun tipo di problemi e io immersa tra stick, termometri e siti internet specializzati sull’argomento.

Nel maggio 2012 mia madre è peggiorata rapidamente, le sue vene sono diventate di carta velina, era stanca e si vedeva dai suoi occhi, l’unico mezzo con cui mi pareva di riuscire a raggiungerla, e la notte del 23, dopo diverse ore di agonia, mi ha lasciato sola. Lei è diventata un angelo, non era più legata a tubi per nutrirsi o per respirare, ora aveva un paio d’ali ed era libera di andarsene dal ricovero, da quel luogo di dolore. Non ho pianto per questo o, almeno, ho pianto molto poco, di lacrime ne avevo versate tante in precedenza, mentre inconsciamente realizzavo che l’avrei persa senza più poter parlare con lei, niente più discussioni e sigarette riappacificatrici, niente ricco ereditiere texano che l’avrebbe sposata, niente viaggio insieme in Australia a vedere i canguri, niente più lei che mi diceva che eravamo rimaste solo noi due della famiglia e che dovevamo fare fronte unito, e niente nipote, proprio come diceva lei. Non sapeva che sarebbe morta così giovane.

Eravamo rimaste sole, sì, ma al suo funerale sono venute tante persone, che non ci stavano nemmeno in chiesa.

Quel mese e nei giorni successivi ovviamente pensavo a tutt’altro, purtroppo la morte di una persona si trascina per i parenti anche tempo dopo la morte effettiva, per esempio quando la burocrazia gira il coltello nella piaga più e più volte. Però il fatto di sapere che non soffriva più mi alleggeriva il cuore, è brutto da dire, ma quando parlavo della morte di mia madre lo face-

vo con tenerezza pensando che non soffriva più e che era libera. Che magari stava con mio padre e con i nonni ed erano sereni e lo sarebbero stati anche di più vedendo che andavo avanti. Non sentivo nemmeno più l'impulso di svegliarmi la mattina e controllarmi e con mio marito avevamo rapporti solo quando avevamo voglia. Poi la mattina del 7 luglio è arrivata la sensazione di rigetto verso il latte e i biscotti della colazione. Al pomeriggio ho fatto un test: positivo. Io e mio marito siamo rimasti calmi e abbiamo aspettato l'esito delle Beta-HCG, avendo già subito uno smacco. Trecentoquarantadue le prime e più di 800 le seconde a due giorni di distanza. O questo bimbo era fortemente determinato ad attaccarsi o erano due gemelli. Sentivamo che potevamo permetterci un timido salto di gioia. E invece all'ottava settimana di nuovo perdite, di nuovo. Siamo corsi al pronto soccorso e questa volta abbiamo potuto vedere un piccolo fagiolino scalpitante. Il cuore batteva all'impazzata, ma di fianco una macchia grande il doppio di lui incombeva, distacco in atto. Ho cominciato a pensare a cosa avevo fatto per causare questo distacco: jeans stretti, l'auto, le scale, il cane, lo stress... Tutti mi dicevano che succede spesso, ma io mi sentivo enormemente responsabile e pregavo, pregavo mia mamma di non lasciarmi sola. Sono andata dal mio ginecologo del consultorio e mi sono sentita dire che dovevo aspettare, che "se lo dovevo perdere lo avrei perso, purtroppo capitava". Avrei potuto capire questo discorso nel primo caso, quando non si vedeva nemmeno uno straccio di camera gestazionale, ma con un embrione vivo, con un cuore che si faceva sentire in quella maniera e quelle Beta-HCG, che io leggevo come un tentativo di dire "Ci sono e voglio vivere!", no, non lo potevo accettare. Ho cambiato ginecologo e sono andata da una dottoressa privata che devo ringraziare con tutta me stessa. Progesterone e sei settimane a riposo: alla fine del primo trimestre l'embrione combattivo c'era ed era una lei, la mia piccola Aurora. Le ho dato questo nome perché lei è la luce della mia rinascita. È nata il 4 aprile 2013, segno zodiacale Ariete (e ci sta tutto, lo ha dimostrato fin dal principio di essere una "capa tosta") e quando la vedo o quando altri conoscenti la guardano il primo commento è che assomiglia tremendamente a mia madre, non solo come fisionomia ma anche come espressioni. È vero e sono convinta che mia madre da lassù mi abbia mandato questo angelo perché eravamo rimaste io e lei e dovevamo fare fronte unito. Non poteva lasciarmi sola e ora la mia cucciola riempie la mia vita e mi rende felice come non mai.

# Mamme con il punto interrogativo

— *Cicognacisei*

“Ora posso solo sperare che lui cresca e che resti con me per sempre. Nella speranza che questa sia anche la nostra festa un giorno...”

#condivisione

#dono

#gioia

**CARA CICOGNA**, anche quest'anno è arrivata la Festa della mamma. E io oggi penso e ripenso a tutte quelle donne che stanno lottando. E allora auguri a loro.

Auguri a tutte le mamme con il punto interrogativo.

Auguri alle donne che temono di non diventarlo mai.

Auguri a quelle fuori dal laboratorio analisi, a quelle con una sola linea rossa sul test.

Auguri a chi piange guardando quello zero crudele, a chi deve buttare via medicine e siringhe.

Auguri alle donne che "Ma questo figlio lo vuoi davvero?", a quelle che "Non pensarci e arriverà".

A quelle che "Non devi essere invidiosa", a quelle che "Il figlio a tutti i costi non va bene".

A quelle che devono dimostrare di essere idonee, a quelle che devono fare il mutuo per diventare mamme.

Auguri a quelle che devono prendere un aereo per cercare una parte di sé.

Auguri alle mamme senza pancione.

Auguri alle mamme dietro un pc.

Auguri alle donne che piangono sole, a quelle incazzate, a quelle stanche.

Auguri alle donne che si sentono vuote.

Auguri alle mamme che mamme ancora non sono.

Auguri a tutte voi, abitanti di questo mondo nascosto che è il web. A tutte voi che soffrite e sperate. A quelle con il loro bimbo tra le braccia, a quelle con due bimbi a riempire la vita, a quelle con il pancione, a quelle ancora in corsa. Auguri a quelle che oggi piangono e basta.

E io, cicogna, oggi cosa sono? Non lo so, ma forse, una piccola vita è dentro di me. Questa volta lo dico. Non farlo non è servito a nulla un anno fa.

Sono incinta. Ora e qui.

Non posso prevedere come andrà ma, cara cicogna, voglio concedermi di scriverlo.

È un sussurro il mio, pieno di paura e colmo di gioia.

Ieri ho visto il suo nido. Piccolo ma nel posto giusto.

Ora posso solo sperare che lui cresca e che resti con me per sempre.

Nella speranza che questa sia anche la nostra festa un giorno...

# Quelle lacrime al telefono con la reception dell'ospedale

— Daniela

“Da quel giorno ho pensato di meno a quanto tempo mi ci vorrà per iniziare questo percorso, ma solo a godermi nell'attesa tutto il bene e le cose belle che ho.”

#dolore

#perseveranza

#cambiamento

**LA MIA STORIA IN PARTE È GIÀ INIZIATA**, in parte è ancora da scrivere. Così come la ricerca di un figlio non arriva nel momento in cui ci provi, ma nel momento in cui inizia dentro di te un desiderio inspiegabile, incontenibile, di costruire qualcosa, di donare la vita, di dare un senso alla tua e a quella del tuo compagno.

Io e lui abbiamo iniziato a “cercare” di avere un figlio due anni e mezzo fa, un tempo che a volte mi sembra passato così in fretta, un tempo che invece altre mi sembra un secolo. Credo che ogni donna che abbia lo stesso enorme desiderio abbia provato la stessa enorme frustrazione, mese dopo mese, nel sentire quei maledetti sintomi e nel vedere quelle odiate macchie rosse. Un incubo che comincia a toglierti fiducia in te stessa e che senza rendertene conto condiziona la visione che hai di te come donna. Ma solo qualche giorno fa, mentre piangevo al telefono con una ignara, quanto stupita, operatrice della reception di un ospedale, mi sono resa conto di quanta rabbia e frustrazione avessi accumulato e di quanto il tempo, cosa cui prima non facevo caso, mi sembrasse o non bastare o sfuggirmi di mano.

Ho chiamato un ospedale della mia regione, consigliato dal mio ginecologo, specializzato in PMA. La difficoltà di trovare il telefono occupato, dopo giorni di tentativi, mi stava già portando all'exasperazione. Ma la risposta che mi ha dato l'operatrice mi ha definitivamente gettato nel panico: “Signora, non se ne parla prima di giugno per la prima visita e poi ci vogliono comunque mesi prima di iniziare il percorso”.

E lì un pianto, improvviso, incontenibile. L'operatrice ha cercato di calmarmi e di chiedermi cosa avessi e io le ho detto che da donna era molto difficile pensare, dopo aver già atteso due anni e mezzo, di dover ancora aspettare mesi e mesi prima di iniziare questo percorso. Un pianto liberatorio, che mi serviva, sì, proprio con una sconosciuta, che di telefonate come questa ne sentirà migliaia. Da quel giorno ho pensato di meno a quanto tempo mi ci vorrà per iniziare questo percorso, ma solo a godermi nell'attesa tutto il bene e le cose belle che ho, a pensare al presente prima ancora che al futuro. E forse questo pensiero in qualche modo mi ha portato fortuna, perché poi ho provato a sentire un altro ospedale, consigliato da un'amica che ha già fatto la PMA, e mi è stata fissata una visita subito perché si era liberato un posto. Una buona stella? Il segno del destino? Non lo so. Di certo quella che vi ho raccontato adesso non è la fine di una storia, ma solo l'inizio.

**CAPITOLO 3**

---

# **Caos**

---

**LA VITA NON HA UN ARCO NARRATIVO.** Nei film, nei libri, nelle storie inventate (almeno in quelle che si raccontano nella nostra società) a un picco di oscurità segue sempre una qualche redenzione. L'eroe sembra sconfitto ma si rialza; il cattivo raggiunge il suo obiettivo solo per poi fallire miseramente. Noi sappiamo che nella vita non va così. Capita a volte che l'eroe resti a terra e che il cattivo torni a casa contento; capita che non riusciamo a raggiungere i nostri obiettivi.

Luna osserva lucidamente: "E che dire? Che leggere qui di chi ce l'ha fatta commuove e riscalda il cuore? Che leggere di chi ha provato tantissime volte senza mollare ti fa vedere un altro modo di vivere la cosa? Che non sai se ti appartiene, ma la paura è davvero tanta e la forza a volte sembra venire meno completamente e la speranza è opportunamente seppellita da calcoli e percentuali, così per crearsi l'illusione di una protezione che forse non ci sarà mai?"

Se leggere storie di successo a volte può aiutare, altre volte può rendere ancora più drammatico il proprio senso di fallimento. Ci sono momenti davvero bui in cui le difficoltà che incontriamo sembrano non avere mai fine e in cui sperare diventa impossibile. Ci sembra che, sì, certo, una vita migliore sia possibile; ma per altri, non per noi. Ci sembra di essere stati maledetti, destinati, in qualche modo, a non arrivare mai dove vorremmo. È importante riconoscere questi momenti in cui irrompe il caos e le porte sembrano chiudersi. Le storie che ne parlano sono inferiori di numero ma estremamente importanti. Ci aiutano a sentire che anche al buio non siamo soli; che perdere la speranza è umano tanto quanto conservarla. Viviamo in un mondo complesso, in cui il caos è sempre pronto ad arrivare e, quando arriva, non è per una nostra debolezza o incapacità. È semplicemente il modo in cui a volte vanno le cose.

Nel caso della PMA, il caos assume una forma fisica ben precisa: quella delle mestruazioni. Ogni mese le donne che stanno facendo questo percorso vivono di nuovo lo stress dell'attesa e sperano che il ciclo mensile non si ripeta. Quando il sangue mestruale arriva, è il sangue di una piccola morte, la prova inconfutabile di un fallimento. Scrive Stefania: "Negare la vita a chi la sogna è come fermarti il respiro, lasciare che ti chiudano naso e bocca premendoci forte la mano, trovarti a corto di forze e con la testa sott'acqua, muta e senza fiato, a guardare con gli occhi spalancati quello che ti scorre intorno".

Usiamo la parola *fallimento* non a caso. L'arrivo delle mestruazioni è vissuto come un fallimento personale e, ancora peggio, una colpa. Le motivazioni scientifiche e la consapevolezza che a volte semplicemente un figlio non ar-

riva per ragioni ancora sconosciute non sono sufficienti. Tutti noi ci sentiamo protagonisti delle nostre vite, nel bene e nel male e, quando le nostre vite non vanno come vorremmo, pensiamo che avremmo potuto fare di più, di meglio. Come racconta Stefania: “Mai come oggi sono donna. Con questo sangue che mi scorre fra le gambe a tradimento e mi ricorda che ho fallito. Anche questa volta. Ho trentasei anni da due mesi e sono una di quelle donne che ha aspettato il ‘momento giusto’, una di quelle che ha desiderato la certezza di una casa con due camere da letto, un mutuo accordato, una storia d’amore che potesse diventare una storia di vita, un lavoro a cui dedicare più ore del dovuto, quasi in cerca di una legittimazione, di un’autorizzazione a nove mesi di stand by”.

Di fronte all’infertilità molti narratori cercano una ragione, com’è normale. Nei momenti di difficoltà è fin troppo facile ricondurre quella ragione a un qualche errore personale: avere aspettato troppo, per esempio, non aver cercato un figlio come prima cosa. Ancora peggio, quando un figlio continua a non arrivare, può nascere l’impressione di avere un corpo *difettoso*, non abbastanza *naturale*, un corpo che non fa il suo dovere. E quindi l’infertilità diventa ragione di una crisi profonda, che assume i tratti di una crisi esistenziale.

Questa è una strada molto pericolosa. Il desiderio diventa consapevolezza di non poterlo realizzare e la speranza si dissolve: il narratore si sente prigioniero in un tunnel buio, che divora ogni possibilità di gioia. I momenti di crisi ci sono in ogni percorso di PMA, ma a volte possono durare per sempre.

Ed è proprio per questo che è importante raccontare. Condividere la propria storia permette di dare voce e corpo alle proprie paure, rendendole così un po’ meno potenti; e allo stesso tempo, leggere storie di altri ci fa capire di non essere soli. Non tutti hanno successo, non tutti sono pieni di speranza, non tutti sono sicuri di essere destinati ad arrivare fino in fondo. Eugenio scrive: “Ogni giorno, al risveglio, è ancora il giorno prima, ogni giorno è lo stesso giorno in cui non accade nulla, lo stesso giorno in cui, in silenzio, mi spengo e smetto di esistere. Spesso mi chiedo se lo stesso sta accadendo anche a lei, ma a volte non mi chiedo più nemmeno questo, perché un vuoto si sta aprendo fra noi, un distacco indefinibile, un silenzio che raramente rompo per ritrovarla, accorgendomi, però, che lei preferisce l’esercizio solitario della riservatezza alle mie parole di falsa speranza”.

Dove la falsa speranza non può aiutare, può farlo un onesto riconoscimento della difficoltà. La vita non è un film e non sempre va come vorremmo. A volte ci troviamo al buio. In quei momenti è importante più che mai sapere che non siamo da soli.

# Pezzi di vetro

— *Marta Verna*

“Era già chiaro allora che i problemi sarebbero stati enormi e che ciascuno ne avrebbe dovuto portare una parte che era assolutamente personale e non cedibile.”

#dolore

#solitudine

#consapevolezza

**PRIMA DI TUTTO CI FU LO STUPORE.** Il giorno in cui io e Fabio facemmo l'amore senza preservativo ci guardammo con incredulità. A pensarci ora, sorrido di quell'emozione, dell'irripetibile vertigine di quando ci si affida al destino.

Da allora sono trascorse innumerevoli delusioni, una ogni maledettissimo mese. Eppure, ricordando quella prima volta, provo un'immensa tenerezza per tutta quella ingenuità. Mi ero preparata a lungo a quel momento. Fin da bambina, chissà perché, avevo paura di non potere avere figli. Quando la mia relazione con Fabio cominciò a diventare importante, ricordo benissimo che gli chiesi preventivamente se un giorno avrebbe voluto avere dei figli, poiché in caso contrario avrei preferito saperlo subito. A ripensarci ora, fu un colloquio assurdo, così come assurda è la sensazione di "profezia che si autoavvera" che mi porto dietro. Un anno se ne andò così, senza rumore. Nulla accadde, ma ci sembrava che tutto potesse ancora accadere. Poi decidemmo che con l'inizio dell'anno nuovo avremmo fatto qualche accertamento, ma lo dicemmo a bassa voce, per non essere spaventati dalle nostre stesse parole. Le luci natalizie erano ancora tutte accese e il dolore ancora tutto di là da venire. Istruzioni per l'esecuzione di uno spermogramma perfetto: lo sperma va raccolto sterilmente, sono controindicati la presenza di saliva o altri liquidi biologici, bisogna centrare con il getto il barattolino e poi correre, ma correre davvero, al laboratorio.

Durante il tragitto tale barattolino deve essere tenuto al caldo e in posizione verticale, altrimenti gli spermatozoi si stressano. Ore 7.50 del mattino. Fabio si chiuse in bagno. Alla radio stavano trasmettendo *Risponde Zucconi*. Non saremmo mai più stati in grado di ascoltare quella trasmissione senza ridere di noi; quello era solo il primo delle decine di spermogrammi che Fabio avrebbe dovuto eseguire e tutti i campioni sarebbero stati raccolti alle 7.50 mentre Vittorio Zucconi rispondeva alle domande degli ascoltatori. Abbiamo anche pensato di scrivergli per raccontarglielo, sono sicura che gli avremmo regalato una bella risata. Io aspettavo fuori con la giacca già chiusa e le chiavi della bicicletta in mano. Era febbraio. Presi dal cassetto un calzino di lana per tenere al caldo gli spermatozoi di mio marito. Mi misi a passeggiare lungo il corridoio, non volevo dare l'impressione a Fabio di essere in attesa fuori dalla porta. Aspettavo in silenzio e mi auguravo che tutto andasse bene. La porta finalmente si aprì. Lui mi guardò con dolcezza e io avrei voluto abbracciarlo e dirgli: "Va tutto bene, non è niente". E invece sorrisi goffamente, presi in consegna il barattolino, lo infilai nel calzino e lo tenni dritto nella mano. Ci guar-

dammo, il calzino tra noi. La giornata era già talmente schifosa che avremmo voluto fosse ora di andare a dormire e invece era appena cominciata. Presi la bicicletta, il calzino con una mano e il manubrio con l'altra. Pedalavo il più velocemente possibile. Mi guardavo intorno come se tutti fossero maledettamente interessati a quel calzino che tenevo stretto come fosse un pulcino appena nato. Arrivai in ospedale e il barattolo cadde a terra. Merda. Altro che stressati, pensai, gli spermatozoi si saranno tutti suicidati. Cercai il laboratorio, mi indicarono uno scantinato. Suonai il campanello, mi aprì un uomo che mi chiese nome e cognome dell'iaculatore, ora esatta della raccolta e tempo trascorso dall'ultimo rapporto. Uscii alla luce del sole, stressatissima, ed erano solo le 8.20 del mattino. Mi accesi una sigaretta. Mai fumare prima di pranzo. *Fanculo*. Ritirai gli esami di Fabio, i suoi spermatozoi erano pochi, tozzi e lenti. Nei momenti migliori dei mesi a venire avremmo ironizzato su di loro creandoci un immaginario dolcissimo di buffi e confusi brutti anatroccoli che sbattevano continuamente contro le pareti del mio utero o gli uni contro gli altri nel tentativo di compiere la propria missione. Sarebbero stati i momenti di maggiore forza, quelli in cui eravamo ancora in grado di ridere di noi.

Le settimane successive a quel primo esame furono di completo disordine. Non ero in grado di razionalizzare né di utilizzare le mie competenze mediche per capire cosa ci stesse accadendo. Non trovavo strumenti per codificare l'irruzione di tutto quel mondo esterno nella privatissima vita sessuale mia e di mio marito.

La prima visita dall'andrologo fu un disastro. Era stato un mio professore all'università e io provai un grande imbarazzo a trovarmi nel suo ambulatorio in quel contesto. "Naturalmente non ti darà fastidio se eseguo l'esame della prostata a tuo marito senza farti uscire. Del resto sei un medico. E a tuo marito farà piacere sapere che ho le dita delle mani molto sottili". Io rimasi muta. Sbigottita. Ho impresso nella mente lo sguardo di Fabio, a gattoni sul lettino, i pantaloni abbassati mentre il medico si infila i guanti. Un misto di umiliazione, dolore e paura. "Allora, qui tutto bene. Si rivesta pure. Dunque, cara dottoressa, come sa, ci sono molti dati in letteratura sulle possibilità di procreazione nei casi di oligo-terato-asteno-spermia. Certo, nel vostro caso la fecondazione assistita è un percorso direi obbligato, non penserete certo che un po' di antiossidanti siano sufficienti. Dunque, vi scrivo gli esami che dovete fare". Feci uno sforzo incredibile per non iniziare a singhiozzare, avvertivo

chiaramente le lacrime che scendevano da sole mentre cercavo di mantenere un contegno. Vedevo la scena da fuori e ne ero completamente estranea, due colleghi che parlano di qualcuno che non può avere figli. Fabio al mio fianco taceva, immagino volesse solamente uscire il prima possibile da quella stanza. Finalmente ci congedammo e ci ritrovammo all'aria aperta. Erano solo le 8.00 del mattino ed era già un'altra giornata finita. Ci accendemmo una sigaretta. Il mio piano di contare le sigarette era completamente saltato. Fabio era pallido, gli occhi piccoli e spauriti. "Che cosa ha detto? Io non ci ho capito nulla, ho bisogno che qualcuno mi spieghi cosa sta succedendo...". Avrei voluto prenderlo con me e portarlo via, dirgli che tutto si sarebbe sistemato. E invece gli dissi solo frasi sbagliate, lasciandolo solo con tutta quella nuova realtà da metabolizzare. "È un problema molto comune, non devi sentirti in difetto proprio di nulla. Vedrai che tutto si sistema". Era già chiaro allora che i problemi sarebbero stati enormi e che ciascuno ne avrebbe dovuto portare una parte che era assolutamente personale e non cedibile. Io non mi sarei mai potuta fare carico di come lui avrebbe dovuto fare i conti con se stesso e con quel nuovo problema che lo aveva investito. Né lui sarebbe mai potuto entrare nella crudele lotta interiore che di lì in poi avrei dovuto sostenere con me stessa per non incolparlo di tutto quel dolore che ci si era riversato addosso.

Quella mattina fredda, in piedi su un viale dell'ospedale, si delinearono nettissime tre strade: la sua, la mia e la nostra. Con un senso di vertigine avvertii la concreta possibilità che quelle strade avrebbero potuto anche prendere direzioni diverse. Lasciai scivolare via il pensiero e ci separammo. Io andai verso il mio reparto e lui verso la macchina. In mezzo mille minuscoli pezzettini di un vetro rotto.

# Una fra tante

— Stefania Rovaglia

“*Perché a me?* Negare la vita a chi la sogna è come fermarti il respiro, lasciare che ti chiudano naso e bocca premendoci forte la mano, trovarti a corto di forze e con la testa sott’acqua, muta e senza fiato, a guardare con gli occhi spalancati quello che ti scorre intorno mentre a te non accade niente.”

#fallimento

#fede

#cambiamento

#condivisione

**MAI COME OGGI SONO DONNA.** Con questo sangue che mi scorre fra le gambe a tradimento e mi ricorda che ho fallito. Anche questa volta. Ho trentasei anni da due mesi e sono una di quelle donne che ha aspettato il “momento giusto”, una di quelle che ha desiderato la certezza di una casa con due camere da letto, un mutuo accordato, una storia d’amore che potesse diventare una storia di vita, un lavoro a cui dedicare più ore del dovuto, quasi in cerca di una legittimazione, di un’ autorizzazione a nove mesi di stand by. Sono una di quelle donne che all’inizio pensava bastasse sospendere la pillola e abbandonarsi a una passione libera, negata troppo a lungo, una di quelle che si è messa in fila in farmacia, sperando di chiudere la coda, e ha sussurrato imbarazzata: “Mi consiglia uno stick per monitorare l’ovulazione?”

Sono una di quelle donne. E ora so che sono una fra tante.

Ci è voluto un anno per capire che non bastavano i consigli, i “Non ci pensare e vedrai che arriva”, non bastavano memo sul calendario e post-it colorati attaccati al frigorifero, le vacanze per rilassarsi, le posizioni acrobatiche facilitatrici. Un anno per capire che alla fine non bastavamo noi.

Mi sono tornati alla memoria i diciotto anni, le paure tra i banchi delle superiori, i consigli di quella che “Tha fatto a sedici anni e lei sì che può dirti come non restare incinta...”. Se solo me l’avessero spiegato allora che non correvo alcun rischio, che potevo risparmiarmi le 10.000 lire spese per il test di gravidanza fatto con le mani che tremavano nel bagno di Ragioneria. Se solo me l’avessero detto a ventidue anni, quando la luce del giorno mi ha portato alla memoria una notte sbagliata e, mano nella mano con una di quelle amiche che ti scegli per queste cose, mi sono seduta di fronte a un’operatrice di un consultorio a chiedere con un filo di voce la pillola del giorno dopo.

Non me l’hanno detto. Me lo sono sentita dire a trentacinque anni che avevo probabilità pressoché nulle di avere un figlio naturalmente. Lo ha fatto un ginecologo in uno studio completamente bianco dove mi sembrava di sentire l’eco di numeri e statistiche. Stava seduto alla scrivania, con il sorriso di chi vuole farti capire che sei al cospetto della scienza assoluta. Per qualche istante mi sono sentita lontana da lì. Ho sentito la mano di Simone sulla mia, quel suo *Non preoccuparti, andrà tutto bene, ci penso io a te* che passa dal calore del suo palmo e mi si tuffava dritto nell’anima. L’ho guardato e, per la prima volta da quando mi sta accanto, ho pensato: *Questa volta tu non puoi farci nulla.*

Abbiamo iniziato così. Nove prescrizioni: sei per me e tre per Simone. Esami del sangue, indagini genetiche, visite più o meno invasive, test con nomi impronunciabili, quasi da farci dell'ironia. E poi monitoraggi costanti, cadenzati, altri post-it sul frigorifero, altri memo nel calendario. Alla fine sono arrivati i farmaci, quelli che, appena comprati, devi buttare il bugiardino nel cestino per non fare un passo indietro. Quelli che ti ripeti: *È per un buon motivo, poi faccio sport e mi disintossico*, e giù un'altra pillola. Le punture di ormoni nella pancia sono arrivati verso la fine: la prima me l'ha fatta Nico, non perché è infermiera, ma perché di lei avevo bisogno. E non solo per capire che l'ago lo devi infilare di sbieco. Alla terza sono riuscita a non fare uscire più il sangue, sono diventata brava. Lombelico quasi scompare in quel quadro a schizzi e pois neri, che ti ricordano il lato della dose del mattino quando chiusa in bagno, seduta sul water, inietti la dose della sera.

Ho fatto un fine settimana ad Amsterdam con i farmaci nel bagaglio a mano. Al check-in ho parlato piano: "Sto facendo una fecondazione assistita, sono delle medicine che mi devo somministrare ogni giorno". Non mi hanno chiesto altro, non ricordo se ci fosse una donna alle ispezioni, so per certo che ho pensato che meritavo rispetto, che avevo coraggio, fosse anche solo per quell'andirivieni di pianti e risate che stravolgono l'umore, mentre ormoni impazziti governano nel modo più innaturale che esista i ritmi di un involucro di donna.

Ho portato a termine sei PMA: Procreazioni Medicalmente Assistite. Gli embrioni erano sempre buoni, reattivi, pieni di speranza, proprio come noi, dalla prima alla sesta. Nessuna di queste è diventata una gravidanza. Dal giorno dell'impianto degli embrioni al test di gravidanza passano due settimane. In mezzo a uno spazio di vita così breve ci sono emozioni che io credo non si possano nemmeno raccontare. O forse non riesco a raccontarle io. Non riesco a farlo oggi, oggi che a muso duro affronto la mia sesta sconfitta.

Sono anche tornata in chiesa in questi ultimi quattordici interminabili giorni d'attesa, quasi ogni mattina alle 8.10 prima di andare in ufficio, in una cappella a pochi passi dal lago. Ci entravo di nascosto, come ci si vergogna di un ritorno negato troppo a lungo. Un sacerdote nordafricano celebrava la messa del mattino, lo faceva con il sorriso. Avevo bisogno di aggrapparmi a qualcosa e qualsiasi credo mi sembrava più saldo dei miei nervi. Pensavo che le sue preghiere – perché io le mie non riuscivo a recitarle – la sua serenità,

la sua fede avrebbero chetato i miei dubbi, la mia mancanza di fiducia e le mie scarse probabilità. Ho fatto un baratto con Dio: “Ti riguadagni una fedele, anzi due! Porto qui anche il bambino. Lo battezzo di domenica mattina mentre suonano a festa le campane, lo vesto di bianco con il pizzo, faccio un ricevimento di quelli che per un giorno riuniscono tutti i parenti. Metto pace fra tutti. Faccio pace io con te”.

Ho un angolo del cuore che conosce poche e rare intimità, dove non trova spazio nemmeno l'invidia ma la viva speranza di sapere che “se ce l'ha fatta lei, magari ce la faccio anch'io”. In quest'angolo oggi si consumano parole che finiscono in domande e tra queste non riesco a non chiedermi a intermittenza: *Perché a me?* Negare la vita a chi la sogna è come fermarti il respiro, lasciare che ti chiudano naso e bocca premendoci forte la mano, trovarti a corto di forze e con la testa sott'acqua, muta e senza fiato, a guardare con gli occhi spalancati quello che ti scorre intorno mentre a te non accade niente. *Niente*, sei lettere che a fine corsa quasi sembrano il tuo nome. Perché chi non ha conosciuto i corridoi che portano a questa scelta non sa che alla fine ti senti così: niente. Un contenitore vuoto, un serbatoio gonfio di intrugli che hanno stravolto umori, coppie, sonni... E tutto per niente. Quando le tue braccia vorrebbero solo stringere il tutto di un'esistenza.

Oggi è di nuovo il turno mio. Guardo il foglio e scandisco sulle labbra secche “Negativo”. Te lo dovrebbero dire in un altro modo che non ce l'hai fatta a diventare madre. Ti dovrebbero aspettare sulla porta con un abbraccio, tenerti le mani, ricordarti che hai ancora tempo, anche se nemmeno più tu ci credi. Mi alzo in piedi e apro le braccia a un dolore che arriva piano e che poco dopo mi si scaraventa addosso con una potenza che nemmeno pensavo sarei stata in grado di reggere.

Questa sera mi cullo da sola sul fianco su cui avrei voluto sentire pulsare la vita. E faccio a pezzi questo dolore. Ne strappo a morsi un brandello per volta, questa notte e ogni notte a venire, lasciando che il mattino scopra la fodera del mio cuscino umida e la mia anima di qualche grammo più leggera. Prima o poi uscirà del tutto. Prima o poi l'avrò dimenticato e penserò che per me la vita aveva dipinto un disegno diverso. Penserò da dove ricominciare, come ricominciare, quando ricominciare...

E penserò ancora una volta che non sono sola, perché ora so per certo che sono una fra tante.

# I giorni della perdita

— *Eugenio Gardella*

“So che dovrei abbracciarla, so che è tutto il giorno che non ci sentiamo, so che avrei dovuto chiamarla, so anche che è lei che paga, nel corpo oltre che nella mente, il prezzo di questi giorni, ma dentro di me qualcosa si ribella. Forse è il dolore che nascondo a me e soprattutto a lei, forse è il mio dolore che vuole essere ascoltato.”

#rabbia

#solitudine

#tristezza

**UN ALTRO IMPERCETTIBILE ANNO DI ATTESA** ci spazza via, lasciandoci soltanto un pugno di tristezza stretto attorno ai pensieri.

Succede che scrivo molto e che, in qualche modo, i viaggi dei miei personaggi curano la mia irrequietezza. Ma i mesi continuano a sparire, uno dopo l'altro, mesi scanditi dalle date in cui lei dovrebbe essere fertile, date in cui anche la gioia della nostra intimità rischia di divenire un esercizio perduto fra dovere e speranza.

Poi, al consumarsi delle lune, lei scopre che non è successo niente e allora scappa via, scappa oltre una porta chiusa, e mi nasconde il suo pianto.

Ma io non piango.

Non piango anche se non riesco più a provare gioia, anche se la sua sofferenza mi impedisce di dimenticare la mia, anche se, troppo spesso, penso al nostro figlio mancato.

Sono giorni in cui tento di sdrammatizzare con sorrisi che però mi escano fuori storti e infuriati; sono giorni in cui preferisco non parlarle del mio dolore, credo le basti già il suo; sono giorni in cui non le dico dei miei incubi, del mio timore di perdermi e di non esistere più.

Mi capita di rivedere il Buddha che sorride.

È sempre un Buddha avvolto, imperturbabile, dalle liane che pendono dagli alberi, ed è sempre illuminato da quello stesso maledetto e magico sorriso che avevo visto in Roberta, forse migliaia di anni fa, a Briançon, durante quella giornata di sole. Allora mi pesa addosso la consapevolezza che a quella premessa non è succeduto un verificarsi di eventi, che non è arrivato il figlio che quel sorriso mi aveva promesso e che non è arrivato quel futuro.

Ogni giorno, al risveglio, è ancora il giorno prima, ogni giorno è lo stesso giorno in cui non accade nulla, lo stesso giorno in cui, in silenzio, mi spengo e smetto di esistere.

Spesso mi chiedo se lo stesso stia accadendo anche a lei, ma a volte non mi chiedo più nemmeno questo, perché un vuoto si sta aprendo fra noi, un distacco indefinibile, un silenzio che raramente rompo per ritrovarla, accorgendomi, però, che lei preferisce l'esercizio solitario della riservatezza alle mie parole di falsa speranza.

Poi ci arriva addosso una novità: la novità che lei è incinta.

Le consigliano di restare a casa, di non lavorare e di riposare.

Sperando che la sfortuna si dimentichi di noi, alla mattina la saluto e

vado via nella città, a lavorare, vado via lasciandola sdraiata sul letto. Abbiamo paura. Nessuno di noi due può accettare altre perdite, e comunque io non penso a questo mentre mi chiudo la porta alle spalle. Mentre lei ancora dorme, io già mi affido all'abbraccio di un'intera giornata di istanti che mi porteranno altrove. Istanti in cui scappo, istanti meno dolorosi e sferzati dalla solitudine, rispetto a quelli che mi aspettano a casa.

Mi capitano giornate dove interpreto un personaggio in cui inizio a riconoscermi ed è un personaggio che ride e scherza, un personaggio che sa come suscitare lo stupore per costruirsi un'apparenza e dimenticare se stesso.

Quel giorno, quando torno a casa, lei è davanti ai fuochi della cucina e, mentre chiudo la porta d'ingresso da dove sono scappato alla mattina, mi accorgo che l'aria che respiro ha un sapore disperato, un sapore che risveglia tutto ciò che ho voluto dimenticare.

“È quasi pronto”, dice lei senza voltarsi.

“Come stai?”, dico.

“Come vuoi che vada”, pronuncia senza intonazione.

Vorrei che fuori, sui lastricati di pietra del centro storico e sui tetti di ardesia, precipitasse un nubifragio. Vorrei che fiumi in piena frantumassero gli ormai folli argini di questa città.

So che dovrei abbracciarla, so che è tutto il giorno che non ci sentiamo, so che avrei dovuto chiamarla, so anche che è lei che paga, nel corpo oltre che nella mente, il prezzo di questi giorni, ma dentro di me qualcosa si ribella. Forse è il dolore che nascondo a me e soprattutto a lei, forse è il mio dolore che vuole essere ascoltato.

“Qualcosa non va?”, le chiedo.

“No. Niente”, risponde senza guardarmi.

“A vederti, non direi”, insisto.

Aspetto ma lei non si volta neppure, continua a smuovere le verdure che cuociono in padella e lo fa con uno sguardo vuoto e assente.

Penso che potrei dirle cento parole diverse, potrei dirle della mia paura, ma quello che mi esce è solo il suo nome, pronunciato con un tono distaccato e che non mi appartiene. Quasi un tono di rimprovero.

“Roberta...”, dico.

Allora lei si volta, con lentezza, verso di me. E lascia cadere giù una frase pesante come pietra.

“Non mi chiami mai”.

La tristezza delle sue parole spezzerebbe le certezze di chiunque. Non so cosa dire, ha ragione, ma l'enorme vuoto che ci circonda sta uccidendo la nostra consapevolezza e la nostra capacità di vivere. Capisco che una parte di me tenta di fuggire lontano da tutto questo, allora faccio due passi attraverso la stanza, la avvicino e cerco di starle accanto, ma sto troppo male per farlo con grazia e lei vibra come una lama piantata nel legno e la sua è una forza rabbiosa, che sta per esplodere, una forza simile alla mia, una forza maltrattata da troppi giorni di attesa per esprimere tolleranza.

Non vedo chi è che inizia a urlare per primo, ma vedo lei che mi viene sotto e mi frusta con frasi di odio e disperazione. Sento in me una rabbia capace di frantumare per semplice sbadataggine. La mia voce è quella roca dell'orco e la spinge in un angolo, poi mi ritraggo, ma lei ancora mi viene sotto urlandomi il suo dolore.

Non posso più trattenermi e una sedia si spezza fra le mie mani.

Più tardi torno in casa, dopo aver lasciato svanire, nell'aria aperta del terrazzo, i miei inutili pensieri.

Lei ora è seduta sul letto e i nostri occhi sono cambiati. Tutti e due abbiamo bisogno di ritrovarci, tutti e due vogliamo essere di un passo più grandi dell'immensità che ci schiaccia.

Pronunciamo delle parole, ci abbracciamo e speriamo che il sonno venga a salvarci, speriamo che il sonno venga a portarci via [...]

# Sta capitando proprio a me!

— *Luna*

“Perché una cosa ho capito,  
questa della maternità  
è una ricerca a carne viva  
e a cuore aperto, senza  
paracaduti né protezioni.”

#fallimento

#solitudine

**TUTTI I CAMBIAMENTI MI SPAVENTANO.** Ne fuggo. Li rimando. A volte vorrei non avvenissero mai. Così mi sposo e all'inizio mi prendo quello che oggi considero un lusso, non avere figli. *Un cambiamento alla volta*, mi dico. *Non sono pronta*, mi dico. Voglio concedermi di pensarci bene e di decidere se lo voglio davvero. Un figlio non è uno scherzo e nemmeno un passaggio obbligato. E mentre io mi trastullo in tutte queste profondità evanescenti, arriva l'esame di mio marito e piomba su di me, sbarra con violenza la mia strada verso il desiderio di maternità e diventa il punto zero, quello da cui tutto è cominciato o finito e ricominciato. E così proviamo, riproviamo, speriamo, ci illudiamo, soffriamo, litighiamo, ci allontaniamo. Scopro che un figlio lo volevo davvero e che ero solo un po' preoccupata e scopro anche che forse non potrò mai averlo. Scopro entrambe le cose contemporaneamente dentro di me. Pazzesco. Niente di più lacerante e contraddittorio. Ma la mia vita è tutta una contraddizione. Mi professo scoraggiata, ma spero profondamente e fortemente ogni mese che il miracolo (di questo si tratterebbe) avvenga. E piango a ogni falso ritardo. E piango a ogni annuncio di gravidanza delle amiche, piango a ogni battesimo e a ogni regalino da comprare. Eh già, perché non sono proprio tutti così puliti e belli i sentimenti che questa disavventura ti porta a provare. E così la stima di te diminuisce sempre un po' di più.

Non hai realizzato nulla, né sul lavoro né nell'ambito personale. Non sei capace di condividere la gioia delle tue amiche che restano incinte con tutta la naturalezza possibile. Quella che anche tu avevi sognato e immaginato. Quella che capisci giorno dopo giorno che non avrai mai. E di questo devi elaborare il lutto.

Capisci che nessuno capisce. E questo fa male. Tutti sono pronti a minimizzare, a raccontarti la storia di quella gravidanza impossibile accaduta davvero, ma tu non ci credi alle favole, non ci credi più. Ti senti sola e ti isoli. E la vita di coppia è un'altalena, vacilla. A volte lo fai sentire così in colpa, che poi te ne vergogni. A volte senti che ti è rimasto solo lui.

Così ti apri alla PMA, entri in questo mondo che è lontano un miglio dal tuo modo di essere, cerchi di convincerti che ce la farai ad affrontare tutte quell'invasività, proprio come fanno altri.

Invece è pesante, avevi ragione. È qualcosa che ti scava al confine tra il fisico e l'emotivo, è qualcosa che ti cambia per sempre, è qualcosa che ti costringe a portare allo sbaraglio la tua intimità più profonda. Eppure lo fai. E

c'è solo un embrione, un'unica possibilità congelata, in attesa dell'impianto. E che dire? Che leggere qui di chi ce l'ha fatta commuove e riscalda il cuore? Che leggere di chi ha provato tantissime volte senza mollare ti fa vedere un altro modo di vivere la cosa? Che non sai se ti appartiene, ma la paura è davvero tanta e la forza a volte sembra venire meno completamente e la speranza è opportunamente seppellita da calcoli e percentuali, così per crearsi l'illusione di una protezione che forse non ci sarà mai?

Perché una cosa ho capito, questa della maternità è una ricerca a carne viva e a cuore aperto, senza paracaduti né protezioni.

# “Non c’è battito”

— Paola Sereno

“Non piangi quasi mai quando sei triste davvero. Il pianto è per la commozione, per i film strappalacrime e per le storie a lieto fine. Non per il dolore, non per l’interruttore che si è spento dentro.”

#solitudine

#dolore

**È SUCCESSO ANNI FA**, ma il ricordo è vivido come se fosse accaduto ieri.

Era da un po' che cercavamo di avere un figlio. Non tanto da contare i mesi, i giorni, i rapporti sessuali. Non tanto da sentire qualcosa rompersi dentro ogni volta che arrivava il ciclo, ma un po'. E poi guardi l'agenda e ti accorgi che hai un ritardo. E poi compri un test di gravidanza e lo fai, e quello ti dice che sei incinta. E subito quasi non ci credi, ma poi reagisci, fissi un appuntamento dal ginecologo ma con calma. E passa qualche settimana, e inizi a googolare qualsiasi cosa, incessantemente. Ogni azione quotidiana diventa una ricerca su Google: posso bere birra, posso mangiare questo e quell'altro, posso andare in bicicletta... Ma poi, pensi, le domande le farai tutte alla ginecologa.

Nel frattempo inizi ad abituarti all'idea che ci sia qualcosa che vive e cresce dentro di te. Inizi a guardarti allo specchio in modo diverso, cercando cambiamenti anche minimi. Inizi a cercare nel tuo corpo sensazioni inedite che ti diano la prova del tuo essere incinta. Inizi a pensare al dopo, a come sarebbe essere madre, davvero. Il tuo compagno è al settimo cielo e anche tu pensi di esserlo, per quanto tutta la faccenda ti sembri ancora strana, misteriosa.

Ma va tutto bene e qualche settimana dopo il test vai all'appuntamento con la ginecologa. Ci vai tranquilla, da sola – “Figurati se devi prenderti un permesso dal lavoro pure tu” – in bicicletta. Entri nello studio e dichiari piena di entusiasmo e sicurezza: “Sono incinta. Vorrei sapere se posso andare in bicicletta, mangiare questo, bere quell'altro?”. La dottoressa sorride nel suo studio rosa, dice: “Sì, intanto facciamo un'ecografia, eh!”. Inizia a visitarti e le piccole rughe intorno agli occhi si fanno più profonde. Sembra un po' confusa e il tuo entusiasmo iniziale comincia a mostrare piccole crepe sottili. Poi dice che ci sono due cuori. “Gemelli?”, chiedi già in ansia. Ma lei prende tempo, continua ad andare su e giù manovrando quell'apparecchio, smuovendo quella gelatina fredda sulla tua pancia. Alla fine dice una serie di cose che tu non capisci tanto bene. Ma capisci la cosa essenziale: “Non c'è battito”.

Quando ti sarai rivestita e farai finta di esserti ripresa, ti spiegherà che è un caso di gravidanza gemellare monocoriale, tipo due gemelli in un sacco solo. Pare che sia una di quelle cose che la natura a volte fa e poi si accorge che ha fatto una cazzata e decide di fare marcia indietro. Come nel tuo caso. Che poi a volte invece va bene, eh, però insomma è un casino da portare avanti, questa gravidanza gemellare monocoriale che non hai capito bene cos'è e forse non lo vuoi capire nemmeno.

Tanto non esiste più. Cancellata da un aborto spontaneo nelle prime settimane. Un aborto senza sintomi apparenti, di cui tu non ti sei neppure accorta. Senza sangue e senza dolore. Un aborto silenzioso e muto. E forse è stato meglio così, forse davvero non era cosa e la natura ha deciso per te.

Te ne vai da quello studio rosa, che sembra lo studio di Barbie ginecologa, se mai ne faranno una. Senza piangere, perché c'è troppo dolore per piangere. È come se fossi rotta. Chiami lui e gli dici solo: "No". Non riesci nemmeno a spiegare, a trovare le parole, mentre scendi dalle scale eleganti di quel palazzo di inizio secolo che ora ti appare cupo e sinistro, tanto quanto ti appariva ridicolo lo studio rosa Barbie. Prendi la bicicletta e sbagli strada, pedali senza senso tra viali che conosci da trent'anni come se fossi in una città straniera. Non riesci a tornare a casa, non riesci a telefonare a nessuno. Pedali e poi cammini e ti compri perfino le sigarette, tu che non fumi da anni. E poi arriva lui e insieme bevete. Cos'altro potresti fare? Il tavolino del bar si riempie di bicchieri vuoti di vino bianco, e hai mangiato solo qualche nocciolina. La testa si fa leggera, confusa, vuota, ed è proprio quello che vuoi. Non pensare.

Sarà il tuo modo di reagire, bevi e fumi più di quanto tu non pianga. Non piangi quasi mai quando sei triste davvero. Il pianto è per la commozone, per i film strappalacrime e per le storie a lieto fine. Non per il dolore, non per l'interruttore che si è spento dentro. Non lo chiamerai mai "bambino" o "bambini", resterà sempre una *cosa* dentro di te. Fino al raschiamento, ma quella è un'altra storia. E poi per sempre, qualcosa che si è rotto dentro.



## CAPITOLO 4

---

# Gli altri

---

**IL PROCESSO DI RICERCA DI UN FIGLIO** non coinvolge mai soltanto la donna o la coppia. Coinvolge cerchi sociali concentrici via via più larghi, che comprendono i medici, la famiglia, gli amici e in molti casi anche degli sconosciuti.

In questo non c'è niente di nuovo. In tutte le culture la fertilità è un patrimonio della comunità intera, perché le consente di andare avanti: procreare non è solo una scelta individuale ma un preciso dovere sociale. E in molte culture del passato e del presente l'infertilità è rappresentata come una colpa della donna (poco importa se sia l'uomo a non essere fertile), un difetto che va contro natura. Nella società occidentale contemporanea tutto questo è cambiato ma non abbastanza.

Senza dubbio molte rivoluzioni sono accadute e altre sono ancora in corso. I ruoli sociali sono più complessi di una volta e oggi una donna può lavorare, fare le proprie scelte, vivere identità diverse da quelle di madre (o madre fallita), ma a livello sociale resta uno stigma inconscio associato all'infertilità: si parla di coppie "senza figli", come se il non avere figli rendesse la coppia qualcosa di "meno" di una coppia "normale". Il non avere figli ti definisce in negativo. Di conseguenza, chi non riesce ad avere figli ha la sensazione di star venendo meno a un compito fondamentale, che va molto al di là dei propri desideri personali.

Le donne che non riescono ad avere figli guardano con invidia quelle che ne hanno, le donne pienamente "naturali", la cui vita sembra perfetta. Scrive per esempio Pamela: "In quel periodo io odiavo a morte tutte le donne incinte. Non quelle con bimbi, solo quelle incinte. Sapevo che era un odio inconsistente, stupido e irrazionale, che non era colpa loro se io avevo perso il mio bambino".

D'altro canto, queste stesse donne sentono addosso il peso dello sguardo della società. Manuela racconta: "E voi, quando vi decidete? *Ma esattamente 'vi decidete' in che senso?*, mi viene da rispondere. Vi decidete a fare il vostro dovere verso la società? Vi decidete a incrementare la demografia del Paese? Perché la gente pensa di aver diritto di fare queste domande? Perché non provano a pensare che non si può entrare così a gamba tesa nell'intimità altrui?". La società è una presenza costante che, invece di aiutare, aggiunge difficoltà e senso di colpa.

Dalle storie emerge in filigrana un tema importante: non sempre è facile, o anche possibile, distinguere un desiderio personale da un desiderio

sociale. Queste sono le parole di LaCri: “Passano altri mesi e il mondo intorno a me procrea. Amiche che postano ecografie sui social, amiche che non senti da mesi che ti chiamano per darti la buona novella, donne che ti dicono scocciate che loro non lo volevano, ‘ma sai com’è: è bastata giusto una volta senza preservativo e... *Bomba!* Subito incinta.’ E io ascolto, sorrido e qualcosa dentro di me, lentamente, si lacera. Discorso dopo discorso, parola dopo parola, qualcosa si strappa e io non so come rimettere insieme i lembi”.

Il nostro mondo quindi spinge ancora a desiderare la fertilità. Ma crea anche enormi difficoltà pratiche al riguardo. I tempi sociali e lavorativi sono cambiati: si diventa autonomi più tardi, si comincia a formare una famiglia più tardi, avviare una carriera richiede molti anni di tempo e impegno. I tempi del corpo, però, sono quelli di sempre. Quindi la società mette le donne di fronte a una contraddizione di fondo che è molto difficile da sanare. La mette in luce Pamela: “Dovevo riposare, non mi misi in malattia per non dare problemi alle mie titolari, che non ricambiarono in maniera così carina come me, perché facevano fare comunque tutti gli straordinari a me e non alla collega più giovane e senza una gravidanza a rischio. E purtroppo all’ecografia successiva il cuoricino del bambino non batteva più”.

La conseguenza immediata di queste contraddizioni è che chi è impegnato in un percorso di PMA spesso vede le persone intorno come ostacoli più che alleati. Questo vale anche per i medici, da cui le donne si sentono giudicate. Scrive Elena: “Mi sono rivolta a specialisti per capire se ci fossero reali possibilità. Sono stata rivoltata come un calzino: esami costosi, a volte dolorosi, spesso umilianti. Non è bello sentirsi dire: ‘Eh, signora, alla sua età... Perché si è decisa solo ora?’”.

Anche se da un punto di vista scientifico sappiamo che l’infertilità può essere un problema sia maschile sia femminile, troppo spesso è ancora la donna a essere ritenuta responsabile. Alice scrive: “Nessuno sa cosa non va, ma tutti è come se, velatamente, dessero la colpa a me. Io ho un ciclo regolarissimo, potrei dire quasi l’ora esatta in cui mi verranno la prossima volta, mio marito ha un varicocele, ma il problema sono io! Tutti i medici e le strutture pubbliche a cui ci siamo rivolti mio marito non lo vedono neppure, si concentrano tutti su di me, analisi su analisi, ma perché?”.

C’è un grandissimo lavoro di comunicazione ancora tutto da fare. Per fortuna in questo lavoro emergono degli alleati potenti – amici e amiche onli-

ne, un gruppo di pari uniti dallo stesso problema, dagli stessi desideri e paure. Questi amici sono gli unici *altri* sempre visti in luce positiva, gli unici che aiutano sempre e comunque. Scrive Sisma: “Non ho mai creduto alla casualità e ho fatto bene. Proprio oggi ho avuto l’ennesima conferma di ciò, perché proprio oggi, il giorno del mio primo aborto, ho trovato il vostro link. Condividere questo dolore con voi è un privilegio, in un momento di vuoto incolmabile e complicato da esprimere alle persone che ho accanto”.

Ci vuole una comunità amica per fare un figlio; spesso è più facile trovarla online.

# Over 40... Fuori tempo massimo?

— *Elena Canonico*

“Mi sono rivolta a specialisti per capire se ci fossero reali possibilità. Sono stata rivoltata come un calzino: esami costosi, a volte dolorosi, spesso umilianti. Non è bello sentirsi dire: ‘Eh, signora, alla sua età... Perché si è decisa solo ora?’”

#cambiamento

#sorpresa

#empatia

#tristezza

“**SIGNORA**, lei ha una riserva ovarica in... riserva.” Ero seduta nello studio di un professorone e, questa volta, avevo portato il mio compagno. Neanche avessi avuto il presentimento che qualcosa sarebbe accaduto, che ci sarebbe stato un aneddoto da raccontare e nessuno mi avrebbe creduto. Non fossero state parole tristi da ascoltare, almeno per una donna, almeno per me, avrei trovato questa frase davvero comica. “Riserva ovarica in riserva...”. Ma tant’è, ormai l’aveva detta e io mi sono domandata: *Cosa diavolo ci faccio qui?* Poi ho guardato lui che mi era accanto, quasi a chiedere: *Ma ho immaginato tutto?* Ma lui non poteva capire, ha cercato di rincuorarmi, era sereno o forse fingeva di esserlo. Io, invece, ho provato solo tanta tristezza e rabbia.

Ho superato da qualche anno i quaranta, sono una donna appagata sul lavoro, guadagno discretamente bene, la mia vita mi piace così com’è. Allora, perché ora, solo ora, ho sentito il desiderio di avere un figlio? Sorridevo quando sentivo parlare dell’orologio biologico, neanche li guardavo, io, i bambini. E adesso, invece, ci sono caduta in pieno.

E così, dopo due inutili anni di tentativi, ho deciso... Mi sono rivolta a specialisti per capire se ci fossero reali possibilità. Sono stata rivoltata come un calzino: esami costosi, a volte dolorosi, spesso umilianti. Non è bello sentirsi dire: ‘Eh, signora, alla sua età... Perché si è decisa solo ora?’”. Isterosalpingografia, post coital test, progesterone, estradiolo... Dopo mesi ero talmente preparata che avrebbero potuto darmi una laurea *ad honorem* in Medicina, specializzazione Ginecologia.

Poi, l’incontro decisivo: Mister G., meridionale, alla nostra prima conversazione telefonica mi è piaciuto all’istante. Aveva un modo di fare affabile, simpatico. E, in questi casi, l’empatia con i medici è tutto. Ti devi fidare ma, soprattutto, ti devono piacere perché, molto probabilmente, avrai a che fare con loro per giorni, settimane, mesi... Così, è iniziata la mia avventura nel mondo della fecondazione assistita. Un mondo fatto di mille punture e mille monitoraggi, grandi speranze e grandi frustrazioni.

Dopo un mese ero così esausta che, quando mi sono sottoposta al mio primo transfer, ho giurato a me stessa: *O va questa volta, o mai più.*

Ero davvero poco fiduciosa ma anche allegramente serena. Finalmente l’incubo era finito! Finalmente mi riappropriavo della mia vita! Finalmente non sarei più andata tutti i giorni in quello studio medico ad aspettare il mio turno tra mamme con pancione e coppie con lo sguardo basso e speranzoso allo stesso tempo! E, così, sono tornata a casa e ho organizzato su internet un viaggio per l’estate negli Stati Uniti. Ma quel viaggio, evidentemente, non era ancora nel mio destino... Forse, un giorno, lo farò con lui che ora è accanto a me e dorme tranquillo nel passeggino. Forse ci andrà lui e mi racconterà i cieli, gli odori, la gente che incontrerà. Ma questa è un’altra storia...

# I bambini mai nati

— *Monica Giovinazzi*

“Iniziamo il percorso della PMA e ci danno delle percentuali molto basse, ci parlano di percorso appunto e, in effetti, è un percorso in salita, sotto il sole, senza acqua... Ho reso l'idea?”

#consapevolezza

#cambiamento

#scelta

**IO E MIO MARITO SIAMO INSIEME DA DIECI ANNI**, anzi sono già undici!

Passati veloci veloci, caspiterina!

Quando si sta bene, passa in fretta!

Circa cinque anni fa abbiamo cominciato a pensare che avremmo potuto cercare un figlio. Come tanti, pianifichi la tua vita, pensi che sia arrivato il momento, finora ci siamo divertiti... E invece non arriva, ti dicono: “Non ci pensare”, ti dicono: “Sarà lo stress”, ti dicono: “Ma sì, siete giovani”; altri ti dicono che invece l’orologio gira, forse sei tu che vuoi fare carriera, *bla... bla...* E il tempo passa.

Cominciamo a informarci, esami, visite... E scopriamo una grave infertilità maschile.

Iniziamo il percorso della PMA e ci danno delle percentuali molto basse, ci parlano di percorso appunto e, in effetti, è un percorso in salita, sotto il sole, senza acqua... Ho reso l’idea?

Nel frattempo c’è sempre la stessa gente che ti dà consigli, fa battute, ma non è più come prima, adesso non rido più, ma loro non capiscono, continuano e continuano. Ti dicono che magari non ci proviamo come si deve, che forse bisognerebbe cambiare partner o che dovrei fare un figlio con un altro senza dirglielo.

Il percorso si ripete e si ripete, senza successo, con esami che peggiorano sempre di più e ci si mettono anche i miei di esami ad andare male.

E allora comincio a capire: capisco che la forza viene da dentro, che l’amore tra noi due è talmente forte che ci basta, che ci siamo e ci vogliamo bene sempre di più, che ci siamo sostenuti alla grande senza bisogno degli altri.

Mi si apre la mente, comincio a rispondere a idiozie con idiozie, giusto per essere ad armi pari, cominciamo a viaggiare anche con la mente e abbiamo appena cominciato! Nuove amicizie, nuovi interessi, nuova vita!

# La mia piccola storia

— Pamela

“In quel periodo io odiavo a morte tutte le donne incinte. Non quelle con bimbi, solo quelle incinte. Sapevo che era un odio inconsistente, stupido e irrazionale, che non era colpa loro se io avevo perso il mio bambino.”

#dolore

#rabbia

#vita

#invidia

**MI CHIAMO PAMELA, HO TRENTACINQUE ANNI** e la mia è una storia molto semplice, comune a tante altre donne. Sono sposata da quasi quattro anni e, d'accordo con mio marito, avevamo deciso di aspettare un paio d'anni prima di provare ad avere il nostro primo figlio, soprattutto a causa di diversi problemi economici. Per tre anni ho dovuto sopportare tutta la gente curiosa che, non appena ingrassavo di qualche chilo, mi chiedeva se fossi incinta. Era seccante, io mi sono sempre fatta i fatti miei, perché loro non si facevano i loro? E dove era scritto che ero obbligata a fare un figlio immediatamente dopo il matrimonio? Ognuno è libero di fare quel che vuole, io ero libera di scegliere (insieme a mio marito ovviamente) quando avere un bambino.

Un bambino è un impegno imponente, sia dal punto di vista emotivo sia economico. Io volevo essere pronta per mio figlio, volevo che mio figlio avesse una mamma serena e soddisfatta di se stessa. Così per tre anni mi sono dedicata al lavoro e a ciò che volevo fare prima di avere un figlio.

Dopo tre anni, ci sentivamo pronti. I problemi economici non erano affatto risolti, ma il mio orologio biologico cominciava a ticchettare facendoci capire che era ora di deciderci. Mentre noi ci provavamo, tutti quanti intorno a me decisero di fare un figlio, tutti senza problemi, tutti al primo tentativo, tutti perfetti e meravigliosi, tutti bravissimi e felicissimi. In realtà noi ci riuscimmo dopo tre mesi, tutto sommato un ottimo risultato, ma io all'epoca stavo cominciando a farmi mille paranoie, mi ero già fatta mille film mentali di problematiche assurde o situazioni di grave sterilità. Avendo avuto sempre il ciclo super puntuale, ero sempre stata sicura di rimanere subito incinta. Alla fine ci riuscimmo senza particolari difficoltà, ma alla prima ecografia ci furono i primi reali problemi. Alla gioia di vedere per la prima volta il nostro bambino si associò l'ansia per un distacco della placenta. Dovevo riposare, non mi misi in malattia per non dare problemi alle mie titolari, che però non ricambiarono in maniera così carina come me, perché mi facevano fare comunque tutti gli straordinari, al posto della collega più giovane e senza una gravidanza a rischio. E purtroppo all'ecografia successiva il cuoricino del bambino non batteva più. Avrei dovuto fare un raschiamento. Mi crollò il mondo addosso, ero arrabbiatissima perché tutto era capitato proprio a me. Ne avevo passate così tante negli ultimi anni, situazioni che tutte le coppie felici con i loro bambini avuti senza problemi nemmeno potevano immaginare che esistessero. Ero stanca, stremata, amareggiata, nessuno che potesse capire come mi sentivo, mi sembrava che la vita si divertisse a prendermi a calci nel sedere. Smisi

persino di credere all'esistenza di un qualsiasi dio. Tutti a dirmi che non mi dovevo abbattere, che era solo un feto, che dovevo reputarmi fortunata perché non eravamo sterili e avremmo potuto provare ad averne un altro.

In quel periodo io odiavo a morte tutte le donne incinte. Non quelle con bimbi, solo quelle incinte. Sapevo che era un odio inconsistente, stupido e irrazionale, che non era colpa loro se io avevo perso il mio bambino. Ma io le odiavo e basta. E, ovviamente, quello fu un periodo in cui chiunque rimase incinta, persino gente che non era nemmeno sposata e che era capitato così, per caso. Sì, la vita mi stava proprio prendendo in giro. Ma io non volevo arrendermi. Raccolsi tutte le mie forze e cercai di andare avanti lavorando, facendo progetti e continuando a vivere come avevo sempre fatto, nel miglior modo possibile. L'unico a capirmi era sempre stato lui, mio marito, e anche in quella occasione rimanemmo uniti come non mai. Insieme avevamo superato tante difficoltà, avremmo superato anche quella.

Dopo cinque mesetti rimasi nuovamente incinta. L'ansia mi veniva sempre appresso, prima con l'ossessione di non farcela a rimanere di nuovo incinta, poi con il pensiero di perdere nuovamente il bambino. Il primo l'avevo perso senza avere alcun sintomo fisico particolare, avevo avuto solo la strana sensazione che qualcosa non stesse andando bene. E avevo avuto ragione. Durante questa seconda gravidanza, se avessi avuto un ecografo a portata di mano, mi sarei fatta una ecografia ogni giorno. Mi osservavo continuamente per controllare se tutti i segni della gravidanza fossero sempre ben presenti. Non riuscii a tranquillizzarmi con la prima ecografia, nemmeno con la seconda. Con la terza cominciai un pochino a rilassarmi.

Ora sono entrata nel quarto mese di gravidanza. L'amarezza di aver perso il mio primo bambino è passata, ma non lo dimenticherò mai. Rimarrà sempre vicino alla nostra famiglia come il nostro piccolo angioletto custode, gli vorrò sempre tanto bene anche se non è mai riuscito a nascere. Ora cerco di essere il più serena possibile, di tenere lontano tutti i pensieri brutti da me e dal mio piccolino, di stare tranquilla, cosa molto difficile per un tipo ansioso come me. Le ecografie sono il mio spauracchio, ogni volta che mi siedo su quella sedia temo che possa ripetersi ciò che successe in uno dei giorni più brutti della mia vita. Fortunatamente, a differenza di me, mio marito è una persona molto ottimista e compensa il mio pessimismo.

Questa è la mia piccola storia, simile a quella di tante donne che, purtroppo, hanno vissuto la mia stessa esperienza.

# Cinque anni, qualche mese e una manciata di giorni

— LaCri

“Passo la giornata come uno zombie in attesa della sentenza di morte, ho i sintomi da preciclo e sono fermamente convinta che tutto sia perduto. Le mie colleghe che conoscono la situazione mi stanno vicino, cercano di distrarmi e attendono preoccupate il risultato.”

#rabbia

#dolore

#condivisione

#dono

**HO TRENT'ANNI, ANNO DOMINI 2010** e una mattina mi sveglio con la consapevolezza di volere un figlio. Ne parlo con il mio compagno, che da un annetto non aspetta altro. Attende che io sia pronta come lo è lui. Quindi via, ci godiamo la gioia della ricerca, l'aspettativa, il figurarsi il momento del test positivo, come dirglielo, quando, prendergli un regalino?

I primi mesi passano tranquilli, ok che tutte le altre restano incinte al primo colpo, ma siamo seri: le statistiche per la mia età parlano di circa sei mesi. Sei mesi che passano inesorabili senza nemmeno un ritardo e allora, complice la visita di controllo dalla ginecologa, le chiedo consiglio e lei mi dice di portarmi avanti facendo qualche esame. Esami che sono perfetti. Come la mia ovulazione, come gli ormoni, il collo dell'utero, la pressione, la coagulazione e chi più ne ha più ne metta.

Passano altri mesi e il mondo intorno a me procrea. Amiche che postano ecografie sui social, amiche che non senti da mesi che ti chiamano per darti la buona novella, donne che ti dicono scocciate che loro non lo volevano, “ma sai com'è: è bastata giusto una volta senza preservativo e... *Bomba!* Subito incinta”.

E io ascolto, sorrido e qualcosa dentro di me, lentamente, si lacera. Discorso dopo discorso, parola dopo parola, qualcosa si strappa e io non so come rimettere insieme i lembi.

Intanto, dopo che mi sento dare della nevrotica dal medico di base: “Dica a sua moglie di rilassarsi e vedrà che rimarrà incinta” – parole dette al mio compagno quando gli ho imposto di fare uno spermogramma (nel 2010 in Italia ancora si pensava che tutto dipendesse dalla capacità della donna di rilassarsi, quindi è sempre e solo colpa della psiche della donna. Non si concepisce che possano esserci dei problemi fisici. Andiamo bene. Pieno Medioevo) – continuo ad avere un meraviglioso, abbondante ciclo mensile. E comincio, disperata come sono, a convincermi che davvero sia un mio problema mentale.

Questo fino a quando il 1° giugno 2011 non abbiamo tra le mani il risultato dello spermogramma, che evidenzia un numero elevato di spermatozoi ma non certo performanti e anche piuttosto malconci. Quindi, non sono pazza, ma abbiamo un problema da affrontare, qualcosa su cui lavorare e investire le nostre energie. Energie che in realtà non credo di avere, perché sono psicologicamente a pezzi e non so ancora che il peggio è dietro l'angolo ad aspettarmi.

Lasciamo passare un'altra estate fatta di annunci di gravidanze, sofferenza repressa, incomprensioni coniugali e riserbo per una situazione che non so ben comprendere io, figuriamoci spiegarla agli altri.

Dal settembre 2011 in poi il mio corpo non mi appartiene più. Visite ginecologiche, esami del sangue, isterosalpingografia fatta in pausa pranzo e poi di corsa al lavoro perché ho già preso "millemila" permessi e non posso tirare troppo la corda. Come al solito tutto ok. Tutto bene. Io sono a posto.

Il mio compagno si fa operare di varicocele, ma la situazione non cambia, quindi andiamo da uno dei migliori andrologi di Milano il quale ci dice che sì, lo spermogramma non è bellissimo, ma comunque sono giovane ed, esami alla mano, avrei già dovuto ottenere la tanto agognata gravidanza.

Basta procrastinare, ci mettiamo in cura in un centro PMA pubblico abbastanza comodo sia da casa sia dal lavoro e, giù, nuovamente esami su esami, soldi che escono dalle nostre tasche e che vanno in tamponi e stick ovulatori. Lentamente divento un'esperta del settore. Riconosco la mia ovulazione con una precisione sconcertante, tanto che abbandono gli stick perché ormai superflui. Ovviamente il centro pubblico prevede un'attesa di circa sei mesi prima di poter accedere alla IUI (*ndr*: inseminazione intrauterina). Niente ICSI perché, come tutti mi ripetono, sono giovane e sana e gli spermatozoi, se pur messi malino, dovrebbero permettere una gravidanza senza troppi problemi.

Le IUI saranno sette, tutte negative, tutte a seguito di una stimolazione ormonale fatta di punture sulla pancia, gonfiori, rabbia, frustrazione, rifiuto per me stessa e per il mio corpo che non vuole adempiere al suo dovere biologico. Mi spengo, mi chiudo, creo un mondo privatissimo e ristrettissimo nel quale sto bene, una specie di giardino d'inverno nel quale mi rifugio sempre più spesso.

Se non fosse per una carissima amica e collega, anche lei alle prese con gli stessi problemi, ma determinata a non intraprendere il percorso PMA, probabilmente impazzirei.

Invece lei c'è sempre, mi ascolta, mi capisce, sopporta il mio crescente cinismo, le mie lacrime. È a tutti gli effetti la mano a cui mi appiglio per non crollare. Mi protegge dal mondo esterno, fa scudo, è quella che si può definire una vera amica.

E io scopro cosa sia la rabbia, sono perennemente arrabbiata con il mondo, con la gente, il sole, la luna, i fiorellini, sono arrabbiata prima di tutto

con me stessa, con il mio compagno e con il destino. Non riesco a ragionare razionalmente. L'infertilità governa ogni attimo della mia vita.

Intanto gli anni passano, il rapporto con il mio compagno si logora sempre di più e nel giugno 2014 passiamo alla prima ICSI. Undici giorni dopo il transfer mi arriva il ciclo. Piango in ufficio, piango mentre faccio le Beta-HCG... Mi sembra di saper fare solo questo: piangere e sminuirmi. Era una gravidanza biochimica, ma mentre il ginecologo del centro pensa sia comunque un risultato da tenere presente, io lo vivo come l'ennesimo fallimento. Mi crogiolo nella disperazione perché penso che sia l'unico modo per poterla davvero superare.

Non ce la faccio più.

Voglio smettere, voglio tornare alla mia vita di prima, voglio essere lasciata in pace. Sono stufo di esami, tamponi, controlli, iniezioni, litigate, sofferenza. Basta. Non voglio più massacrarmi di farmaci ed esami quando non ho alcun problema e sono stanca di sentirmi inadeguata.

Eppure il mio compagno insiste: "L'ultimo, facciamo almeno l'ultimo tentativo". Non voglio, ma spinta anche dai compagni di forum (mi sono iscritta a un forum sull'infertilità che mi ha letteralmente salvata dalla disperazione più nera) decido di fare l'ultimo tentativo. Ed è la stessa cosa che dico risoluta al colloquio con il ginecologo del centro. "Non ce la faccio più, questa è l'ultima volta". Il ginecologo mi asseconda e mi propone di abbinare iniezioni di progesterone e pastiglie di cortisone agli ovuli di progesterone usati nel post transfer precedente. Accetto, scazzata come non mai.

Il giorno del transfer la biologa entra sorridente e mi dice che solo due ovuli erano idonei, ma che gli embrioni risultanti sono stupendi, estremamente vitali e con ottime probabilità di impiantarsi nel mio meraviglioso e sempre perfetto utero.

Dieci giorni dopo vado a fare le Beta-HCG con il solito atteggiamento di sconfitta che ormai mi appartiene. Passo la giornata come uno zombie in attesa della sentenza di morte, ho i sintomi da preciclo e sono fermamente convinta che tutto sia perduto. Le mie colleghe che conoscono la situazione mi stanno vicino, cercano di distrarmi e attendono preoccupate il risultato. Alle 17.00 arriva il Pdf del laboratorio analisi: 200.2.

Apro e chiudo il documento una decina di volte, convinta di aver visto male. Poi scoppio a piangere, ma non un pianto silenzioso, uno di quelli a

singhiozzo con tanto di spalle che tremano e versi disumani. Una mia collega accorre convinta del peggio, mi porta in una sala riunioni per consolarmi e, quando le dico il valore, mi abbraccia e si mette a piangere anche lei.

Con il mio compagno decidiamo di festeggiare in serata e invece siamo così stravolti e provati dagli ultimi cinque anni che crolliamo sul divano alle nove di sera, senza nemmeno la forza di condividere la nostra gioia.

Le seconde Beta-HCG sono più che raddoppiate e alla prima ecografia si vedono due camere, una con embrione e battito, l'altra vuota. Il 24 dicembre corro al pronto soccorso per delle perdite (e nel viaggio perdo dieci anni di vita) e scopriamo che tutto va bene, a volte capita, e che gli embrioni sono due e stanno benissimo.

La gravidanza è durata sette mesi (sì, i bambini sono nati prematuri, abbiamo fatto anche l'esperienza della TIN (*ndr*: terapia intensiva neonatale), ma questa è decisamente un'altra storia), sette mesi tutto sommato tranquilli, fatti di paure e gioie, di fame profonda, di scoperte e preoccupazioni, sempre con la consapevolezza che nulla ti è dovuto e che sei stata fortunata, che sei stata scelta dal destino, che la gravidanza non è scontata e che va vissuta come un grandissimo dono.

L'infertilità mi ha cambiata profondamente, mi ha fatto conoscere una parte di me che avrei preferito non incontrare mai e mi ha fatto capire che sono più forte di quello che credevo. Mi ha aperto gli occhi sulla gente che ho frequentato per anni, illuminandomi su quanto futili e vuoti fossero alcuni di loro. Ho imparato a discostarmi da ciò che mi fa soffrire e a crogiolarmi in quello che mi fa stare bene.

Ho tante ferite aperte che ancora non si sono rimarginate e che non so nemmeno se lo faranno mai, ma anche loro fanno parte di me, di quella che sono diventata, e ho imparato ad accettarle con tenerezza, una tenerezza che non sapevo nemmeno di avere.

# La mia storia

— Alice

“Mi sento sola in questa battaglia contro il destino, mi sento colpevole di aver fatto crescere mia figlia da sola e di non essere capace di avere un altro bimbo. Non so cosa c'è che non va in me, in noi, nessuno ci sa dare una risposta.”

#fallimento

#colpa

#solitudine

La mia storia è cominciata un triste 14 febbraio 2013. Ero felice di aspettare il mio secondo bambino, ero incinta di dodici settimane e attendevo ansiosa di fare l'esame della translucenza nucale in ospedale. Attorno a me tante mamme con il pancione, felici con i compagni, e io lì con mio marito, che non vedevo l'ora di vedere il nostro bambino sul monitor. Finalmente arrivò il mio turno, entrai traboccante di gioia e impazienza e mi ritrovai a fissare uno schermo vuoto. Ricordo il gelo nel cuore, la paura, la sensazione di irrealtà di quel momento. La dottoressa e mio marito che mi scuotevano perché improvvisamente ero sbiancata in volto, che mi dicevano, con parole come pugni in pieno volto che non mi dovevo sentire male, che non dovevo reagire così! Ricordo che non piansi, non dissi una sola parola, ero attonita incredula sotto shock. Non c'era battito, il mio bambino era morto e dovevo fare al più presto il raschiamento perché rischiavo una grave infezione. Aborto interno. Ho pianto per due giorni "interi", un pianto silenzioso come pioggia fine, smettendo solo in quei rari momenti in cui riuscivo ad appisolarmi. Il giorno del raschiamento un'infermiera mi disse queste parole: "Non piangere, stellina, mi si stringe il cuore a vederti così, vedrai che se lo vuoi così tanto Dio te lo darà un altro bambino".

Sono passati quasi quattro anni e, o Dio se la sta prendendo comoda o ha proprio deciso che sono una persona indegna di diventare nuovamente madre. All'inizio abbiamo aspettato un paio di mesi, avevo paura che potesse succedere di nuovo e non riuscivo ad accettarlo: tradita dal mio stesso corpo che non mi aveva dato neppure un'avvisaglia, neppure una perdita, un dolore, nulla. Poi ci abbiamo riprovato. Tutti ci dicevano: "Siete giovani, ci riprovate e arriverà...", invece ogni mese puntale, come una condanna a morte, il ciclo. E ogni mese pianti, delusione, senso di fallimento.

Abbiamo provato di tutto, pillole per me e per mio marito, controlli, analisi, integratori, fino alla isterosalpingografia, ma a cinque mesi da quest'ultima... nulla.

Quest'anno ho compiuto quarant'anni e, sebbene sappia che molte donne diventano mamme a questa età, io ho pochissime speranze di farcela. Avendo tentato di tutto per quasi quattro anni, la speranza è come la luce di un cerino. Le strutture sanitarie non aiutano: sono troppo vecchia e me ne fanno quasi una colpa. Avevo trentasei anni quando mi è successo e ho già una bambina di sette anni. Non ho aspettato, non mi sono goduta la vita

per poi svegliarmi a quarant'anni, come alcuni medici cinicamente mi hanno buttato in faccia.

Nessuno sa cosa non va ma tutti è come se, velatamente, dessero la colpa a me. Io ho un ciclo regolarissimo, potrei dire quasi l'ora esatta in cui mi verranno la prossima volta, mio marito ha un varicocele, ma il problema sono io! Tutti i medici e le strutture pubbliche a cui ci siamo rivolti mio marito non lo vedono neppure, si concentrano tutti su di me, analisi su analisi, ma perché? Lui ha fatto gli esami del liquido seminale, non sono eccellenti, ma nessuno si prende la briga di fare qualcosa per lui: il problema sono io.

Mi sento sola in questa battaglia contro il destino, mi sento colpevole di aver fatto crescere mia figlia da sola e di non essere capace di avere un altro bimbo. Non so cosa c'è che non va in me, in noi, nessuno ci sa dare una risposta.

E intanto intorno a me pancioni, passeggini, bimbi...

Non ho nessuno con cui parlare, mia mamma e mia sorella mi dicono: "Rassegnati!"; le mie amiche, che prima mi incoraggiavano, ora di fronte all'evidenza fanno spallucce e dicono: "Rassegnati!"; mio marito mi dice di rassegnarmi. Forse hanno ragione loro ma io fino a che ho anche una minima speranza non ce la faccio ad arrendermi al destino, me la merito la mia felicità, mia figlia merita di non dover restare sola e di avere una mamma felice.

Non so descrivere la mia angoscia: è come se qualcuno fosse entrato dentro me e mi avesse portato via quanto di più prezioso e sacro avevo.

So di essere comunque fortunata, io una figlia in fondo ce l'ho e oltretutto è una bambina bellissima che mi riempie ogni giorno di orgoglio e soddisfazioni, ma è proprio verso di lei che mi sento maggiormente in colpa: l'ho lasciata sola.

Dentro di me so che forse questo bambino non arriverà mai, ma mi dico che non è finita fino a che non è finita e continuo a sperare ancora, contro ogni logica.

# E voi, quando?

— *Manuela*

“Perché la gente pensa di avere diritto di fare queste domande? Perché non provano a pensare che non si può entrare così a gamba tesa nell'intimità altrui?”

#perseveranza

#solitudine

**ECCOLA LA DOMANDA FATIDICA**, quella che ti aspetti, ma ti spiazza sempre come fosse inaspettata, eccola lì pronta a pioverti addosso come una doccia gelata in ogni situazione nella quale ti trovi a volgere uno sguardo tenero a qualche pargoletto di amici o parenti: “E voi, quando vi decidete?”.

*Ma esattamente ‘vi decidete’ in che senso?*, mi viene da rispondere. Vi decidete a fare il vostro dovere verso la società? Vi decidete a incrementare la demografia del Paese?

Perché la gente pensa di avere diritto di fare queste domande? Perché non provano a pensare che non si può entrare così a gamba tesa nell'intimità altrui? Perché non provano a vagliare tutte le ipotesi e a capire che non per tutti è una cosa scontata fare figli, che non tutti i figli arrivano facendo capriole sotto le coperte, ma che per alcuni figli sono necessarie ben altre capriole? Perché non provano a immaginare una realtà fatta di speranze e attese disilluse?

Da quando ho iniziato questo percorso ho tante, troppe domande. Da quella mattina di maggio in cui senza troppa convinzione e con tanta confusione ci sono entrata dentro ho capito che queste domande devono trovare risposta, altrimenti non ritroverò più me stessa. È un cammino lungo quanto decidiamo noi, ma da cui non si può fare marcia indietro, per cui va trovato un modo diverso di recuperare i pezzi persi per strada. Perché se questo figlio arriverà, io devo e voglio dargli il meglio di me e, in questo momento, io il meglio non so più dove sia finito, ho solo un gran senso di solitudine e, se non ci fosse mio marito a tenermi per mano, mi sarei già persa.

# Essere una quasi-mamma PMA

— *Manchisolotu*

“Mi sento male perché mi sento invidiata. E mi sento invidiata perché fino a ieri io ero una di loro e io invidiavo molto chi aveva il pancione.”

#condivisione

#cambiamento

#invidia

**ERO ALLA NONA SETTIMANA**, se non ricordo male, quando ho dato il *permesso* a mia mamma di dare l'annuncio a qualche conoscente stretto e tra i primi c'è stata una sua vicina di casa. Sua figlia ha qualche anno più di me, non vorrei sbagliare, ma credo ne abbia almeno una quarantina, forse di più. So da anni che ha difficoltà a concepire, ma, ragazze, sapete benissimo anche voi che non sono cose di cui si chiacchiera fuori in giardino con in mano una tazza di tè. Sua madre lo aveva accennato alla mia, dicendole qualcosa come: "A. sta cercando di avere un bambino, ma non arriva". E deve essere stato il periodo in cui io e Maritino abbiamo iniziato a sospettare fortemente che qualcosa non andasse. Ricordo che mia mamma mi rassicurò sul fatto che non si era sbottonata. Poi una mattina ho incontrato questa signora in ospedale, credo fossi andata per il mio primissimo dosaggio ormonale, e in qualche modo mi ripeté che A. stava avendo delle difficoltà; io le chiesi se avessero fatto delle analisi e lei mi rispose di sì, ma che era tutto nella norma. Credo sia stata la volta in cui più mi sono "esposta", perché sono sicura che, per come le ho parlato, anche se non ho detto niente di che, si capisse che conoscevo le procedure iniziali. Insomma, qualche tempo fa mia mamma le ha detto della mia gravidanza e la vicina le ha detto che invece sua figlia e il marito si erano fatti seguire in un ospedale in Lombardia (mi sembra...), che l'autunno scorso aveva avuto un aborto e da lì avevano deciso di non provare più.

Io faccio l'impiegata e con qualche cliente o fornitore ho intrapreso negli anni un rapporto piuttosto informale anche se non proprio intimo. Anni fa avevo chiamato un cliente chiedendo dell'impiegata con cui ho più contatti e mi aveva risposto una sua collega. Mi disse che C. non c'era, qualcosa tipo: "Eh, poverina, chissà che non sia la volta buona e questo tentativo vada a buon fine!". Cosa che tra l'altro non mi era piaciuta per niente, perché anche se C. mi stava molto simpatica e la trovavo un'ottima persona, non per questo una collega avrebbe dovuto sentirsi in diritto di spandere notizie in lungo e in largo. Comunque capii che c'entrava la difficoltà a rimanere incinta. E in effetti l'anno scorso o solo qualche tempo prima, durante una telefonata, si entrò in argomento vacanze e C. mi chiese se sarei andata in ferie con mio marito e i figli. Le dissi che non avevamo figli, usando un tono di voce dal quale si potesse capire che non era una nostra scelta. Mi rispose che ero giovane e che sarebbero arrivati, e io aggiunsi: "Mah, ho poche speranze" e lei continuò che lei sì, ormai, vista l'età, se l'era messa via. Qualche settimana fa, con l'oc-

casione di una telefonata, le ho dato l'annuncio e lei è stata veramente carina e sinceramente felice (o è stata brava come io non riesco a essere, perché l'impressione era proprio questa); ciononostante ho "minimizzato" trattenendo l'entusiasmo, l'ho ringraziata e, appena ho potuto, sono tornata a parlare di lavoro. Mi rendo conto che, ogni volta che la sento, non mi soffermo più di tanto sul personale.

Questa mattina mi ha chiamata l'impiegata di un altro nostro cliente; M. non mi sta proprio simpaticissima, devo dire, infatti solo oggi le ho detto della gravidanza e sono alla fine del quarto mese. È che mi sembrava brutto aspettare ancora e, quando mi avesse chiesto l'epoca gestazionale, dirle: "Ah, sono di otto mesi!". Anche lei è stata molto carina, mi ha detto che pure una sua collega è quasi a termine e mi ha detto che sono giovane. Mi sono messa a ridere e le ho detto: "Be', mica tanto! Quest'anno sono trentacinque!". Allora lei mi ha risposto che ne ha quarantatré e poi ha detto una cosa che mi ha fatto male: "Che bello, tutti questi bimbi in arrivo! Peccato, da me non sono voluti venire".

Cosa hanno in comune questi tre episodi? Fondamentalmente che mi sento uno schifo, perché io ho una bambina che cresce dentro di me e loro no, nonostante tutti gli sforzi. Mi sento male perché mi sento invidiata. E mi sento invidiata perché fino a ieri io ero una di loro e io invidiavo molto chi aveva il pancione, lo sapete bene. Anzi, io sono una di loro e non glielo posso dire, non posso dire: "Conosco un centro che lavora bene" oppure: "Ma qual è il tuo problema?"; "A chi lo dici!"; "Che cure avete fatto?"; "Ma sai che ora si può ricorrere all'eterologa?"; "Questo è il mio blog, vieni a leggermi!".

Perché è questo il motivo per cui ho aperto il blog, principalmente: condividere la mia esperienza con chi si trovava nei miei stessi panni e aiutare chi ne sapeva meno di me.

E non dico che ora mi sembri tutto inutile, ma mi chiedo perché dovrei essere così aperta dietro lo schermo e non di persona...

# Vinceremo noi

— *Serena*

“L’unica certezza che hai e che ti dà forza è l’amore incondizionato verso l’uomo che hai al fianco e che ti accompagna giorno dopo giorno in questo percorso difficile.”

#gioia

#perseveranza

#dolore

#amore

Avrei voluto che queste parole non mi toccassero mai. Avrei voluto essere come tutte quelle donne che pensano e programmano le loro gravidanze con facilità. Avrei voluto riconoscere subito l'endometriosi per affrontare immediatamente il problema. Avrei voluto che la felicità di quel giorno durasse per nove mesi e oltre... Avrei voluto che quei forti dolori non fossero parte di quel desiderio mai realizzato.

Perché quando finalmente realizzi di essere incinta, tutta l'attesa, la rabbia, le difficoltà e le ansie che hai provato negli ultimi anni svaniscono di colpo e in un attimo ti ritrovi con il tuo compagno di vita a fare progetti, a sorridere, a immaginare come sarà la vita con un frugolino tra le mura di casa.

Due giorni di gioia assoluta in cui non fai altro che pensare alla vita dentro di te, due giorni lunghissimi ma intensi che vorresti durassero per sempre.

Poi quelle perdite che non si placano, i controlli, gli esami e la visita: nessuna camera gestazionale in utero, invece... "Forse è troppo presto, aspettiamo ancora qualche giorno".

Il viso del ginecologo che ti ha sempre dato fiducia a un certo punto sembra essere perplesso; lui che ogni volta cerca di trasmetterti quella forza e quella positività che forse tu, prima di tutti, hai abbandonato.

La felicità è durata pochi giorni e si è interrotta, di colpo, durante una notte piovosa in ospedale, insieme alla gravidanza. Un'operazione d'urgenza per una GEU che non ha lasciato nient'altro se non il vuoto dentro e naturalmente la paura che possa succedere di nuovo.

Ogni mese ti ritrovi a sperare e a cercare di captare ogni singolo segnale del tuo corpo per capire se sarà il mese "giusto", ma poi immancabilmente ecco che arriva il ciclo e si ricomincia tutto da capo.

"È successo una volta, succederà ancora!"; dicono tutti, ma dentro di te non sei più sicura di niente.

L'unica certezza che hai e che ti dà forza è l'amore incondizionato verso l'uomo che hai al fianco e che ti accompagna giorno dopo giorno in questo percorso difficile. Ti accompagna, ti supporta e ti sopporta quando i tuoi ormoni sono ingestibili. Ovviamente anche lui è coinvolto, in modo diverso, ma soffre con te, ogni giorno, ogni singolo mese.

E ora eccomi qui, all'età di trentacinque anni, a cercare di vincere questa partita della vita...

# L'amore tanto cercato

— Alice Rugiero

“No, non ho perdonato  
chi mi trattava da colpevole  
e mi ha massacrata  
fisicamente e mentalmente.”

#dolore

#perseveranza

Avevo trentadue anni, un amore e il desiderio di un figlio. Che non arrivava. Avevo trentadue anni, un amore, il desiderio di un figlio e un sacco di domande sul perché io non restassi incinta.

Ho cominciato a chiedere, a cercare, a fare esami. Mi sono rivolta a un ospedale dove dottori con ben poco di umano mi hanno risposto: “Mah... Pare che... Boh... Non ci sia nulla di speciale... Ma... Boh...”, e mi hanno imbottita di ormoni un po' a caso e mi hanno tagliuzzata, osservata, dilaniata per poi dirmi testualmente: “Le tue ovaie sono evidentemente stronze... Farti rimanere incinta è come cercare di fare la permanente a chi non ha i capelli”.

Avevo quasi trentaquattro anni, un amore e tante lacrime.

Ho preso i risparmi e sono andata altrove, ho pagato profumatamente per essere trattata bene, per avere un protocollo personalizzato e per essere seguita da capo. Era la mia terza stimolazione. L'ultima, avevo deciso. Sei ovociti buoni. Cinque embrioni.

Una ICSI, negativa. Nuova ICSI, da due embrioni.

Nove mesi dopo... Avevo trentacinque anni, un amore adulto e un nuovissimo e roseo amore neonato.

No, non ho perdonato chi mi trattava da colpevole e mi ha massacrata fisicamente e mentalmente. Non li ho perdonati, anche se penso a loro di rado. A volte vorrei mandar loro una foto di mio figlio e del suo fratellino arrivato due anni dopo senza PMA. E dietro la foto scrivere che non ero io a essere calva, ma loro a essere incompetenti. E di ricordarsene, di fronte alla prossima donna che si rivolge a loro per un aiuto.

# Proprio oggi

— *Sisma*

“Condividere questo dolore con voi è un privilegio, in un momento di vuoto incolmabile e complicato da esprimere alle persone che ho accanto.”

#dolore

#consapevolezza

#condivisione

Non ho mai creduto alla casualità e ho fatto bene. Proprio oggi ho avuto l'ennesima conferma di ciò, perché proprio oggi, il giorno del mio primo aborto, ho trovato il vostro link.

Condividere questo dolore con voi è un privilegio, in un momento di vuoto incolmabile e complicato da esprimere alle persone che ho accanto. Arrivo da una lunga storia, dopo dieci anni di dolori mi è stata diagnosticata una grave endometriosi, cinque anni fa l'intervento e da lì la consapevolezza che sarebbe stato più complicato diventare mamma, un desiderio coltivato sin da piccola.

Un mese fa, dopo infiniti tentativi per via naturale, mi sono sottoposta a una FIVET, che prometteva molto bene, visti gli ottimi risultati di laboratorio. Oggi purtroppo ho avuto conferma che il primo tentativo non è andato a buon fine, so che la strada è ancora lunga e non voglio abbattermi, ma non riesco a non pensare che il mio pancino ha rifiutato ciò che il mio cuore è pronto da anni ad accogliere.

Provo la stessa sensazione che si ha quando parte qualcuno, una forma di nostalgia potente e lacerante, un blackout nell'anima.

So di poter tentare ancora, ma so anche che questo bimbo è partito lasciando un vuoto difficile da colmare.

Ci sono sicuramente ragioni del corpo che la ragione non può arrivare a capire, quindi mi munirò di altra speranza, in attesa di giorni meno cupi.

Nel frattempo mi lascio cullare dall'idea di non essere sola, e di poter condividere con voi questo vuoto.

Grazie.

CAPITOLO 5

---

# Domani

---

**E POI CHE SUCCUDE?** Quando il figlio non arriva e tutto sembra perduto... Cosa succede a quel punto? Come abbiamo visto, la società considera il desiderio di avere un figlio come uno stato di natura: in una vita “normale” troviamo un lavoro, ci sposiamo, abbiamo dei figli. A livello logico sappiamo che non è necessariamente così, ma a livello sociale e a livello di inconscio personale questo è ancora lo schema predominante. Uno schema che sembra del tutto “naturale”.

Di conseguenza il desiderio di maternità o paternità pare incontestabile, troppo ovvio per meritare analisi. Altri desideri – per esempio quello di fare carriera o arricchirsi o viaggiare – possono cambiare e trasformarsi, mentre il desiderio di avere un figlio sembra essere qualcosa di molto più profondo. Potremmo semmai scegliere di *non* avere un figlio, ma averlo non è una scelta, è lo stato naturale delle cose. Lo stato naturale del domani. Quando quello stato va in crisi, porta giù con sé tutta la nostra identità.

Scriva Manuela: “Ero abituata a convivere con il senso di inadeguatezza, quella sottile sensazione, costante e un po’ bastarda, che ti fa sentire sempre di non essere all’altezza delle situazioni, di non essere ‘abbastanza qualcosa’. Ma questa volta era diverso. Diverso perché siamo cresciuti con l’idea che avere un figlio sia la cosa più naturale e semplice del mondo. Non si tratta di essere capaci o no, bensì di farlo o non farlo. Volerlo o non volerlo. Non eravamo pronti a fronteggiare una terza via: non riuscirci”.

Ma questa terza via a volte è l’unica che ci si presenta. Non sempre la scienza funziona e non tutti i fallimenti aprono la via a un successo futuro. Mentre una coppia tenta la strada della PMA, nella loro mente esiste la possibilità molto concreta di un figlio in arrivo. Quando decidono di smettere, o quando sono costretti a farlo dalle circostanze, quel figlio smette di esistere: in un senso molto reale, dal punto di vista emotivo, quel figlio muore. La coppia attraversa una fase di lutto, che è quasi impossibile da capire per chi le sta intorno, perché il bambino morto non è mai nato.

In più, fino a quel momento la vita della coppia era stata dominata dalla preparazione di un futuro da genitori. All’improvviso è necessario rinegoziare tutto, immaginare di nuovo la propria vita e cercare nuovi obiettivi. Il primo passo, fondamentale, è quello di ricordare che al centro non c’è una persona singola ma una coppia. Che non siamo soli. Citando ancora una volta Manuela: “Una scoperta tanto semplice quanto rivelatrice: potevamo ancora

scegliere di essere felici, continuando a coltivare noi stessi, continuando a fare progetti. La progettualità di una coppia non deve e non può esaurirsi con la nascita e la crescita di un figlio. Avevamo ancora così tante cose da fare, esplorare, cambiare! E così è arrivata un'altra semplice ma efficace rivelazione: la vita non era finita, era appena iniziata!”

Un altro modo di gestire questo cambiamento è cercare la via dell'adozione. È una strategia delicata, perché può portare felicità, ma solo finché non viene vissuta come un surrogato dell'aver figli propri. È, piuttosto, un altro modo per esprimere il proprio amore. Guardando al futuro, Anna dice: “Probabilmente prenderemo la via dell'adozione; abbiamo molto amore da dare e di sicuro, li fuori, c'è qualcuno che lo desidera”.

Ma più di ogni altra cosa, è la capacità di accettare la vita ad aiutarci ad andare avanti. Alice, che aveva già una figlia, ha avuto problemi di fertilità dopo un aborto spontaneo. È stato l'inizio di un'odissea durata cinque anni, finita non quando Alice è rimasta di nuovo incinta, ma quando si è concessa di accettare la perdita. Scrive: “Ho guardato in faccia mio marito, ho abbracciato la mia stupenda bambina di ormai otto anni e ho detto: ‘Basta così’. Ho provato un immenso sollievo, è stato come rinascere, e ho capito. Ho capito che non sempre la speranza è una buona cosa, perché delle volte le ci si attacca con ostinazione a discapito di tutto”. È necessario sapere quando lasciar andare la speranza, ma nessuno sa quale sia il momento giusto: la scelta è tutta nostra.

L'infertilità non deve paralizzare la vita ed è importante coltivare la consapevolezza che una gravidanza *non* è l'unico domani possibile, l'unico che possa dare la felicità. È importante sperare, è importante combattere, ma è altrettanto importante sapere quando smettere. La vita è qui e adesso e sarebbe sbagliato consumarla tutta per un obiettivo, quale esso sia. Tweetyforever consiglia: “Il desiderio di un figlio che non arriva ti logora, ma non perdetevi la vita, l'amore nell'attesa. So che non è facile, ma godete veramente di ogni istante che la vita vi regala e, finché ce la fate, provateci, ma, quando non ce la fate più, cercate aiuto in chi vi possa sostenere e aiutare ad accettare”.

Il segreto per un domani migliore, in fondo, è la capacità di accettare il presente.

# Che la vita abbia inizio. Di nuovo.

— *Manuela Di Giuseppe*

“Non c'erano parole altrui  
che potessero indirizzarci.  
Non c'era niente. C'eravamo  
noi. Solo noi. Ed è proprio  
da lì che siamo ripartiti.”

#consapevolezza

#scelta

**CI È VOLUTO TANTO TEMPO** prima che riuscissi a far emergere tutto il dolore e il senso di sconfitta per la mancata gravidanza.

Ero abituata a convivere con il senso di inadeguatezza, quella sottile sensazione, costante e un po' bastarda, che ti fa sentire sempre di non essere all'altezza delle situazioni, di non essere "abbastanza qualcosa". Ma questa volta era diverso.

Diverso perché siamo cresciuti con l'idea che avere un figlio sia la cosa più naturale e semplice del mondo. Non si tratta di essere capaci o no, bensì di farlo o non farlo. Volerlo o non volerlo. Non eravamo pronti a fronteggiare una terza via: non riuscirci.

Diverso perché non si trattava solo di me, si trattava di noi. E questo cambiava la prospettiva, aggiungendo preoccupazione al dolore. Che cosa sarebbe stato di noi come coppia? Come avremmo reagito? Cosa avremmo fatto? E lui? Quanto stava soffrendo dietro quella maschera di uomo forte, comprensivo, capace di accettare tutto?

Non sapevo se e quando questi pensieri mi avrebbero lasciata.

Non sapevo se e quando il dolore sarebbe finito.

Ma soprattutto, non sapevo come.

Non c'era un manuale delle istruzioni, non c'era un corso da frequentare, non c'era un'esperienza precedente alla quale attingere e non c'erano parole altrui che potessero indirizzarci. Non c'era niente. C'eravamo noi. Solo noi. Ed è proprio da lì che siamo ripartiti.

Quando il vomito era ormai finito, quando tutte le viscere si erano svuotate dai parassiti che le soffocavano, ci siamo trovati l'una di fronte all'altro e ci siamo detti: "Abbiamo ancora noi. Possiamo ancora essere felici".

Una scoperta tanto semplice quanto rivelatrice: potevamo ancora *scegliere* di essere felici, continuando a coltivare noi stessi, continuando a fare progetti. La progettualità di una coppia non deve e non può esaurirsi con la nascita e la crescita di un figlio. Avevamo ancora così tante cose da fare, esplorare, cambiare! E così è arrivata un'altra semplice ma efficace rivelazione: la vita non era finita, era appena iniziata!

Eravamo di nuovo nati come persone e come coppia, perché avevamo compreso che l'unico obbligo che avevamo nei nostri confronti era riprenderci la nostra vita. Guardarla, ammirarla, vederne tutte le sfumature, scoprirne gli anfratti più belli e floridi, smettendo di viverne una che non c'era e che

forse non ci sarebbe mai stata. Perché non potremo mai sapere “come sarebbe stato se”, possiamo solo conoscere ciò che è e fare il possibile per valorizzarlo e apprezzarlo. Ogni santo giorno.

È così che siamo usciti dal tunnel dell’infertilità, della sterilità, della perdita, del dolore e della sconfitta. Entrando – rientrando – nel flusso della vita, con tutto ciò che ancora ha da offrirci. Bastava essere in grado di vederlo e di andare a prendercelo.

**Un'odissea mai cominciata.  
E sono felice così.**

— *Angela73*

“Ma lei quanti anni ha?”

“Quaranta”, rispondo.

“E non poteva pensarci  
prima?”

#consapevolezza

#scelta

**DOPO CIRCA DUE ANNI DI TENTATIVI** secondo Madre Natura, senza successo, il mio compagno mi ha convinta ad andare a fare una visita, per cercare di capire se la medicina poteva aiutarci a capire cosa non andava.

Ho quarantadue anni adesso, all'epoca ne avevo quaranta.

La prima cosa che ho fatto è stata andare dal medico di base, per farmi prescrivere la ricetta. Mi ha detto: "Guardi, qui in città c'è proprio un centro di ricerca specializzato in queste cose. Ma lei quanti anni ha?". "Quaranta", ho risposto. "E non poteva pensarci prima?".

No, non ci ho pensato prima, perché un uomo con cui valesse la pena di fare progetti seri l'ho conosciuto solo adesso, perché prima sono stata impegnata a cercare di stabilizzare la mia sicurezza economica in dieci difficili anni di contratti a progetto e perché, alla fine, sono affari miei, personali, o no?

Poi mi ha scritto la ricetta: "Scrivo 'per infertilità', ma è così, giusto per capirci, non è che voglio dire...".

E sono tornata a casa già un po' frustrata da quel dottore al quale, durante l'università, non avevano insegnato proprio niente sul rapporto umano con il paziente... Ma, va be', sono andata avanti.

Ci siamo recati entrambi alla prima visita in una clinica affollata da coppie in cerca di speranza.

Siamo entrati e il dottore ci ha fatto un po' di domande. Quando gli ho detto che erano circa due anni che provavamo, così senza eccessivo impegno, ma, insomma, di risultati proprio non se ne vedevano, mi ha fatto tutto il suo "spiegone": avrei dovuto fare all'incirca una decina di esami, tra cui alcuni molto invasivi, tipo farmi iniettare nelle tube del liquido in modo da verificare se per caso c'è ostruzione o altri impedimenti meccanici. Però dovevo stare attenta a non fare questo esame nel periodo successivo all'ovulazione, perché se per caso nel frattempo fossi rimasta incinta, l'ovulo fecondato sarebbe stato spazzato via. Quindi no, non mi dovevo preoccupare, dovevo continuare a condurre una vita normale, come se non fosse niente, continuare ad avere rapporti, magari anche calcolando i periodi di fertilità, se per caso già non lo facevo. Solo che dovevo far coincidere questa "normalità" con la prenotazione della visita, il tempo delle mie mestruazioni, il calcolo dei giorni fertili e altre amenità del genere.

Mio marito no, lui doveva solo fare un'analisi spermio metrica per vedere la salute della sua armata. Poca roba.

E fine, basta così. Venti minuti – che sono stati venti, non uno di più non uno di meno – e un pacco così di ricette per prenotare visite, di cui *nessuna* passata dal Servizio Sanitario Nazionale. Una pesantissima sensazione umiliante di essere stata trattata come un assembramento di tubicini e parti meccaniche difettose e la prospettiva di passare i prossimi mesi nella frustrazione più assoluta. Senza contare i circa 600 euro del costo complessivo delle visite grazie alle quali, *forse*, dice il medico, potremo solo *capire* dove sta il problema e quindi iniziare a *tentare* delle cure.

No, grazie.

Ho posato le ricette sul tavolo.

Sono andata a dormire depressa.

E dopo forse una settimana le ho buttate a una a una nel cestino.

Se Madre Natura mi concederà questa gioia, sarà grazie a lei che avrò il dono di un figlio. Se non sarà così, la mia vita e la mia identità saranno costruite su altre basi.

Se non sarà così, forse lei avrà le sue ragioni.

Trovo assurdo e profondamente egoistico accanirsi a volere un figlio a tutti i costi.

E trovo la nostra attuale medicina profondamente antiumana.

# La mia vita in attesa... della cicogna!

— *Anna Trigilio*

“Amici e parenti indiscreti cominciano a fare domande scomode, la cui risposta non capirebbero, nella loro completa ottusità di periferia.”

#scelta

#opportunità

**ECCOMI QUI, SEDUTA IN UN ANGOLINO DEL DIVANO** ad aspettare l'imminente arrivo del ciclo. Lennesimo.

Era il 5 marzo 2015 quando io e mio marito, per gioco e quasi inconsapevolmente, abbiamo deciso che quel mordi e fuggi prima di recarci a lavoro sarebbe stato il primo tentativo di avere un figlio. Da allora è passato un anno e nove mesi circa; ventuno mesi durante i quali la speranza si è alternata all'ansia del conteggio dei giorni, all'angoscia di non avercela fatta e alla successiva rassegnazione. Ogni maledetto mese.

Certamente all'inizio non era così, quando mi dicevo, ci dicevamo: "Ma sì, ci vuole qualche mese di tentativi, non bisogna preoccuparsi". E poi si sa come finisce, cominci a fare calcoli, acquisti test ovulatori e quasi comprometti un sereno rapporto di coppia. Poi rinsavisci e decidi finalmente che è arrivato il momento di fare dei controlli approfonditi: tutto perfetto, a parte una retroversione dell'utero che mi dicono non essere influente; perfetti anche gli esami di lui. E continui a chiederti cosa c'è che non va, tenendoti dentro tutto il tuo dolore, mentre amici e parenti indiscreti cominciano a fare domande scomode, la cui risposta non capirebbero, nella loro completa ottusità di periferia.

Nel frattempo io e mio marito ci siamo trasferiti in una città lontana, io ho abbandonato il mio lavoro per seguire lui che ha ottenuto un trasferimento con importanti benefit. Mi ritrovo nel limbo tra la ricerca di un lavoro e quella di un figlio, consapevole che se trovassi lavoro dovrei rimandare la gravidanza, in caso contrario dovrei perdere o rinunciare alla ricerca di un lavoro. Abbiamo scelto in ogni caso di mettere altrove le nostre radici, con la decisione di vedere altri medici non appena stabiliti nel nostro nuovo nido. In questa girandola di situazioni ed emozioni diverse, solo una decisione è stata presa per certa da parte di entrambi: non faremo ricorso alla PMA, sia per i costi sia perché non voglio soffrire ancora tra bombardamenti ormonali e scadenze precise. La vita di chi cerca un figlio da molto tempo è già di per sé abbastanza stressante, meglio non inferire. Probabilmente prenderemo la via dell'adozione; abbiamo molto amore da dare e di sicuro, lì fuori, c'è qualcuno che lo desidera.

# Cinque anni

— Alice

“Così ho deciso di mettere la parola fine a questa triste vicenda, ho lasciato che la vita, il destino o Dio scegliessero per me e di non voltarmi più indietro... Ho deciso di godere di tutto il bene che comunque ho e di non sprecare più nemmeno un giorno. Lo devo alla mia bambina, a mio marito e a me stessa.”

#rabbia

#fede

#famiglia

**SONO PASSATI CINQUE ANNI** da quel terribile 14 febbraio 2013. Doveva essere un giorno di festa, la festa degli innamorati, invece è stato il giorno in cui ho perso il mio bambino. Ero di dodici settimane. “Aborto interno” sono state le parole, come pugnalate al cuore, che ha pronunciato la dottoressa. Il giorno dopo ho fatto il raschiamento e ricordo che, in ospedale, mi hanno fatto firmare una liberatoria prima dell'intervento. Ero sotto shock, con gli occhi annebbiati dalle lacrime che scendevano incontrollabili e silenziose, ho letto – e ricordo ancora chiaramente solo tre parole – “può causare sterilità”. Allora non lo sapevo, anche se rammento che mi prese un senso di panico, come di premonizione, ma quelle parole mi avrebbero perseguitato per lungo tempo.

In questi cinque anni ho ipotecato la mia vita, l'ho messa in standby in attesa di una felicità che non è mai arrivata. Ho pregato fino a consumarmi il cuore. Ho fatto visite ed esami terribili che mai avrei creduto di poter sopportare, ho preso farmaci che hanno deformato il mio corpo, ho girato per studi ginecologici, ospedali, cercando il luminare di turno che potesse dare una risposta al mio “perché?”, che potesse fare quel miracolo che Dio mi ha negato. Tutto inutile. Dopo tanto dolore, tante speranze infrante, tante umiliazioni, il responso, per me e mio marito è stato “infertilità *sine causa*”.

Tutti a dirmi che è la mia testa, che ci penso troppo, che devo rilassarmi... Ma come si fa, mi dico io? Come fai a non pensarci quando è l'unica cosa che desideri più dell'aria che respiri? Quando qualunque gesto o parola ti riportano lì!

In questi cinque anni mi sono trasformata, non riesco più a godere di tutto il bello che la vita mi ha comunque dato. Non ridevo più, non ero più felice da così tanto tempo che quasi non ricordavo il suono di una risata. Io che sono sempre stata una persona solare, sono diventata una persona cupa e ombrosa. Fuggivo da ogni donna incinta, da ogni neonato che vedevo... Ed ero arrabbiata con il mondo intero. Vivevo di speranze infrante e di sogni subito disillusi da ogni maledetto ciclo, che arrivava puntuale come un esattore delle tasse, quasi a farsi ulteriormente beffa di me.

Mia madre mi guardava attonita e mi diceva: “Non ti riconosco più. Basta, ti stai facendo solo del male!”. Il rapporto con mio marito era minato dal mio risentimento nei suoi confronti perché lui non provava lo stesso male che provavo io, perché per lui era tutto più facile, perché lui a differenza mia, continuava a vivere.

Un giorno, la mia bambina, che aveva più o meno quattro anni, mi ha detto: “Mamma sei brutta. Sei brutta perché hai sempre gli occhi tristi”. Mi sono sentita morire! Nonostante tutto ho continuato, animata da una perversa speranza, sempre più distrutta e dilaniata da ogni nuovo ciclo, da ogni nuova visita ginecologica, da ogni nuovo esame, ma ostinata a non arrendermi, convinta che alla fine chi la dura la vince. E intanto gli anni

passavano, la mia unica figlia cresceva e io facevo da spettatore quasi passivo di ogni suo progresso, felice, sì, ma non come avrei dovuto essere, sempre con quell'ombra nel cuore, con quel senso di fallimento e di colpa che sentivo proprio nei suoi confronti.

Poi un anno fa ho fatto un'isteroscopia. Avevo la convinzione che qualcosa fosse andato storto a seguito del raschiamento, visto che tutti gli altri esami andavano bene, e dovevo togliermi questo dubbio assillante. È stato uno dei giorni più brutti della mia vita. Mi sono sentita come una cavia, trattata come un oggetto, nuda, terrorizzata e inerme alla mercé di chiunque in quella maledetta sala operatoria. Mi sono resa conto che non ero una persona ma un numero, che a nessuno importava come stavo o il terrore cieco che provavo. Ovviamente non c'era nessun danno causato dal raschiamento, solo un piccolo polipo che mi è stato asportato, ma da quel momento qualcosa è cambiato dentro di me.

Il ginecologo, come altri prima di lui, a quel punto mi ha proposto la IUI, la FIVET e non so che altro... Ci ho pensato a lungo e ho detto no.

Ho mollato, mi sono arresa. Avevo quarant'anni ormai. *Se Dio non mi ha voluto dare un altro figlio, significa che non è nel mio destino*, mi sono detta. Già, mi sono appellata a quel Dio a cui quasi non credo più, che ironia, eh...

Ho guardato in faccia mio marito, ho abbracciato la mia stupenda bambina di ormai otto anni e ho detto: "Basta così".

Ho provato un immenso sollievo, è stato come rinascere, e ho capito. Ho capito che non sempre la speranza è una buona cosa, perché delle volte le ci si attacca con ostinazione a discapito di tutto. Ho capito che comunque nella vita c'è altro. Ma soprattutto ho capito che il tempo buttato via a piangersi addosso nessuno te lo ridà indietro. Ho perso cinque anni della mia vita, cinque anni in cui ho solo sperato e pianto, cinque anni in cui ho torturato il mio corpo, la mia mente, mio marito e mia figlia e tutti quelli che mi vogliono bene, spettatori impotenti del mio dolore, in cerca di risposte che nessuno è riuscito a darmi.

Così ho deciso di mettere la parola fine a questa triste vicenda, ho lasciato che la vita, il destino o Dio scegliessero per me e di non voltarmi più indietro. Ho deciso di godere di tutto il bene che comunque ho e di non sprecare più nemmeno un giorno. Lo devo alla mia bambina, a mio marito e a me stessa.

Nel mio cuore resterà sempre un vuoto, una cicatrice che non sparirà mai, ma spero con il tempo di imparare ad accettarlo come a dire "so che ci sei e ti accetto". Abbiamo preso un gattino che ha riempito uno spazietto di quell'immenso vuoto che mi porto dentro e mi sento serena come non mi sentivo più da troppo tempo... Credo di essere sulla buona strada.

# Forse

— Ellen

“Dopo quasi due anni di tentativi ho mollato tutto. Controlli, ginecologi, cure ormonali, tutto ciò che mi ha portato a una depressione pesante, ad attacchi di panico forti e invalidanti, al dubbio che probabilmente è ciò che merito per quello che ho fatto.”

#scelta

#cambiamento

#dolore

#colpa

**CREDO DI AVERLO SCRITTO SUL MIO DIARIO SEGRETO** tanti anni fa che mi sarebbe piaciuto diventare mamma. Avevo circa vent'anni, probabilmente adesso le ragazze a vent'anni non hanno questi pensieri, ma ne sono passati quindici e con loro tante cose che hanno cambiato tutto. Anche me.

Eppure due anni dopo eccolo avverato, il mio sogno. Dopo venti giorni di matrimonio quelle due linee mi fanno incrociare gli occhi, incredula, nel bagno di casa, cado per terra con il test in mano, la faccia rigata di lacrime e un solo pensiero in testa: *non adesso!*

La stessa cosa che esclama mio marito (ormai ex...), che mi fa capire subito che io, in quella situazione, sarei rimasta sola. Completamente.

In quel momento ti preoccupi solo per lui, per quel puntino che presto diventerà la maggior responsabilità della tua vita, quel puntino al quale dovrai assicurare amore e una famiglia solida e unita, non come la mia, che mi si era sgretolata davanti agli occhi qualche anno prima.

Decido che non voglio un'altra me. Non sarebbe stato giusto. E il 3 marzo 2006 è diventato quello scheletro nell'armadio che mi perseguita ancora dopo dodici anni e che so che non andrà mai più via.

E invece vado via io, quell'anno, come una pazza furiosa, contro tutto e tutti, sento che devo andare via da quel posto, devo trovare un lavoro che mi travolga, per non pensare, per lavarmi la coscienza, per dimenticare. Lo trovo e mi ci tuffo dentro a capofitto per dodici anni, dimenticando la vita privata, la gioia di essere una ragazza giovane e piena di vita e il fatto di essere lontana 500 chilometri da casa. La morte ce l'ho dentro e me la porto dietro senza neanche saperlo.

Fin quando, per un errore sulla tabella di marcia, mi permetto di uscire fuori dalla mia zona di comfort e di ritrovare amici di vecchia data. Tra quegli amici, quella sera, incontro il mio compagno attuale. Quattro anni di amore sincero, puro, semplice e maturo, che ci fa prendere la splendida decisione all'unisono, di avere un figlio dopo solo due anni di storia.

Ne sono passati altri due, di tentativi, di pianti, di lotte e depressione, di sensi di colpa, di speranza e dottori che ti dicono che stiamo benissimo, entrambi, che devi solo rilassarti e tutto verrà da sé. "Non ci pensare", dicono. Questa frase non posso più sopportarla!

Dopo quasi due anni di tentativi ho mollato tutto. Controlli, ginecologi, cure ormonali, tutto ciò che mi ha portato a una depressione pesante, ad at-

tacchi di panico forti e invalidanti, al dubbio che probabilmente è ciò che merito per quello che ho fatto. Che forse il mio treno è già passato, era quello, ma io non ho voluto vederlo. Che forse non tutte siamo nate per essere mamme, che magari non è poi così sbagliato non avere figli. Ho tante cose belle, adesso nella mia vita, forse è un'esperienza che non devo fare.

Accettare questa cosa mi sta costando impegno, un'analisi specialistica e un'autoanalisi massacrante. Stare faccia a faccia con se stessi e ammettere la verità non è mai facile.

O forse non è questo il momento. Forse arriverà, quando meno me lo aspetto. O forse non lo so, ma mentre spero, so che non è la fine del mondo. O forse sì.

# Al di là di tutto, godere di ogni singolo istante che la vita ci dona

— Tweetyforever

“Il desiderio di un figlio che non arriva ti logora, ma non perdetevi la vita, l’amore. Finché ce la fate, provateci, ma quando non ce la fate più, cercate aiuto in chi vi possa sostenere e aiutare ad accettare.”

#condivisione

#consapevolezza

**QUANDO ERO ADOLESCENTE** pensavo che mi sarei sposata e avrei avuto dei figli. Non avevo calcolato niente, ma nella mia mente fantasticavo, come tante altre ragazze, sulla mia vita futura.

Crescendo, ho scoperto che il desiderio di diventare mamma è qualcosa che a un certo punto nasce dentro di te: decidi che ci vuoi provare, che è quello che desideri di più.

E così dai il via alle danze... E passano i mesi e ogni mese vedi rosso... E poi passa un anno e inizi a chiederti perché la cosa più naturale del mondo non stia accadendo...

Ti dici “contraccettivi buttati per tutto questo tempo, perché tanto non rimango incinta”.

E intanto il mondo attorno a te si colora di pance e di bimbi.

C'è voluto tempo e fatica. Psicologicamente, avvicinarsi alla PMA non è facile: nessuno ti dice nulla; arrivi, fai un consulto e ti dicono: “Dovremmo procedere con una ICSI o con una FIVET” e tu sei ancora lì che ti chiedi cosa vuol dire, cos'è questo mondo, come ci sono finita dentro?

Ti parlano di punture, di ormoni, di orari a cui devi farle e tu magari vorresti solo un sorriso e qualcuno che ti dica che andrà tutto bene, anche se magari non sarà così.

E poi tanti tabù in giro, nessuno che ne parla, sembra che tu sia malata, mentre tu e il tuo amore vorreste solo un bambino.

Per fortuna incappi in uno o due forum, e lì incontri donne che hanno il tuo stesso problema, scopri che non sei sola, scopri che puoi confrontarti con qualcuno, conosci persone stupende che altrimenti non avresti mai conosciuto.

Inizi a scoprire, a capire. Diventi quasi esperta di PMA a forza di conoscere i dosaggi, le punture, i farmaci.

E poi ci provi, una, due, tante volte... C'è chi ci riesce subito, chi no, chi ancora ci prova.

Io sono stata fortunata, alla prima FIVET ho avuto il mio miracolo ed è stata una gioia immensa.

Poi dopo un annetto ci riprovi, ti dici: “Ci sono quelle che dopo la PMA ce la fanno naturalmente”. E invece niente.

E quando ti svegli, ogni giorno, quello che vorresti è essere di nuovo mamma, poter avere di nuovo il pancione, poter provare di nuovo quelle sensazioni che solo una mamma può provare.

Intanto ti godi quel bimbo tanto desiderato e tanto amato che c'è, che ogni mattina ti bacia e ti riempie il mondo di amore, che ogni giorno ti rende felice, la tua ragione di vita...

Però in fondo al cuore ci vuoi riprovare, ci devi riprovare... E così, via di nuovo con le punture, gli ormoni, i dosaggi. E niente, alla quarta volta ti fermi e dici stop.

Ora mi godo il mio unico miracolo, mi spiace per lui che resterà solo, sto imparando ad accettarlo, sto imparando a godere ogni giorno di quel che ho, a essere felice per quel che ho, perché ho un miracolo che merita tutto il mio amore, perché io sono stata fortunata e non me lo devo dimenticare.

Il desiderio di un figlio che non arriva ti logora, ma non perdetevi la vita, l'amore. Finché ce la fate, provateci, ma quando non ce la fate più, cercate aiuto in chi vi possa sostenere e aiutare ad accettare.

# Tentativi di felicità

— FlaSka

“Fino a che ho capito che dovevo ripartire da me e per me. Che sono una mamma, anche se la società non ci contempla.”

#gioia

#rabbia

#solitudine

#consapevolezza

#determinazione

**IL TEMPO E IL SUO SCANDIRE**, sentirselo portare via dalla malattia e dagli anni che iniziano a far pensare. Quando ho avuto il responso per il carcinoma tiroideo, mi sono sentita crollare il mondo addosso e ho sentito improvvisamente portarmi via anche il sogno della maternità.

Ma mi ha fatto scoprire una forza e determinazione che mi hanno indotta a reagire subito. E ho cominciato a far mia la resilienza, volevo essere positiva e piena di energie per dare inizio al mio percorso verso la felicità.

Così ho iniziato la PMA.

Il primo tentativo l'ho preso come una prova e le Beta-HCG negative non mi hanno preoccupata più di tanto. Con il secondo ero ancora più cosciente, motivata e propositiva. Avevano utilizzato anche lo scratch endometriale. Al terzo giorno dal transfer non mi sentivo benissimo, ma avevo dato la colpa al TSH ballerino.

I giorni passavano e mi sentivo sempre peggio, fino a non poterne davvero più e arrivare al pronto soccorso due giorni prima dalle Beta: 185! L'incredulità, la gioia, il pianto e l'abbraccio con mio marito. Anche se mi avevano ricoverata per iperstimolazione e culdocentesi, il mio unico pensiero era rivolto a quel piccolo miracolo che mi aveva scelta.

Le scrivevo settimanalmente tutti i pensieri su delle carte da lettere, volevo raccontarle di come e cosa ero stata disposta ad affrontare per averla, che ero orgogliosa e fiera della pancia che cresceva, dei suoi movimenti e la felicità si è triplicata quando ho saputo che era una bimba. Ho passato le sedici settimane più belle della nostra vita, fino a quando improvvisamente si sono rotte le acque.

Parto abortivo, dicevano, ma io ero lì con il corpo, ma con la mente non so ancora di preciso dove. Dicevo solo che non poteva succedere a noi.

L'unico momento di lucidità l'ho avuto, per fortuna, quando ho deciso di vederla: era così perfetta e bella e piccola che lì per lì non ho voluto toccarla.

Dopo di lei c'è stato l'abisso: la negazione dell'accaduto, la rabbia, la solitudine, l'invidia per tutte le altre che nemmeno sapevano come erano rimaste incinte.

Fino a che ho capito che dovevo ripartire da me e per me. Che sono una mamma anche se la società non ci contempla. Che ho provato l'amore più completo e incondizionato e l'unico modo per far sì che venga ricordato e accolto è parlarne.

Sono passati quasi due anni da Angelica. E sono ancora per i corridoi della speranza: li chiamo "tentativi di felicità".

## INDICE DEI TAG

---

<b>#amore</b> 23, 36, 89, 92, 163	<b>#empatia</b> 18, 59, 79, 143	<b>#perseveranza</b> 47, 52, 59, 66, 72, 101, 106, 115, 158, 163, 165
<b>#cambiamento</b> 95, 115, 124, 143, 145, 160, 183	<b>#fallimento</b> 23, 109, 124, 132, 155	<b>#rabbia</b> 18, 66, 128, 147, 150, 180, 189
<b>#colpa</b> 18, 39, 86, 109, 155, 183	<b>#famiglia</b> 23, 30, 66, 97, 101, 109, 180	<b>#scelta</b> 26, 79, 145, 172, 175, 178, 183
<b>#condivisione</b> 23, 62, 77, 86, 92, 97, 104, 113, 124, 150, 160, 167, 186	<b>#fedele</b> 101, 124, 180	<b>#sogno</b> 23, 47, 70, 75, 79, 95
<b>#consapevolezza</b> 33, 49, 62, 72, 120, 145, 167, 172, 175, 186, 189	<b>#forza</b> 36, 39, 47	<b>#solitudine</b> 77, 97, 120, 128, 132, 135, 155, 158, 189
<b>#desiderio</b> 26, 30, 47, 75	<b>#gioia</b> 36, 44, 47, 49, 62, 66, 70, 72, 77, 82, 109, 113, 163, 189	<b>#sorpresa</b> 82, 92, 95, 104, 143
<b>#determinazione</b> 18, 49, 79, 189	<b>#invidia</b> 147, 160	<b>#tenacia</b> 36, 39, 59
<b>#dolore</b> 33, 36, 39, 49, 82, 101, 104, 106, 115, 120, 135, 147, 150, 163, 165, 167, 183	<b>#opportunità</b> 33, 92, 178	<b>#tristezza</b> 97, 128, 143
<b>#dono</b> 44, 52, 59, 75, 86, 89, 97, 109, 113, 150	<b>#paura</b> 30, 33, 44, 47	<b>#vita</b> 70, 72, 77, 79, 82, 86, 92, 95, 101, 147
	<b>#pazienza</b> 18, 59	<b>#volontà</b> 33

## INDICE DEGLI AUTORI

---

Alice 155, 180	Giulia Calli 79	Raffaella Clementi 52
Alice Rugiero 165	LaCri 150	Sara Valieri 95
Andrea Rosselli 82	Laura Imai Messina 30	Scl 47
Angela73 175	Laura Riccobono 75	Serena 163
Anna Trigilio 178	Linda Andreani 62	Serena Petricca 36
Antonella 97	Lorena Valmori 109	Silviat 77
Carmen Innocenti 18	LoveRainbow 49	Sisma 167
Cicognacisei 113	Luisa Ciucci 59	Stefania Rovaglia 124
Daniela 115	Luisa Musto 26	Tweetyforever 186
Deda 66	Luna 132	Unggiornomamma88 72
Elena Canonico 143	Manchisolotu 160	Vale@86 39
Eleonora Grana 23	Manuela 158	
Eleonora Magon 86	Manuela Di Giuseppe 33, 92, 172	
Ellen 183	Mariangy 101	
EMSR 44	Marta Verna 120	
Eugenia Berti Lindblad 70	Massimo Canevacci 89	
Eugenio Gardella 128	Monica Giovinnazzi 145	
FlaSka 189	Pamela 147	
Francesca Tilio 104	Paola Sereno 135	
Gioia2017 106		

*Le storie donate arrivano da:*

[fertilemente.wordpress.com](https://fertilemente.wordpress.com): pp. 26-29.

E. Gardella, *I giorni della perdita*, in Id., *Sei sempre stato qui*, Sperling & Kupfer, Milano 2016: pp. 128-131.

<https://cicognacisei.wordpress.com/>: pp. 113-114.

<https://giornifertili.wordpress.com>: pp. 135-137.

<https://manchisolotu.wordpress.com>: pp. 160-162.  
[lettoaquattropiazze.it](http://lettoaquattropiazze.it): pp. 86-88.

A. Rosselli, *Volevo diventare papà. Storia di un sogno e di una lotta d'amore*, Casa Editrice Mammeonline, Foggia 2008: pp. 82-85.

M. Vernia, *Pezzi di vetro*, in Ead., *Nessuno esca piangendo*, Utet, Torino 2016: pp. 120-123.  
[www.lafabbricadelledonne.com](http://www.lafabbricadelledonne.com): pp. 62-65.

[www.lauraimaimessina.com](http://www.lauraimaimessina.com): pp. 30-32.

Codice articolo 16749

Volume *Viaggio alla ricerca di un figlio*

#### **Azienda certificata ISO 9001**

Mondadori Electa S.p.A. è un'azienda certificata per il Sistema di Gestione Qualità da Bureau Veritas Italia S.p.A., secondo la Norma UNI EN ISO 9001.

#### **Questo libro rispetta l'ambiente**

La carta utilizzata è stata prodotta con legno proveniente da foreste gestite secondo rigide regole ambientali, le aziende coinvolte garantiscono una produzione sostenibile aderendo alle certificazioni ambientali.

Questo volume è stato stampato presso Elcograf S.p.A., via Mondadori 15, Verona  
Stampato in Italia, Printed in Italy